

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 7 - Palermo 20 luglio 2015

ISSN 2036-4865



Il Sud che precipita



Povert  e disoccupazione record in Sicilia, ma la Regione lo ignora

Vito Lo Monaco

Esiste ancora, nel XXI secolo, una questione meridionale? Purtroppo, s . Anzi, lo scenario della grande crisi globale degli ultimi anni ne ha aggravati tutti i contorni. I dati statistici dei vari Osservatori sono di segno negativo come documentano gli articoli del presente numero di A Sud'Europa. La pur timida ripresa che sembra interessare il nostro paese, sinora non ha avuto alcun riscontro nelle aree meridionali. In questo quadro, la Sicilia spicca per i suoi peggiori dati sull'occupazione e la povert . Abbiamo con questo numero voluto mettere a confronto i pi  recenti rilevamenti economici e sociali delle Regioni del Sud con la quasi totale assenza di strategia meridionalista del Governo nazionale e con l'inadeguatezza istituzionale e politica dei governi regionali traendone un quadro oggettivamente pessimistico, ma non rinunciatario. Gli interventi di Federico, Fracassi, Garufi, Triglia, Loy, Viesti, Laterza documentano e argomentano con dovizia di dati una situazione che, a nostro modesto parere, dovrebbe suggerire ai governi quantomeno un'attenzione politica e un'individuazione di obiettivi d'investimenti e di sviluppo adeguati alla gravit  del caso. Di tutto ci  non c'  traccia nel dibattito politico regionale n  in quello nazionale. Emerge una distanza siderale tra la drammaticit  sociale e i contenuti del dibattito politico, tra politica e societ , soprattutto in Sicilia. Naturalmente ci sono pure le responsabilit  della societ  civile, ferma pi  alla protesta che alla proposta, ma i recenti sviluppi politici siciliani (caso Tutino, dimissioni Borsellino, impasse assembleare, fibrillazione e mobilit  nella maggioranza e nelle opposizioni) dimostrano che siamo a un punto di non ritorno. O, di fronte la crisi, c'  un'assunzione di responsabilit  della classe dirigente politica, regionale e nazionale o andr  tutta a casa.   una pia illusione pensare che scaricare tutto sulle contraddizioni, sulle insufficienze o sulle esasperate politiche di comunicazione di Crocetta o di qualcun altro possa assolvere e rilanciare il centrosinistra al governo della Regione dimenticando di aver vinto le ultime elezioni per la divisione del centrodestra, nel quadro di un forte astensionismo e coll'impegno di radicale cambiamento.

D'altra parte   un errore dimenticare che il fallimento di Cuffaro come di Lombardo ha trascinato nella sconfitta l'intero centrodestra escludendo che ci  non possa ripetersi per il centrosinistra. I cittadini, almeno quelli che andranno a votare, preferiranno votare il primo asino convincente che vola pur di liberarsi senza alcuna distinzione di ruolo, con un voto di rabbia e impotenza, di tutti coloro che appaiono corresponsabili della crisi.

A fronte di impressionanti dati sulla recessione che sta distruggendo vasti strati della societ  nell'Isola, la classe politica si dimostra ancora una volta inadeguata

Quindi, il quesito non   se andare al voto anticipato, ma se c'  una classe dirigente che si rende conto della scollatura attuale tra la sua politica e la gente.

Pi  della met  delle famiglie siciliane vivono in povert , dal 2008 si registra una continua caduta del reddito, un'austerit  penalizzante in modo particolare il Sud, una corruzione diffusa, una presenza pi  invadente delle mafie nello scenario politico ed economico, tutto ci  non dovrebbe diventare l'assillo, l'incubo di una classe dirigente consapevole della propria responsabilit ? Invece non   cos . Attenderemo il prossimo dibattito all'Ars sulla vicenda Tutino, sulle dimissioni di Borsellino, sull'esistenza negata d'intercettazioni gravi. Dal quadro d'intrighi, di cerchi magici, di antimafia retorica rinfacciata, di candidature annunciate sull'onda di un'antimafia "vera", il cittadino comune potr  avere la sensazione del fallimento storico di tutta l'antimafia politica, economica e sociale suggellando una vittoria della mafia che pu  essere repressa momentaneamente, ma non cancellata.

Niente di pi  falso e antistorico. Sappiamo che la mafia   questione di classe dirigente, oggi come ieri. Mafia Capitale, sistemi finanziari protettivi e inclusivi dell'economia criminale e corruttiva, diffusione delle mafie nelle regioni del Centro Nord, collaborazione transnazionale tra le varie mafie ci dicono della sottovalutazione o peggio delle complicit  della classe dirigente di centro destra come di centro sinistra, pur nelle debite distinzioni di ruolo.

Cosa fare? Non basta analizzare il fenomeno e protestare, cosa utile e irrinunciabile. Occorre lavorare per unire gli interessi offesi, senza illusioni ma con la speranza di poter

contribuire al cambiamento.

Dal Progetto educativo antimafioso alla pubblicazione di A Sud'Europa alla campagna di sottoscrizione del disegno di legge d'iniziativa popolare contro la povert  assoluta promosso dal Comitato No Povert  e a tante altre iniziative nazionali e europee, il Centro Pio La Torre svolge la sua azione antimafiosa, senza ritenerla l'unica possibile, lontano dalla retorica, soffrendo a volte dello scarso interesse mediatico perch  non rincorre la dichiarazione roboante n  il presenzialismo formale, non celebra gli anniversari con processioni tipo Corpus Domini, ma si permette ogni giorno di ricordare, con modestia, che c'  la mafia perch  c'  una parte della politica che la protegge e la usa, vanificando gli sforzi di quanti nella societ , nello Stato, nella politica, nell'economia pensano e credono che invece essa vada cancellata.

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 9 - Numero 7 - Palermo, 20 luglio 2015

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Gemma Contin, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale   disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi   possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giuseppe Ardizzone, Giuseppe Farina, Alida Federico, Gianna Fracassi, Pietro Franzone, Franco Garufi, Franco La Magna, Diego Lana, Alessandro Laterza, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Guglielmo Loy, Marilena Macaluso, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Angelo Meli, Angela Morgante, Teresa Monaca, Carlo Triglia, Gianfranco Viesti.



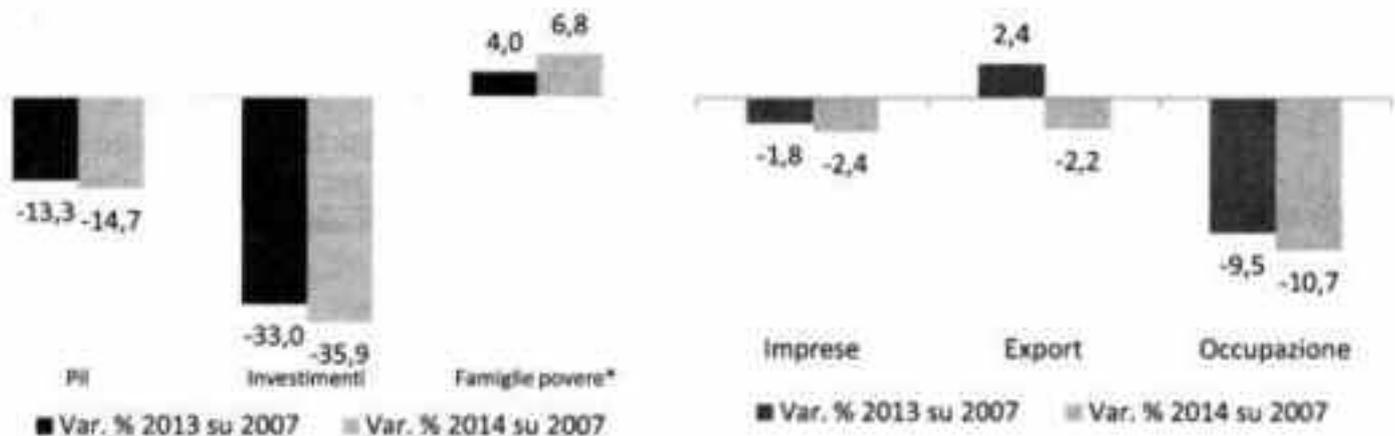
Economie regionali e prospettive di sviluppo del Mezzogiorno

Franco Garufi

Si è scritto molto sugli andamenti economici della grande area meridionale nei sette lunghi anni della crisi, che è stata - è bene ricordare - in un primo tempo finanziaria ma successivamente, dopo il 2011 ha devastato l'economia reale. E' mancata, invece, la capacità di assumere concrete misure anticicliche, sia da parte di quasi tutti i governi nazionali che si sono succeduti, sia dalle istituzioni regionali, ripiegate su stesse ed incapaci di perseguire la capacità aggregativa che si era creata a metà del primo decennio del secolo. La caduta del reddito nel Mezzogiorno, negli anni della crisi è stata pari al 13%: nella seconda fase la difficoltà di quest'area si è rivelata nettamente maggiore della media nazionale. (1) Giannola, sottolinea come la crisi abbia rappresentato per l'Italia, a differenza di altre economie avanzate, l'accelerazione drammatica di un arretramento cominciato già nel corso degli anni '90. (2) C'è consenso sul fatto che la crisi ha trovato un paese che aveva rallentato la crescita da oltre un ventennio ed i cui settori tradizionali di specializzazione avevano perso quota sui mercati internazionali. (3) Il paese, cioè, è stato colto dalle due crisi successive, quella finanziaria mondiale del 2008-2009 e quella europea iniziata nel 2011 in una condizione di debolezza provocata dall'assenza, ormai da un decennio prima del nuovo secolo, di politiche industriali. Ne ha pagato le conseguenze più pesanti la grande industria pubblica e privata; basti pensare alle vicende dell'automobile e della siderurgia. Le ripercussioni sono state ancora più gravi per il Mezzogiorno che, come dice un giovane studioso calabrese, Emanuele Felice, "non ha vissuto il ciclo storico dell'ascesa piena dell'economia industriale, con successivo declino... (ma) l'industrializzazione è rimasta incompiuta; la quota di addetti all'industria non ha mai sfiorato nemmeno il 30%... ed era nel 2007, alla vigilia della crisi, al 23%...." (4) Su un apparato industriale debole e in parte assistito,

l'uragano della crisi ha determinato il rischio della desertificazione, che resta uno spettro ben visibile se non si interverrà rapidamente. Ad oggi, tuttavia, non è vero che il Sud sia un deserto industriale come, con un'espressione incisiva ma non pienamente realistica si è soliti affermare. Qui l'industria pesa da sempre meno che in altre aree del paese: al 2010 gli occupati nella manifattura nel Mezzogiorno erano 841.000, contro 3.9 milioni nel Centro Nord; il valore aggiunto manifatturiero, a quella data, era pari a 27,8 miliardi di euro contro 185,2 del Centro Nord. Il peso totale della manifattura sul valore aggiunto nel Mezzogiorno (al 2010) è pari all'8,9%, un valore inferiore non solo alla media italiana (16,1%), ma anche a quello delle regioni in ritardo di sviluppo della Germania (16,9%) e della Spagna (11,2%). (5) Il peso delle produzioni meridionali è tuttavia rilevante in diversi settori sia di grande scala sia di prodotti finali, soprattutto in Abruzzo, Campania e Puglia, nei settori dell'industria tradizionale, alimentare e dei beni di consumo (dati Bankitalia 2013: 7,8 miliardi contro 38,3 del centro-Nord), nell'industria dei mezzi di trasporto (2,2 miliardi contro 10,1), nell'insieme delle industrie chimiche (2,7 miliardi contro 15,7). Vi sono punti di forza significativi "le cui potenzialità sono ancora inespresse o solo parzialmente sfruttate" (6). Si tratta però di un apparato che lavora prevalentemente per il mercato interno: al 2012 il peso dell'export di merci sul Pil è pari nel Mezzogiorno all'11,7% contro il 28,1 del Centro Nord. Minore è anche la presenza nel Sud di imprese a capitale estero. Anche sotto il profilo del posizionamento delle imprese meridionali nella catena globale del valore si riscontra un ritardo: non solo le imprese che si inseriscono nella catena globale del valore rappresentano una percentuale inferiore a quella del Centro Nord, ma in ogni caso occupano una posizione di maggiore debolezza ri-

Gli effetti della crisi: variazione di alcuni indicatori economici nel Mezzogiorno tra il 2007 e il 2014



*Per quanto riguarda le famiglie povere, è stata calcolata la differenza tra la % di famiglie in povertà assoluta nel 2012/2013 e quella del 2007
Fonte: Elaborazione Confindustria e SRM su fonti varie

Tab. 1 – I valori persi con la crisi: differenza in valore tra 2007 e 2014 delle principali variabili economiche nel Mezzogiorno

	Pil (miliardi di €)*	Investimenti (miliardi di €)*	Imprese (unità)	Export (miliardi di euro)	Occupazione (migliaia di lavoratori)	Cassa integrazione (milioni di ore)
Diff. 2014 su 2007	-51,6	-28,9	-40.695	-0,9	-696,9	-
Diff. 2013 su 2007	-47,0	-26,6	-31.641	1,0	-616,9	217,2
Diff. 2012 su 2007	-35,9	-23,7	-15.085	4,9	-335,5	200,5
Diff. 2011 su 2007	-25,6	-19,0	-4.507	1,5	-300,2	168,6
<i>Dinamica ultimo anno</i>						
Diff. 2014 su 2013	-4,5	-2,2	-9.054	-1,9	-80,0	16,7**
Var. % 2014 su 2013	-1,5	-4,2	-0,5	-4,5	-1,4	6,3**

* Per quanto riguarda il Pil e gli investimenti le differenze sono state calcolate sui rispettivi valori concatenati (con base al 2005); per entrambe le variabili, il valore ufficiale al 2014 non è stato ancora pubblicato, per cui il relativo valore è stato stimato sulla base delle previsioni Svimez (settembre 2014)

**Il dato relativo alla Cassa integrazione fa riferimento alla differenza tra il 2013 e il 2012

Fonte: Elaborazione Confindustria e SRM su fonti varie

petto alle imprese dello stesso tipo di altre aree del paese. (7) Non a caso viene ricordato che il valore aggiunto manifatturiero della Campania (7,2 miliardi di euro) e della Puglia (6,3 miliardi) è maggiore di quello di stati nazionali come la Croazia (6 miliardi) o la Slovenia (5,9 miliardi). Anche se in realtà per i due paesi balcanici la dimensione nazionale è recente, dal momento che essi costituivano le regioni più sviluppate della Jugoslavia all'epoca di Tito. La stessa Sicilia ha prodotto nel 2010 un valore aggiunto (4,8 Miliardi) superiore a quello della Bulgaria (4,5 miliardi). (8) Arriviamo così ad una questione spesso sottaciuta: Il Mezzogiorno d'Italia è, nel suo complesso, un'area in ritardo all'interno di un paese, l'Italia, che nonostante l'arretramento subito negli ultimi due decenni, resta saldamente collocato tra i paesi più sviluppati del mondo. In questo l'Italia assomiglia alla Spagna ed alla Germania: nella penisola iberica le regioni in ritardo di sviluppo hanno il 36% di popolazione e producono il 26% di valore aggiunto industriale, in Germania questa categoria di territori produce solo il 10% del valore aggiunto industriale, 6 punti percentuali in meno rispetto al loro peso in termini di popolazione (9). L'andamento del comparto agricolo è un ulteriore segnale di grande interesse per la situazione produttiva del Sud. Nelle economie avanzate, in genere, il contributo dell'agricoltura al Pil non supera il 2%. Nel 2010 il dato italiano si attestava al 1,9%, ma nel Mezzogiorno questo valore era più elevato arrivando al 3%. Nel 2010 quasi il 60% delle aziende agricole italiane (1.622.894 unità) si trovava nel Mezzogiorno, con un aumento percentuale significativo rispetto al 1982, quando il Sud ospitava il 52% del totale delle aziende agricole. Nell'ultimo trentennio, dunque, è aumentata la concentrazione relativa dell'agricoltura nel Mezzogiorno rispetto alle altre circoscrizioni (10). Gli studi più recenti hanno mostrato "come l'agricoltura meridionale fosse popolata da tipologie estremamente complesse e differenziate di aziende e di sistemi agricoli territoriali frutto della diversa interazione del settore primario con il resto del sistema economico e sociale" (11). Da qui, nel quadro del disaccoppiamento tra sistema di sostegno e prezzi e quantità (12), la scelta di privilegiare il rapporto con l'ambiente e la cultura dei luoghi; in sostanza, ciò ha portato alla crescente sovrapposizione delle politiche ambientali comunitarie con la politica agraria, ma soprattutto ha messo in valore l'idea dell'agricoltore come attore protagonista del presidio territoriale. In collegamento con tale ispirazione, nel nuovo ciclo di programmazione dei fondi SIE 2014-2020 è stata data rilevanza alla strategia integrata per le aree interne che ha lo scopo di utilizzare diversi flussi di risorse nazionali ed europee (in particolare i tre fondi strutturali FESR, FSE e FEASR), in azioni integrate di sviluppo locale centrate sulla tutela del territo-

rio e delle comunità locali; la valorizzazione delle risorse naturali, culturali e del turismo sostenibile; i sistemi agroalimentari in un'ottica di sviluppo locale; il risparmio energetico e le filiere locali di energia rinnovabile; il rilancio dell'artigianato. (13) La struttura del turismo nel Sud risulta poco efficiente e poco richiesta a livello internazionale. In Italia si stima un valore turistico diretto di circa 83 miliardi di euro pari al 6% del valore aggiunto totale. Rispetto al dato nazionale, il Mezzogiorno presenta una vocazione turistica inferiore (5,4% è il rapporto tra valore aggiunto turistico meridionale ed il Pil dell'area), mentre il Nord Est è l'area con la più alta vocazione turistica (7,4%). Da questo punto di vista nel Mezzogiorno le potenzialità di crescita del turismo sono, in primo luogo, affidate alle sinergie tra attività turistica in senso proprio e l'ampio ventaglio di occasioni di crescita derivanti dall'agroalimentare. Si tratta di quell'insieme di attività definite con l'acronimo TAC 2.0, cioè "del triangolo turismo/agricoltura, agroindustria/cultura che può rappresentare una vera nuova fonte di ricchezza per i territori." (14) Esistono, insomma, potenzialità produttive che però si scontrano con la drammatica crisi degli investimenti nei territori a ritardo di sviluppo: innanzitutto sono gli investimenti pubblici ad essere venuti meno: La spesa in conto capitale nel Mezzogiorno nel 2012 è stata pari a 15,7 miliardi di euro, a fronte di 45,9 miliardi nel Centro Nord. Nel 2008-2009 la spesa al Sud ammontava a circa 21 miliardi: la crisi ha determinato una flessione drammatica. La quota del Sud sul totale della spesa nazionale è pari al 35%, con un ulteriore calo nel 2013. Viesti, che ha elaborato questi dati sulla base dei "Conti pubblici territoriali" ne trae l'amara conclusione che da tempo l'Italia non fa alcuno sforzo di investimento nelle regioni meridionali. (15) Esiste, poi, una vera e propria "questione ferroviaria": elaborando i dati relativi al settore pubblico allargato che comprende anche le grandi imprese pubbliche, si riscontra che, in linea generale, la spesa pro capite del settore pubblico allargato è da un decennio più alta nel centro Nord rispetto al Mezzogiorno; se, però, si fa riferimento ad Anas e ferrovie si nota una differenza significativa: nel 2013 circa il 70% degli investimenti dell'Anas si collocano nel Sud, nello stesso anno la quota di spesa delle ferrovie è stata di appena il 14,3%, con una forte contrazione rispetto al passato. (16) Gli investimenti privati sono calati del 33%, con punte negative del -53,4% nell'industria e del -44,6% in agricoltura. Come evidenzia il Check up Mezzogiorno di Confindustria, la crisi -che si conferma di "domanda interna" (caratterizzata, cioè, da minori consumi e minori investimenti)- ha colpito in primo luogo imprese e lavoratori: nel 2013, 121 mila

imprese meridionali hanno cessato la propria attività (cancellandosi dal registro delle imprese) e nei primi nove mesi del 2014 altre 88mila imprese hanno chiuso, ad un ritmo di 326 cessazioni al giorno. Nel complesso tra il 2007 e il 2013 il numero di imprese attive nel Mezzogiorno è calato di circa 31mila unità: secondo le stime, nel 2014 si dovrebbero aggiungere a questa triste contabilità circa altre 10mila aziende, per una perdita totale di 41migliaia imprese tra il 2007 e il 2014.(17) La perdita di posti di lavoro è superiore alle 700.000 unità tra il 2007 e il 2014, mentre nel Centro Nord sono stati registrati circa 180.000 disoccupati contro l'8,4% del Centro Nord e il 12,4% a livello nazionale. Il tasso di disoccupazione nel Mezzogiorno ha superato la soglia del 20% Per quanto riguarda invece gli investimenti nell'area, la ricerca Confindustria-SRM mette in rilievo che tra il 2007 e il 2013 gli investimenti nell'area sono diminuiti di 28,9 miliardi di euro con una perdita cumulata nel periodo di 51,6 miliardi di PIL. Tuttavia, mentre continua la destrutturazione dei precedenti assetti produttivi (18), sono stati avviati o sono in programma "taluni massicci investimenti in stabilimenti e siti produttivi capital intensive di Eni, Enel, Fiat, Alenia- Aermacchi, Isab, Sorgenia, Terna". Tale osservazione conferma l'ipotesi che la crisi abbia investito soprattutto il sistema della piccola e media impresa e soprattutto quella meno capace di modificare tempestivamente la propria specializzazione, di dotarsi di capacità innovativa, di lanciarsi con decisione alla conquista di nuovi mercati internazionali per rimediare alla caduta di domanda del mercato nazionale. A tal proposito conviene ricordare che Confindustria nel Primo rapporto PMI Mezzogiorno sulla situazione delle PMI meridionali individua un nucleo di imprese "gazzelle" a forte crescita: si tratta di imprese, concentrate prevalentemente in Calabria e Campania, caratterizzate dall'esser imprese giovani e che investono prevalentemente in "immateriale" (19). Per quanto riguarda la coesione sociale e l'ampliamento del-

l'area dell'esclusione, sono cresciute in modo esponenziale le disuguaglianze nel reddito e nelle condizioni di vita delle popolazioni mentre si è allargata la povertà assoluta: tra il 2007 e il 2013 l'incidenza delle famiglie in povertà residenti nel Mezzogiorno sul totale della popolazione è passato dal 5,8% al 12,6% , giungendo in termini assoluti ad oltre un milione e quattordici mila. (20) Per quanto riguarda i fenomeni migratori, che hanno ripreso consistenza negli ultimi anni, il Rapporto Svimez 2014 permette di rendersi pienamente conto delle dimensioni assunte dai flussi di spostamento dal Sud verso altre aree italiane o l'estero. La nuova fase migratoria interessa le giovani generazioni con un più elevato grado di istruzione e la componente femminile risulta in costante crescita fino a rappresentare la metà dei migranti. La recessione non ha scoraggiato le uscite dal Sud, che sono state 112.000 nel 2011, 132.000 nel 2012 e, si stima, 116.000 nel 2013. I laureati, pur non costituendo la maggioranza, sono certamente la componente migratoria in maggiore crescita: aumentano da 17.000 nel 2007 a 26.000 nel 2012, con un andamento comune a tutte le regioni meridionali. (21)

Breve rassegna del dibattito sul Mezzogiorno

Quali sono le prospettive per il Mezzogiorno dopo la lunghissima e devastante crisi che ha prodotto un generale depauperamento di capacità produttive e risorse umane? Purtroppo, manca un'idea a livello di governo, che non si identifichi nella giaculatoria sull'utilizzo efficiente delle risorse europee . E' una drammatica constatazione, addebitabile peraltro anche ai precedenti governi, talché si può affermare, senza tema di smentita, che ormai dall'inizio del secolo manca in Italia una politica industriale e, soprattutto manca una politica industriale rivolta al Mezzogiorno. Ricco di proposte, non sempre convergenti, si

Occupati e forza lavoro nel 2014
(migliaia di persone e variazioni percentuali)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	occupati					in cerca di occupazione	forze di lavoro
	agricoltura	industria in senso stretto	costruzioni	servizi	totale		
	consistenze medie						
Piemonte	54	447	118	1.154	1.773	226	1.999
Valle d'Aosta	2	7	5	41	55	5	61
Lombardia	72	1.115	251	2.789	4.237	378	4.615
Liguria	13	76	43	467	599	73	672
Nord Ovest	140	1.646	428	4.451	6.665	682	7.347
Trentino-Alto Adige	24	77	36	339	476	29	504
Veneto	63	581	138	1.283	2.065	167	2.232
Friuli-Venezia Giulia	14	123	32	326	495	43	538
Emilia-Romagna	65	504	119	1.223	1.911	173	2.085
Nord Est	166	1.285	325	3.171	4.947	412	5.359
Toscana	46	316	115	1.058	1.535	173	1.707
Umbria	14	71	23	240	349	44	393
Marche	14	187	38	385	625	70	696
Lazio	46	218	137	1.901	2.302	329	2.631
Centro	121	793	313	3.584	4.811	616	5.427
Centro Nord	427	3.723	1.067	11.206	16.423	1.710	18.133
Abruzzo	25	100	40	311	476	68	544
Molise	8	18	8	67	101	18	119
Campania	67	224	114	1.156	1.561	434	1.995
Puglia	67	183	72	802	1.144	313	1.456
Basilicata	15	33	18	119	182	32	214
Calabria	55	45	36	386	523	160	682
Sicilia	93	127	87	1.014	1.322	377	1.698
Sardegna	34	55	45	413	548	125	674
Sud e Isole	385	786	417	4.268	5.856	1.526	7.382
Italia	612	4.509	1.484	15.474	22.279	3.236	25.515

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro. Cf. la sezione Note metodologiche.

presenta invece il dibattito intellettuale. Giannola, ad esempio, propone un riorientamento verso Sud delle convenienze produttive mettendo in campo concretamente la novità di un vantaggio competitivo a parziale compensazione delle molteplici, ben note disconomie esterne. In polemica esplicita con l'esperienza della nuova programmazione economica di Ciampi e Barca, egli propone una strategia di "infittimento ragionato delle matrici produttive...contribuendo direttamente alla riduzione di importazioni nette per unità di prodotto...(come) condizione necessaria per realizzare il passaggio dall'economia della dipendenza all'economia dell'indipendenza". A tal fine, sostiene l'economista napoletano, "vanno rotti gli steccati che, spaccando il paese, relegano- ed illudono – da anni 20 milioni di cittadini nella riserva dei fondi strutturali con i quali si predica ma non si fa né coesione né convergenza...Lo Stato trovi il coraggio di fare il regista e non l'occhiuto controllore a guardia del bidone". (22) Carlo Trigilia pone invece l'accento sulla necessità di una terapia che aggredisca il circolo vizioso costituito dal rapporto di influenza reciproca tra una debole cultura civica e una politica- locale e centrale che basa il suo consenso sulla distribuzione di benefici particolaristici. Poiché la crescita della società civile non può essere che un obiettivo di medio e lungo termine, occorre innescare nell'immediato un processo di crescita di attività solide di mercato affrontando al tempo stesso due questioni cruciali: "1) come accrescere l'efficienza dei servizi alle persone, riducendone i costi e contrastandone l'uso assistenziale per sostenere i redditi e l'occupazione; 2) come accrescere l'efficienza dei servizi alle imprese e delle infrastrutture per valorizzare le risorse locali per valorizzare le risorse locali...con imprese locali e con interventi esterni sani (non drogati da incentivi o favoritismi)".(23) Per altro verso, lo studioso siracusano, che fu ministro della Coesione del governo Letta, ha riproposto, in una recente intervista giornalistica, la tesi che "se si vuole davvero incidere sulle politiche bisogna entrare nella scatola nera delle condizioni istituzionali da cui dipende la possibilità di realizzare determinati obiettivi...e che l'uso efficace e efficiente dei fondi europei è stato rallentato da "una resistenza da parte dei protagonisti di questa vicenda, le regioni da un lato ed i ministeri dall'altro , che pur essendo consapevoli che stavano perdendo risorse, hanno impedito una ri-programmazione che non consentiva loro l'intermediazione di queste risorse."(24) Questi accenti consentono di ricollegarsi alla tesi di Emanuele Felice, che applicando al caso meridionale la teoria delle "istituzioni estrattive" come contrapposte alle "istituzioni inclusive" elaborata da Acemoglu e Robinson (25), afferma che "le diverse istituzioni, inclusive o estrattive, sono influenzate dalla disuguaglianza interna e dalla composizione sociale. Dove la disuguaglianza- nel reddito, ma anche nell'accesso alla cultura, è maggiore prevalgono istituzioni di tipo estrattivo; ed è questo il caso del nostro Mezzogiorno. A loro volta, istituzioni di tipo estrattivo rafforzano i meccanismi di esclusione sociale e quindi la disuguaglianza: creando così dei vincoli di path dependence (dipendenza dal sentiero) che tendono a far rimanere un territorio o uno stato bloccato in un determinato assetto socio-istituzionale o sociale". (26)

La tesi presenta un indubbio fascino, anche perché consente di spiegare nel periodo medio-lungo i motivi in forza dei quali l'alternarsi di politiche diverse, alcune delle quali- come la prima fase della Cassa per il Mezzogiorno- assai incisive nel modificare le condizioni infrastrutturali dei territori interessati, hanno finito sempre per scontrarsi con i vincoli posti dalla struttura del sistema politico locale e dal complesso rapporto tra quest'ultimo ed i livelli nazionali di governo. E' un tema riproposto dal recente dibattito sul regionalismo, centrato in particolare sulle distorsioni presenti in comparti di spesa pubblica come la sanità e sulla scadente qualità media dei ceti politici regionali e locali. A riprova del legame di interdipendenza tra economia e comando politico, Mauro Calise, politologo napoletano, ha esaminato in dettaglio il fenomeno del

doppio sistema elettorale (maggioritario per il presidente della regione o per il sindaco e proporzionale a preferenza unica per l'elezione dei consiglieri) e le conseguenze da esso determinate. (27) Per altro verso, l'alternarsi di posizioni e di scelte ha influenzato anche la politica industriale del paese nel suo complesso; e ancor di più l'impegno che avrebbe dovuto esser rivolto al Sud. Viesti ricorda che a lungo si è pensato che fosse necessario decentrare il più possibile verso le regioni risorse, poteri e responsabilità, trascurando le esigenze di coordinamento; poi è cambiato il vento e le politiche locali sono diventate sinonimo di spreco e di inefficienza e si è puntato tutto sulla centralizzazione e sul controllo. (28) E' certo che nessun processo di sviluppo del Sud è attuabile senza far ripartire l'industria e senza una coraggiosa ed innovativa politica industriale, che non si limiti a riproporre le glorie del bel tempo andato. A tal fine Viesti e Prota propongono non strumenti diversi da quelli utili al sistema paese, ma l'applicazione dei medesimi strumenti con una maggiore intensità. Gli autori indicano quattro aree di particolare interesse: a) strumenti per incrementare il numero delle imprese attraverso l'ingresso di nuovi attori, e quindi per favorire la natalità di imprese innovative e per l'attrazione di imprese ad alta intensità di capitale umano qualificato; b) strumenti per favorire una maggiore produzione interna alle imprese e una maggiore utilizzazione da parte delle imprese di nuove conoscenze; c) strumenti per favorire la crescita dimensionale delle imprese attraverso un insieme di misure fiscali legate all'ingresso di capitale umano ed alla diversificazione della provvista finanziaria; d) strategie di integrazione delle politiche industriali con le politiche di sviluppo territoriale. (29) In conclusione, l'ampio ventaglio di proposte presenti nel dibattito, divergenti nell'impostazione teorica e negli equilibri tra i vari comparti economici, sono tuttavia sostanzialmente convergenti sulla necessità di una forte ripresa del ruolo pubblico di stimolo all'economia, concentrandolo nelle attività di ricerca e di innovazione, sull'esigenza di restituire ai fondi strutturali europei il carattere di addizionalità rispetto alle risorse nazionali per lo sviluppo che hanno subito una severa flessione nell'ultimo decennio, sull'opportunità di puntare sull'utilizzo del patrimonio di risorse umane non utilizzate presente nel Mezzogiorno attraverso un'attenzione crescente al ciclo della formazione ed alla conoscenza. La politica dei governi nazionali e regionali, purtroppo non pare muoversi in tale direzione come dimostra la debolezza relativa degli Atenei meridionali rispetto al sistema universitario nazionale. (30) Infine, continua a restare assolutamente non chiaro il ruolo che si intende assegnare a strumenti di recente costituzione come l'Agenzia Nazionale per la Coesione: semplice riorganizzazione di uffici e competenze del vecchio DPS riorganizzati e liberati dai vincoli ministeriali, agenzia di progettazione e stimolo all'innovazione secondo il modello di altri paesi, oppure strumento di gestione centralizzata delle risorse europee, a disposizione del governo nazionale? Diventa, a questo punto, ancor più interessante esaminare da vicino i fenomeni che si sono verificati nelle quattro maggiori regioni meridionali.

Ci sono segni di ripresa economica nel Mezzogiorno? Il Rapporto Banca d'Italia sulle economie regionali

Che ci sia o meno la ripresa in Italia è questione ancora aperta, ma è certo che il Mezzogiorno non ne sta comunque traendo alcun frutto. Il governatore della Banca d'Italia alla fine dello scorso maggio ha dedicato al Mezzogiorno un paragrafo della sua relazione annuale, evidenziando il rischio che la ripresa non sarà in grado di generare, in particolare nel Sud d'Italia, occupazione nella dimensione che si è verificata in passato all'uscita da fasi congiunturali sfavorevoli. Nei sette anni di crisi ha continuato ad ampliarsi il divario tra Mezzogiorno e Centro

Tassi di crescita del PIL (1)
(variazioni percentuali)

REGIONI E AREE GEOGRAFICHE	2000-07 (2)	2007-09 (2)	2009-11 (2)	2012	2013	2014
Piemonte	0,8	-5,2	2,1	-3,3	-2,1	0,0
Valle d'Aosta	1,7	-3,2	2,0	-2,3	-0,9	-0,2
Lombardia	1,1	-2,6	2,2	-2,4	-0,1	0,2
Liguria	1,0	-3,3	0,4	-2,8	-1,0	-0,8
Nord Ovest	1,0	-3,3	2,0	-2,7	-0,6	0,1
Trentino-Alto Adige	1,1	-1,6	1,7	-1,3	0,4	0,0
Veneto	1,2	-3,9	1,5	-3,0	-2,2	0,0
Friuli-Venezia Giulia	1,0	-4,9	1,7	-3,1	-2,1	-0,4
Emilia-Romagna	1,2	-3,8	2,0	-2,5	-1,3	0,1
Nord Est	1,2	-3,8	1,7	-2,6	-1,6	0,0
Toscana	1,1	-2,5	0,9	-2,2	-0,7	-0,2
Umbria	1,1	-4,4	0,5	-2,8	-0,4	-0,4
Marche	1,6	-3,6	-0,2	-3,9	-3,5	-0,4
Lazio	1,9	-2,7	0,6	-3,0	-2,3	0,0
Centro	1,6	-2,8	0,6	-2,9	-1,8	-0,1
Centro Nord	1,2	-3,3	1,5	-2,7	-1,3	0,0
Abruzzo	0,7	-2,8	2,2	-1,8	-4,6	-1,8
Molise	1,1	-4,5	-1,3	-4,2	-6,0	-2,2
Campania	1,2	-3,4	-0,9	-1,9	-0,6	-1,9
Puglia	0,6	-3,6	0,7	-3,2	-4,8	-1,7
Basilicata	0,6	-3,5	-0,2	-5,3	-1,1	-2,1
Calabria	1,1	-2,6	-0,4	-3,5	-5,2	-1,8
Sicilia	1,2	-3,3	-0,6	-3,7	-3,3	-2,0
Sardegna	1,1	-2,3	0,0	-3,2	-4,5	-1,8
Sud e Isole	1,0	-3,2	-0,1	-3,0	-3,2	-1,9
Italia	1,2	-3,3	1,1	-2,8	-1,7	-0,4

Fonte: elaborazioni su dati Prometeia conformi ai nuovi standard del SEC 2010.

(1) Variazioni percentuali su valori consolidati, anno di riferimento 2010. -- (2) Tassi di crescita medi annui.

Nord, dove più elevata è la presenza di imprese esportatrici, che sono state in grado di trarre vantaggio dall'incremento della domanda estera. Nella media del 2014 è proseguito in tutte le aree geografiche il calo degli addetti alle costruzioni, ma nel complesso il numero di occupati è aumentato nel Centro Nord (0,8%) e si è ulteriormente ridotto nel Mezzogiorno (-0,8%). Il tasso disoccupazione è cresciuto di 1,0 % nel Sud, contro 0,4% nel Centro Nord (20,7% e 9,4%). Ad eccezione del comparto alimentare che presenta un'elevata diffusione territoriale di performance positive, nelle altre tipologie settoriali i segnali di vitalità si concentrano nel Mezzogiorno in un numero limitato di province. Nei comparti ad alta tecnologia la aree di "successo" coincidono quasi per intero con le specializzazioni aeronautiche tra Napoli, Foggia e Brindisi e con l'elettronica catanese: nella media-alta tecnologia rileva la contrapposizione tra alcuni segnali positivi (meccatronica pugliese e alcune produzioni chimiche siciliane) e il persistente ritardo di altre aree. Rarefatti i casi positivi nei settori a bassa tecnologia, praticamente coincidenti con il sistema moda in provincia di Na-

poli, che si contrappongono alle forti difficoltà dei distretti del mobilio e dell'abbigliamento e calzature lungo l'area adriatica. Il giudizio è stato ripreso in termini più approfonditi nel Rapporto sulle economie regionali e nei Rapporti della serie Economie regionali elaborati dalle singole sedi regionali dell'Istituto di via Nazionale. Il Rapporto, pubblicato alla fine di giugno, non lascia dubbi sul fatto che i segnali di miglioramento dell'economia italiana emersi nel corso del 2014 e nei primi mesi del 2015 risultano più frequenti al Nord, in particolare in alcune regioni del Nord-Est. Al Sud la prolungata flessione del PIL, pur attenuata, non si è fermata (-1,9%). Le grandi imprese (più di 500 addetti) hanno ridotto gli investimenti in maniera più intensa nel Mezzogiorno rispetto al Centro Nord, mentre in tutte le aree sono cresciuti gli investimenti delle imprese con meno di 200 addetti. A differenza che nel resto del paese, nel Mezzogiorno sono calati i consumi delle famiglie, ma meno del reddito disponibile in connessione con una leggera flessione della propensione al risparmio. Nel 2014 la caduta dell'occupazione nel Mezzogiorno

Le costruzioni nel 2014
(variazioni percentuali sull'anno precedente)

VOCI	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Italia
Valore aggiunto (1)	-2,7	-3,3	-3,9	-6,0	-3,8
Valore della produzione (2) (3)	1,4	-1,9	-5,1	-3,2	-1,8
di cui: in opere pubbliche	6,9	-0,4	-2,7	-1,6	0,1
Valore dei bandi per le opere pubbliche (4) (5)	13,2	-0,4	64,8	42,0	56,9
Numero dei bandi per le opere pubbliche (5) (6)	20,1	24,4	7,3	31,6	25,0
Nuove abitazioni (anno 2012) (7)	-24,2	-22,0	-37,8	-26,1	-27,0

Fonte: elaborazioni su dati Banca d'Italia, Cresme, Istat e Agenzia delle entrate. Cfr. la sezione Note metodologiche.

(1) Elaborazioni su stime Prometeia conformi ai nuovi standard del SEC 2010. Variazioni percentuali su valori concatenati, anno di riferimento 2010. – (2) Indagine della Banca d'Italia sulle imprese delle costruzioni. – (3) Valori a prezzi costanti. – (4) Valori a prezzi costanti di fonte Cresme. I bandi includono anche le gare di appalto di alcuni servizi pubblici, come ad esempio quelli di raccolta e gestione integrata dei rifiuti. – (5) Il totale Italia comprende anche i bandi non ripartibili a livello territoriale. – (6) Sono compresi anche i bandi di importo non segnalato. – (7) Istat, *Statistiche sui permessi di costruire*. Dati riferiti al numero di abitazioni in fabbricati residenziali nuovi. I permessi in media anticipano l'effettiva costruzione di circa un biennio.

si è attenuata, mentre nel resto del paese sono cresciuti gli occupati, in maniera più consistente al Centro e solo lievemente al Nord. Il divario nel tasso di occupazione tra Centro- Nord e Mezzogiorno è cresciuto a 21,5 punti percentuali (era 20,9 nel 2013). E' proseguito in tutte le aree geografiche il calo dell'occupazione nelle costruzioni. Al centro-Nord gli occupati sono cresciuti in tutti gli altri comparti, mentre nel Mezzogiorno l'aumento ha riguardato solo l'industria in senso stretto. In quest'ultimo settore, il calo degli occupati nel Sud ha riguardato in particolare i lavoratori autonomi e quelli dipendenti a tempo indeterminato. La forza lavoro (cioè l'offerta di lavoro) è aumentata lievemente al Nord e nel Mezzogiorno, in misura più intensa al Centro. Per Mezzogiorno e Centro il contributo principale a tale dinamica è arrivato dall'aumento del numero di donne attive. Dal 2010 il divario tra il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno e quello del Centro-Nord è tornato ad ampliarsi, portandosi nel 2014 a circa 11 punti percentuali, il valore più elevato dell'ultimo decennio. Nel Mezzogiorno, al netto dei prodotti petroliferi raffinati (le cui vendite all'estero sono concentrate in quest'area), solo i mezzi di trasporto e gli alimentari hanno fornito un apporto positivo alla dinamica dell'export. Nei primi tre mesi del 2015 l'esportazione al netto dei prodotti petroliferi è cresciuta del 4% (Nord- Est 7,3%, Nord-Ovest 2,4, Centro 2,2%). Nel 2014 i prestiti bancari si sono ulteriormente ridotti nel Mezzogiorno e nel Nord, seppure con una più contenuta intensità, mentre sono aumentati nelle altre aree geografiche. Il differenziale del costo del credito tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord è aumentato a 2,0 punti percentuali. Alla fine del 2014, nel Mezzogiorno i crediti in rapporto al totale dei prestiti delle imprese era pari ad oltre una volta e mezza quello del Nord-Est. Il tasso d'ingresso in sofferenza dei prestiti delle famiglie è rimasto sostanzialmente stabile rispetto al 2013. Mi pare importante mettere in rilievo le considerazioni relative alla spesa delle politiche di coesione. Si rileva che sull'avanzamento della programmazione comunitaria hanno inciso fattori di composizione, quale l'elevata spesa per opere pubbliche, generalmente caratterizzata da maggiori ritardi rispetto ad altre categorie di spesa. Tali ritardi risultano maggiori in Calabria, Campania e Sicilia, dove si osserva la maggiore concentrazione di risorse connesse alla realizzazione di lavori pubblici. Le analisi della Banca d'Italia dimostrano che "a parità di caratteristiche osservabili degli investimenti in infrastrutture (fonti di finanziamento, dimensione, categoria di soggetto programmatore ed attuatore, settore di intervento, tipologia dei lavori, data prevista d'inizio) le opere pubbliche localizzate in quelle tre regioni hanno un'attuazione significativamente più lenta (circa il 20%) rispetto al tutto il resto del paese. (31) Il dato conferma che i ritardi più consistenti

si constatano nelle regioni che hanno problemi più rilevanti sul piano della qualità della pubblica amministrazione e del rispetto della legalità economica. La principale lezione ricavabile dal Rapporto è che la pur debole ripresa in corso si muove a velocità diverse nelle varie aree del paese, ma nel Mezzogiorno non sta determinando alcun incremento significativo né sul versante della produzione né su quello dell'occupazione. Le imprese meridionali confermano, con alcune eccezioni, la scarsa propensione alle esportazioni, la prevalente proiezione verso i mercati locali, la difficoltà ad attrarre investimenti dall'esterno dell'area. Infatti gli investimenti esteri diretti (IDE) continuano a presentare valori molto contenuti verso e dall'estero (IDE dall'estero: Sud e isole 5 miliardi, 462milioni di euro, Italia 266 miliardi 473 milioni, Nord Ovest 172 miliardi 913 milioni; IDE verso l'estero: Sud ed isole: 4miliardi 549 milioni, Italia 381miliardi801milioni, Nord Ovest 155miliardi567milioni). La situazione generale del Mezzogiorno nel confronto con le altre aree, come si vede, è tale da non far sperare una partecipazione alla ripresa del paese in assenza di un radicale mutamento delle politiche pubbliche di investimento.

I Rapporti regionali della Banca d'Italia: Calabria, Campania, Puglia e Sicilia

I Rapporti regionali annuali della Banca d'Italia, pubblicati in genere nel mese di giugno, sono un eccellente punto di osservazione della condizione delle economie regionali italiane. La serie, che si propone di presentare studi e documentazione sugli aspetti territoriali dell'economia italiana ha infatti una struttura omogenea che permette comparazioni assai utili tra le diverse regioni. Sono articolati in tre capitoli: il primo sull'economia reale si occupa delle attività produttive, del mercato del lavoro e delle condizioni delle famiglie; il secondo, l'intermediazione finanziaria, centra l'attenzione sul mercato del credito e sulla struttura del sistema finanziario e delle reti commerciali; il terzo affronta il tema della finanza pubblica decentrata, cioè della spesa pubblica locale (composizione della spesa, sanità, fondi strutturali europei) e delle principali modalità di finanziamento (entrate di natura tributaria, prelievo fiscale locale per le famiglie, debito e servizio del debito, pagamenti dei debiti commerciali della Amministrazioni locali). Una ricca appendice statistica offre prezioso materiale di approfondimento. L'impostazione della nostra riflessione consiglia di centrare l'attenzione sull'economia reale, anche se indicazioni di grande interesse si potrebbero trarre dal confronto tra la spesa pubblica delle tre regioni del Mezzogiorno continentale a statuto ordinario, e della Sicilia che invece "gode" della specialità sta-

tutaria derivante dal rilievo costituzionale assegnato alle sue istituzioni autonomistiche.

I fondamentali dell'economia

Il PIL della Sicilia è sceso del 2% rispetto all'anno precedente, quello della Campania dell'1,9%, la Calabria del 1,8%, la Puglia si attesta al -1,7%,%. Si tratta di valori sostanzialmente omogenei che confermano che la crisi ha colpito l'intero sistema economico meridionale. Ci sono però differenze non irrilevanti tra le regioni in ragione della diversità dei comparti maggiormente coinvolti. In Sicilia, per esempio, nel 2014 è proseguito l'arretramento dell'attività economica: nell'industria si sono ulteriormente ridotti gli investimenti e le esportazioni sono diminuite anche nel settore petrolifero; il livello di attività delle costruzioni è ulteriormente calato; nel settore dei servizi, il commercio ha continuato a risentire della debolezza dei consumi delle famiglie; i flussi turistici invece hanno mostrato una crescita decisa. Il calo del mercato del lavoro, rallentato rispetto al 2013 ha interessato soprattutto l'agricoltura e le costruzioni e si è concentrato sulla componente del lavoro dipendente. E' ulteriormente cresciuto il tasso di disoccupazione, ormai tra i più elevati delle regioni italiane. Nel corso della crisi i redditi familiari nell'isola sono diminuiti più che nella media del Mezzogiorno e del paese e la riduzione è stata di maggiore entità nelle famiglie con i redditi più bassi. Nel 2014 il valore aggiunto dell'industria in senso stretto è diminuito in Sicilia del 3,8% in termini reali. In Campania la flessione è stata del -4,7%, ma il calo è dovuto alle imprese di piccole dimensioni, mentre in quelle più grandi la produzione è aumentata. In Calabria il calo del valore aggiunto dell'industria in senso stretto è del -2,6%, ma è diminuito, in controtendenza con il resto dell'area, l'export dell'industria alimentare. Anomalo è in questa regione il dato relativo alle opere pubbliche: si è assistito ad un raddoppio dei bandi in particolare per la modernizzazione della Salerno-Reggio Calabria e ammodernamento della SS 106 Ionica). Ciò ha portato ad un dato statistico "drogato" che fa balzare gli investimenti in spesa pubblica di quella regione ad un incremento del 7,6%, contro una media Italia del 2,5%. Anche in Puglia, nel 2014 è proseguita la contrazione dell'attività economica, sebbene a ritmi meno marcati rispetto al 2013. La decelerazione della crisi è stata possibile soprattutto per il ruolo giocato dalle imprese più grandi e da quelle con un'elevata apertura verso l'estero. Il comparto delle opere pubbliche, invece, ha risentito della progressiva riduzione degli appalti aggiudicati. In considerazione della struttura dell'impresa industriale meridionale, è essenziale capire cosa è avvenuto nel settore delle costruzioni. In Sicilia, la crisi del settore delle costruzioni è proseguita nel corso

del 2014 con un calo del valore aggiunto del 6,6%. In Puglia il calo è stato del 6,0%, confermando l'andamento del 2013; il calo però si è concentrato su una quota di imprese inferiori. La Campania sconta un -5,3%, ma fra il 2008 e il 2013 il calo è stato pari al 7,8% in ragione d'anno. In Calabria, nonostante il picco registrato sulle grandi opere pubbliche, il calo arriva al -6,3% e si è registrata una nuova riduzione delle imprese operanti nel settore; il saldo tra iscrizioni e cessazioni è stato pari al -2,0% del totale delle imprese attive all'inizio dell'anno. Per quanto riguarda i servizi; secondo le stime di Prometeia, il valore aggiunto dei servizi è diminuito in Sicilia dell'1,4%, mentre nel commercio il saldo tra la percentuale di aziende con fatturato in aumento e quelle con fatturato in diminuzione è peggiorato del 2,4% rispetto all'anno precedente. In Calabria il prodotto regionale nei servizi è diminuito del 1,3%, mentre i consumi delle famiglie sono calati dello 0,2% (ma erano diminuiti del 4,5% nel 2013). In Campania si è attenuata la flessione dei consumi delle famiglie (-0,4%, ma era stata -2,5% nel 2013). Nel 2014 il fatturato a prezzi costanti delle aziende con almeno 20 addetti è lievemente aumentato, esclusivamente grazie al contributo delle imprese di maggiori dimensioni. Si sono invece acuite le difficoltà del commercio, alimentando il processo di uscita delle imprese dal mercato: il saldo tra iscrizioni e cancellazioni di imprese nel comparto del commercio al dettaglio è stato ancora negativo. In Puglia i servizi hanno registrato un'ulteriore flessione (-1,1% in termini reali su base annua) seppure più contenuta rispetto all'anno precedente. Nel commercio la spesa delle famiglie per l'acquisto di beni durevoli ha registrato un contenuto incremento (1,4%). In Sicilia nel 2014 il settore turistico ha mostrato una decisa ripresa con una crescita degli arrivi dell'8,8% e delle presenze del 6,1%. A differenza dei due anni precedenti, nel 2014 la dinamica relativa alla componente nazionale è stata positiva con un aumento superiore al 10% sia per gli arrivi sia per i pernottamenti. In Campania è costantemente cresciuta la quota delle presenze straniere, passata dal 38,9% al 45,8%. I flussi turistici internazionali hanno continuato a crescere. E' proseguito sia l'aumento degli arrivi (6,2%) sia quello delle presenze (4,4%). In Puglia il numero degli arrivi in regione (circa 3,3 milioni di unità) è cresciuto del 2,6% su base annua. La flessione della presenza di turisti italiani (-1,7%) è stata quasi del tutto compensata dall'incremento degli stranieri (4,1%). In controtendenza, invece la Calabria che ha visto diminuire del 3% la presenza presso gli esercizi ricettivi, proseguendo la flessione in atto dal 2012. Il decremento ha riguardato anche la componente straniera (-

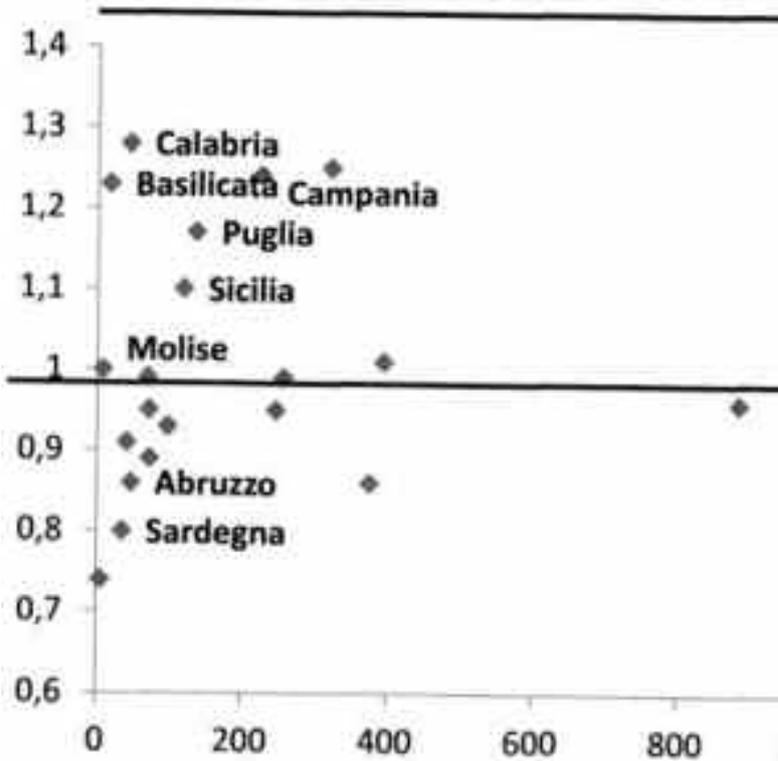
L'occupazione nel 2014
(variazioni percentuali sull'anno precedente)

VOCI	Nord Ovest	Nord Est	Centro	Sud e Isole	Italia
Occupati (1)	0,2	0,7	1,8	-0,8	0,4
Ore lavorate pro capite (1)	-0,1	-0,2	-0,4	-0,2	-0,2
CIG (2)	-4,7	-14,8	4,5	-6,5	-5,6
di cui: ordinaria	-29,8	-28,7	-25,7	-33,7	-29,7
straordinaria	19,8	12,0	30,0	15,3	18,8
in deroga	-4,1	-38,0	0,2	-15,9	-16,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat e INPS. Cfr. la sezione Note metodologiche.
(1) Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro. - (2) INPS.

Le imprese a forte crescita

Indice di concentrazione



2,7%). La spesa per vacanze dei viaggiatori stranieri risulta diminuita del 13,3%, a fronte degli aumenti registrati nel Mezzogiorno (12,5%) e in Italia (5,3%).

Il mercato del lavoro

In Calabria l'occupazione è scesa nel 2014 sia nella fascia d'età 15-34 anni sia in quella 35-54; è invece salita per gli over 55, anche in conseguenza dei provvedimenti sulle pensioni. La lieve risalita dell'occupazione ha riguardato solo i lavoratori dipendenti. Contemporaneamente si è verificato un significativo incremento dei disoccupati; il tasso di attività si è fermato al 51,5%. Il tasso di disoccupazione è salito fino al 23,4% (maschi 21,5% femmine 26,5%) a fronte del 20,7% del Mezzogiorno e dell'11,7% dell'Italia, ma tra i giovani si impenna fino al 43,2%. In Sicilia nel 2014 il mercato del lavoro ha continuato a mostrare condizioni di difficoltà, seppure con qualche segnale di miglioramento. Il numero di occupati si è ridotto di un ulteriore 1,0% (-13.000 unità), in linea con quanto è avvenuto nel Mezzogiorno (-0,8%) e a fronte di una crescita a livello nazionale dello 0,4%. Nell'ultimo trimestre dello stesso anno, tuttavia, si è registrata in regione la prima variazione tendenziale positiva degli ultimi quattordici trimestri ed il numero degli occupati siciliani è aumentato su base annua dell'1,6%. Al calo registrato nel 2014 hanno contribuito tutti i settori economici con l'eccezione dell'industria che ha fatto registrare un aumento del numero degli addetti pari al 2,0%. la flessione dei lavoratori dipendenti del settore dei servizi è stata del -0,3% (-4,0% nel 2013); è continuata la contrazione del numero degli occupati nell'amministrazione pubblica e nel commercio. I risultati peggiori hanno riguardato l'agricoltura (-6,7%) e le costruzioni (-6,5%). L'occupazione è diminuita esclusivamente per la componente maschile (-1,8%), a fronte di una crescita dello 0,6% di quella femminile. La riduzione ha interessato sia i lavoratori più giovani (fino a 34 anni) sia gli occupati con età dai 35 ai 44 anni ed è stata in parte compensata dall'aumento del numero dei lavoratori con età fino a 64 anni, per effetto dell'innalzamento dei requisiti anagrafici per l'accesso alla pensione. La contrazione dell'occupazione ha coinvolto solo i lavoratori dipendenti (-1,9%) per effetto della riduzione dei contratti a tempo indeterminato, e in particolare quelli

con età inferiore ai 35 anni. Per gli autonomi si è registrato un aumento del 2,0%. Nel corso del 2014 è proseguito il calo delle posizioni a tempo pieno e si sono contratte leggermente anche quelle in part-time (-0,3%); le forme di part-time involontario sono invece risultate in aumento. In Campania, invece, il calo dell'occupazione si è accentuato rispetto al 2013 (rispettivamente -1,2% e -0,4%), con un andamento in controtendenza sia rispetto all'Italia (0,4%) sia rispetto al Mezzogiorno dove la flessione si è attenuata (-0,8% dopo il -4,1% registrato nel 2013). Il calo si è concentrato nel settore dei servizi (-2,8%), più che compensando la crescita del settore primario (2,6%), dell'industria in senso stretto (0,5%), e delle costruzioni (10,3%). In quest'ultimo comparto l'espansione registrata nel corso dell'anno si è attenuata nell'ultimo trimestre e i livelli occupazionali rimangono ancora più bassi del 27% rispetto a quelli registrati nel periodo pre-crisi. Nel primo trimestre 2015 il numero degli occupati nel settore è ulteriormente diminuito. In termini di tassi di occupazione il territorio campano risulta assai eterogeneo: nei sistemi locali ubicati tra Napoli e Caserta si registrano i valori più bassi, con un minimo del 30,6% nel sistema locale di Mondragone. Tassi di occupazione più alti e vicini alla media italiana si ritrovano solo in alcuni sistemi di piccole dimensioni (rappresentano il 5% della popolazione) e a forte vocazione turistica, come Capri, Ischia, Amalfi, Positano, Sorrento ed alcuni tratti della costa del Cilento. Nel 2014 le persone in cerca di lavoro sono aumentate dello 0,5% arrivando a 434.000 unità; il tasso di disoccupazione, dopo la forte crescita registrata nel biennio 2012-2013 è lievemente aumentato nel 2014 (dal 21,5% al 21,7%), raggiungendo il valore più alto dal 1993. È attualmente superiore di nove punti percentuali a quello medio italiano, di un punto rispetto al Mezzogiorno. La flessione dell'occupazione in Campania ha riguardato soprattutto la popolazione femminile (-2,8%, -0,3% quella maschile), che è impiegata per l'89% nel settore dei servizi, e coloro che hanno meno di 55 anni (-3,1%). Il numero di occupati dai 55 anni in su è aumentato del 7,3%. Negli ultimi cinque anni è cresciuta la quota di lavoratori a tempo parziale (16% nel 2014, 11% nel 2009). L'aumento riguarda esclusivamente il part time involontario, ossia i lavori accettati in mancanza di occasioni di impiego a tempo pieno. L'incidenza del part time involontario sul totale dei lavoratori a tempo parziale è salita all'81,0% nel 2014 (63,6% in Italia) dal 77,3% nel 2013 interessando 198.000 lavoratori. Il tasso di occupazione della popolazione tra i 15 e i 64 anni si è ridotto al 39,2% (era 39,7% nel 2013, 17 punti in meno rispetto alla media, 3 punti in meno rispetto alla media meridionale. Il tasso di attività, dato dal rapporto tra popolazione attiva e quella in età lavorativa è lievemente diminuito al 50,2% e rappresenta il valore più basso fra le regioni italiane, inferiore di 14 punti rispetto alla media nazionale e di tre punti rispetto a quella meridionale; il divario è ancora maggiore (18 punti) per le donne, il cui tasso di attività è pari al 36,8%. Anche il tasso di occupazione è fortemente differenziato per genere: è più elevato per gli uomini rispetto alle donne in tutte le fasce d'età (51,2% contro 27,5% nel complesso della popolazione tra i 15 e i 64 anni. Per quanto riguarda la Puglia, nella media del 2014 il numero degli occupati è risultato inferiore dell'1,3% rispetto all'anno precedente. È proseguita anche in Puglia la ricomposizione a favore del tempo parziale, cresciuto nel 2014 dell'1,6%, a fronte di una flessione del numero degli occupati a tempo pieno dell'1,8%. Il calo dell'occupazione si è esteso al comparto agricolo, in controtendenza rispetto all'Italia, alle costruzioni per le quali è proseguita la dinamica negativa degli ultimi anni ed ai servizi commerciali. Il comparto industriale e quello dei servizi non commerciali hanno invece registrato variazioni positive. La crescita dei servizi non commerciali si è accompagnata all'incremento del 3,8% del numero di laureati

occupati, in linea con la media nazionale ma in controtendenza rispetto a quella del Mezzogiorno (-1,7%). I lavoratori con al massimo la licenza della scuola media, concentrati soprattutto nel comparto agricolo ed in quello delle costruzioni, sono diminuiti del 5,8% (-2,7% in Italia); gli occupati diplomati sono aumentati dell'1,2% in linea con la media italiana. Nel 2014 è proseguita, come nel resto del paese, la flessione dell'occupazione tra i giovani di età compresa tra i 15 e 24 anni (-13,7%), mentre sono ulteriormente aumentati i lavoratori con almeno 55 anni (5,6%). Nel 2014 l'offerta di lavoro, data dalla somma di occupati e disoccupati, è aumentata dello 0,9%, in linea con la media nazionale e più che nel Mezzogiorno (0,5%). Ne è conseguito un incremento del tasso di attività, per gli individui tra i 25 e i 64 anni, al 53,8%, un livello tuttora inferiore di quasi dieci punti rispetto alla media italiana. La debolezza della domanda di lavoro e l'aumento dell'offerta si sono riflessi nella crescita al 21,5% del tasso di disoccupazione regionale, un livello in linea con la media del Mezzogiorno ed ampiamente superiore a quella italiana. Il tasso di disoccupazione di lunga durata, relativo agli individui in cerca attiva di lavoro per almeno dodici mesi, è aumentato in modo più intenso: nella media dell'anno quasi due disoccupati su tre erano di lunga durata, contro il 50% circa del 2007. La disoccupazione dei giovani (15-24 anni) è aumentata più che nelle altre aree del paese, raggiungendo il 58,1% (con un aumento di 8,4 punti percentuali). Il tasso di disoccupazione dei laureati si è attestato al 13,4% un livello inferiore di oltre 12 punti rispetto a quello registrato per gli individui in possesso della licenza media. Il divario è ulteriormente cresciuto rispetto al livello registrato nel 2013 (10 punti) ed è più che raddoppiato rispetto al 2007 (5,6 punti percentuali). A questa dinamica ha contribuito anche l'aumento, particolarmente pronunciato tra i laureati residenti in Puglia, della probabilità di emigrare verso il Centro Nord o verso l'estero.

Spunti conclusivi

Lo scopo del nostro lavoro è di mettere a confronto le situazioni economiche delle quattro più grandi regioni del Mezzogiorno, quali risultano dai rapporti presentati dalle sedi regionali della Banca d'Italia nello scorso mese di giugno, per verificare l'esistenza di analogie o di differenze negli indicatori economici e nelle tendenze: Calabria, Campania Puglia e Sicilia hanno poco più di 17 milioni di abitanti su un totale di 22milioni 400 mila di tutto il Mezzogiorno, rappresentano insieme oltre i due terzi del valore aggiunto prodotto nell'area, presentano somiglianze, ma anche differenze evidenti e, a volte, profonde. Pare di poter concludere, però che sulle differenze prevale una sostanziale omogeneità dei principali indicatori che fanno di queste regioni il punto di maggiore emergenza della crisi economica e sociale italiana: particolarmente grave, per esempio, è il diffondersi, in tutte e quattro le regioni, della povertà assoluta e dei fenomeni di esclusione sociale concentrati specialmente nelle città. Ciò rende indispensabili ed urgenti interventi mirati a sostegno di chi non ce la fa più, centrati non sul modello universale del reddito di cittadinanza, ma su un'integrazione al reddito sul modello, per esempio, del disegno di legge di iniziativa popolare regionale per il quale è in corso la raccolta delle sottoscrizioni dei cittadini siciliani ma anche di provvedimenti legislativi già esistenti in alcune regioni. Per questo, in un momento nel quale la discussione tende a concentrarsi sulla dimensione regionale e sul rapporto tra il livello regionale e il governo centrale romano, ci sembra importante rilanciare l'idea del Mezzogiorno come grande area legata da alcuni, fondamentali, elementi unificanti; idea che risulta rafforzata dall'analisi dei principali indicatori produttivi dell'area e dalla comparazione delle rilevazioni riguardanti le tre principali regioni del Mezzogiorno continentale (Calabria, Campania e Puglia) a statuto ordinario e la Sicilia, che è la più grande delle regioni che godono della specialità statutaria. Le conseguenze che la grande recessione ha de-

terminato per una grande area territoriale, in parte omogenea, collocata al centro del Mediterraneo, sono state pesantissime e lo sviluppo in queste realtà risulta ancora bloccato. In conclusione, diventa sempre più necessaria la costruzione di una strategia unitaria tra le regioni e i grandi enti locali del Mezzogiorno, al di fuori da una logica di rivendicazioni localistiche, attraverso l'individuazione di elementi unitari capaci di far ripartire il circuito degli investimenti pubblici e privati, riportando i fondi strutturali al ruolo originario di interventi addizionali della politica ordinaria di spesa. È stato fatto osservare che, dopo le elezioni regionali dello scorso maggio, tutte le regioni del Mezzogiorno hanno il medesimo segno politico: ciò può costituire una grande opportunità, se la politica saprà superare la dimensione del quotidiano e del provvisorio e rimettere in campo prospettive ed idee di lungo respiro capaci di riaprire un circuito democratico reale contro tutti i populismi.

Bibliografia

Libri

- D. Acemoglu, J.A. Robinson, Perché le nazioni falliscono, Milano 2013(ed. it.)
 M. Calise, Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader, Roma-Bari 2013
 D. Di Vico G. Viesti, Cacciavite robot e Tablet, come far ripartire le imprese Bologna 2014
 E. Felice, Perché il Sud è rimasto indietro, Bologna 2013
 A. Giannola, Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa, Roma 2015
 A. Quadrio Curzio e M. Fortis, (a cura) L'economia reale nel Mezzogiorno, Bologna 2014
 C. Trigilia, Non c'è Nord senza Sud, Bologna 2012
 Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno, Roma 2014
 G. Viesti, Mezzogiorno a tradimento Roma-Bari 2009

Testi tratti da WEB:

- G. Viesti e F. Prota, Ripartire dall'industria nel Mezzogiorno, in R. Cappellin, E. Marelli, E. Rullani, A. Sterlacchini (a cura di), "Crescita, investimenti e territorio: il ruolo delle politiche industriali e regionali", Scienze Regionali Website Ebook, n.1, 2014
 G. Viesti, Elementi per un'analisi territoriale del sistema universitario italiano, Working Papers RES marzo 2015 www.researcher.it
 Banca d'Italia Eurosistema, Economie regionali. L'economia delle regioni italiane nel 2014, giugno 2015
 Banca d'Italia Eurosistema Economie regionali. L'economia della Calabria, giugno 2015
 Banca d'Italia Eurosistema Economie regionali. L'economia della Campania, giugno 2015
 Banca d'Italia Eurosistema Economie regionali. L'economia della Puglia, giugno 2015
 Banca d'Italia Eurosistema, Economie regionali. L'economia della Sicilia, giugno 2015
 Confindustria- Cerved, Primo rapporto PMI Mezzogiorno, 2015
 Confindustria- SRM Check up Mezzogiorno, dicembre 2014
 Materiali UVAL, n.31 : definizione, obiettivi, strumenti e governance, 2014,

Fonti giornalistiche:

- "Trigilia: ecco perché sui fondi europei non bastano sdegno e denunce" La Sicilia, 6 giugno 2015"
 G. Viesti, "Qual è la situazione oggi dell'economia del Mezzogiorno? Quali sono i principali temi dai quali dipende una possibile ripresa? Il Mattino 15 giugno 2015

G. Viesti "Ferrovie e sviluppo al Sud solo le briciole" Il Mattino 14 giugno 2015

Note

(1) G. Viesti, in "Qual è la situazione oggi dell'economia del Mezzogiorno? Quali sono i principali temi dai quali dipende una possibile ripresa? Il mattino 15 giugno 2015, parla di maggior debolezza rispetto alle imprese dello stesso tipo di altre aree italiane

(2) A. Giannola Sud d'Italia. Una risorsa per la ripresa, Roma 2015, pag.64

(3) C. Trigilia, Non c'è Nord senza Sud", Bologna 2012, pag 7

(4) E. Felice, Perché il Sud è rimasto indietro, Bologna 2013, pag.116

(5) G. Viesti e F. Prota "Ripartire dall'industria nel Mezzogiorno" Scienze Regionali Website Ebook n.1, 2014 i quali citano dati della Banca d'Italia (2013). Viesti-Prota insistono in particolare sul fatto che "le regioni meridionali sono afflitte in larga misura dagli stessi problemi che affliggono l'intero paese, ma che in quest'area presentano una particolare intensità, in particolare piccola dimensione e limitata innovazione"

(6) A. Quadrio Curzio e M. Fortis (a cura), L'economia reale nel Mezzogiorno, Bologna 2014 pag.108

(7) G. Viesti e F. Prota, cit. precisano che "gli ultimi decenni hanno visto emergere, come conseguenza della caduta progressiva delle barriere al commercio internazionale, e del progresso tecnologico...un nuovo assetto della divisione internazionale del lavoro...Questa divisione internazionale del lavoro è caratterizzata principalmente da imprese che separano le fasi della loro attività (lungo tutta la catena del valore: dall'ideazione, alla progettazione, alla vendita, ai servizi post-vendita), in moduli ("tasks") differenti; e localizzano in paesi diversi questi moduli (ripartendo così le fasi della produzione precedentemente integrate in un solo sito), al fine di sfruttare le differenti condizioni localizzative."2

(8) A. Quadrio Curzio- M.Fortis, op. cit.

(9) G. Iuzzolino "Perché l'industria è importante e cosa è più importante dell'industria" in A. Quadro Curzio e M. Fortis (a cura), op. cit. ricorda che "nel confronto con le altre regioni europee a ritardo di sviluppo, a destare impressione è il fatto che gran parte del vasto territorio meridionale denuncia un forte ritardo di industrializzazione. Nel 2008...il peso dell'industria in termini di valore aggiunto era pari al 12,6% nella provincia mediana del Mezzogiorno, due punti percentuali in meno rispetto al corrispondente dato spagnolo e oltre sette punti in meno rispetto alle regioni tedesche" pag. 137

(10) F. De Filippis e R. Henke, "L'agricoltura del Mezzogiorno tra vincoli strutturali e nuove funzioni" in A. Quadro Curzio e M. Fortis, op. cit. pag. 185. Assai interessante nell'analisi dei fenomeni che sui stanno verificando nel mondo agricolo appare l'approccio al superamento della chiave interpretativa della modernizzazione qualitativa

(11) Ibidem, pag 173

(12) Nell'ambito della politica agricola comune (PAC) si definisce disaccoppiamento lo spostamento degli aiuti comunitari dal prodotto al produttore e il loro parziale o totale "sganciamento" dall'effettiva produzione, allo scopo di prevenire il formarsi di eccedenze, di impedire la fraudolenta caccia ai sussidi, di riorientare le scelte al variare delle convenienze di mercato e di ridurre il carico burocratico implicito nel sistema degli aiuti comunitari.

(13) Materiali UVAL, n.31 : definizione, obiettivi, strumenti e governance, 2014,

(14) S. Capasso "Il turismo ed il suo impatto sull'economia del Mezzogiorno" in A. Quadro Curzio e M. Fortis, op. cit.

(15) G. Viesti "Ferrovie e sviluppo al Sud solo le briciole" Il Mattino 14 giugno 2015

(16) G. Viesti, cit. "Non sorprende che non ci sia traccia di cantieri ferroviari al Sud e che il recente DEF certifichi che nel 2014 la spesa per la Napoli-Bari sia stata pari solo a 77 milioni (un terzo di quanto previsto per quell'anno. Con questo ritmo, considerando che l'opera vale circa sei miliardi e sono stati spesi in totale circa 500 milioni, è aritmeticamente dubbio che sarà completata prima della fine del XXI secolo"

(17) Confindustria- SRM Check up Mezzogiorno, dicembre 2014

(18) F. Pirro "La persistenza della grande industria nell'Italia meridionale" in A. Quadrio Curzio e M. Fortis, op. cit. pag 240

(19) Confindustria- Cerved, Primo rapporto PMI Mezzogiorno, 2015. Cfr la tavola in appendice

(20) A. Giannola, op. cit. pag 71

(21) Rapporto Svimez 2014 sull'economia del Mezzogiorno, pagg. 110 e 111. Cfr anche graf.1 Check up Confindustria in appendice

(22) A. Giannola "Sud D'Italia, cit, passim; ma vedi anche "L'evoluzione dell'economia reale. Miti e storia dell'industrializzazione del Mezzogiorno", in A. Quadrio Curzio e M. Fortis (a cura), cit.

(23) C. Trigilia, op. cit. pag. 129

(24) "Trigilia: ecco perché sui fondi europei non bastano sdegno e denunce" La Sicilia, 6 giugno 2015

(25) D. Acemoglu, J.A. Robinson, Perché le nazioni falliscono, Milano 2013 (ed. it.) hanno proposto una teoria sui motivi per cui alcune nazioni falliscono ed altre prosperano che si basa sulla distinzione tra "istituzioni economiche e politiche estrattive ed inclusive. ...Il nocciolo della nostra teoria è il legame tra istituzioni economiche e politiche inclusive e prosperità. Le istituzioni economiche inclusive che fanno rispettare i diritti di proprietà, offrono pari opportunità ed incoraggiano gli investimenti in nuove tecnologie e competenze conducono alla crescita economica più facilmente delle istituzioni economiche estrattive, che essendo strutturate per consentire a pochi il prelievo delle risorse di molti, non tutelano i diritti di proprietà e non forniscono incentivi all'attività economica. A loro volta, le istituzioni economiche inclusive sono sia supportate che di supporto alle istituzioni politiche inclusive, quelle cioè che distribuiscono il potere politico in modo ampio e pluralistico nella società... In maniera analoga, le istituzioni economiche estrattive sono sinergicamente legate alle istituzioni politiche estrattive, che concentrano nelle mani di pochi individui il potere .." pag.441

(26) E. Felice, op. cit. pag.219

(27) M. Calise "Fuorigioco. La sinistra contro i suoi leader" Roma-Bari 2013 pag. 35: "la logica della preferenza unica è tanto elementare quanto ferrea. Il competitor del candidato non è al di fuori del partito ma dentro. Ancor più precisamente, nella cerchia più prossima, si chiama o meno corrente. Il concorrente più pericoloso diventa quello che pesca nel mio stesso bacino elettorale ...Questo meccanismo al quale ogni candidato, volente o nolente- è costretto a piegarsi ha due conseguenze; l'una più deleteria dell'altra. La prima è che, al posto di una logica espansiva ...si registra una logica implosiva, che porta ad asserragliarsi e fortificarsi nel proprio spazio di appartenenza...La seconda conseguenza è che, per vincere arrivando ai posti alti della graduatoria, è indispensabile lavorare per tempo all'accumulazione di consensi personali."

(28) D. Di Vico- G. Viesti "Cacciavite Robot e Tablet" Bologna 2014

(29) F. Prota, G. Viesti, op. cit.

(30) G. Viesti "Elementi per un'analisi territoriale del sistema universitario italiano" Fondazione RES2015

(31) Banca d'Italia Eurosystema "Economie regionali. L'economia delle regioni italiane nel 2014" giugno 2015 pag. 10



Le condizioni del Mezzogiorno permangono molto difficili

Gianfranco Viesti

Il PIL italiano è cresciuto dello 0,3% nel primo trimestre di quest'anno rispetto agli ultimi mesi dell'anno scorso. E' una buona notizia, non scontata. Ma è necessaria molta prudenza. Le origini di questa piccola ripresa sono esterne: l'azione (positiva anche se tardiva) della Banca Centrale Europea che sta immettendo tanta liquidità nel sistema; il conseguente deprezzamento dell'euro rispetto al dollaro, che stimola l'export; il calo del prezzo del petrolio, che rende più conveniente la produzione e la distribuzione di molti beni. Come tali, sono soggette a cambiamenti: non tanto nell'indirizzo della BCE (almeno per un po', speriamo); quanto nelle possibili reazioni, specie americane, all'euro debole: il surplus commerciale europeo (tedesco) è già enorme, maggiore di quello cinese, e rappresenta un potente fattore di instabilità del quadro mondiale; l'Europa (la Germania) sta "esportando" recessione. Il petrolio è poi soggetto ai grandi rischi geoeconomici che conosciamo. E ci sono le vicende dell'euro e della Grecia.

E' necessaria prudenza anche considerando che il PIL italiano resta di oltre il 9% inferiore ai massimi pre-crisi, e che, almeno fino alla fine dell'anno prossimo, non si prevede una significativa riduzione della disoccupazione. E' necessario ben altro passo per evitare che ci vogliano, se tutto va bene, molti anni: e che intanto si incancreniscono i fenomeni di crisi aziendale e di sofferenza sociale. Trasformazioni sotterranee della società italiana che stentiamo a ancora vedere pienamente, e di cui abbiamo qualche pericoloso segnale: ad esempio la significativa riduzione delle iscrizioni all'università dei ragazzi delle famiglie più deboli.

Ma l'aspetto più importante della mini-ripresa italiana è che non è per tutti; è dimezzata territorialmente. Il Governatore Ignazio Visco l'ha detto chiaramente: "esiste tuttavia il rischio, particolarmente accentuato nel Mezzogiorno, che la ripresa non sia in grado di generare occupazione nella stessa misura in cui è accaduto in passato all'uscita da fasi congiunturali sfavorevoli". Tutti i numeri degli ultimi quattro anni ci dicono che la depressione sta colpendo molto di più le regioni deboli (così come accade in altri paesi della "periferia" europea). E molte indicazioni portano a ritenere che il passo dell'economia meridionale – che potrebbe chiudere ancora quest'anno in riduzione – sia e sarà più lento della media nazionale.

Perché? Il Mezzogiorno viene dalla più profonda recessione della storia unitaria. La caduta del reddito, con la crisi internazionale del

2008-09 e poi con quella europea iniziata nel 2011 e non ancora terminata, è stata di oltre il 13%. Sul fronte dell'offerta, le imprese meridionali sono più piccole, meno innovative e meno internazionalizzate. Sul fronte della domanda l'austerità sta penalizzando molto più intensamente il Sud: con il crollo degli investimenti pubblici, con l'aumento della tassazione locale, con la ricomposizione sotterranea della spesa: tiene la spesa sociale (prevalentemente pensioni), che è assai più ampia in termini procapite al CentroNord, ma flettono moltissimo altre spese, a cominciare da quella in istruzione, e in misura molto più intensa nel Mezzogiorno; mentre continua a mancare del tutto una politica di contrasto alla povertà (solo 300 milioni nel 2013).

L'Italia, ed in particolare il Mezzogiorno, hanno bisogno di un fortissimo rilancio degli investimenti, privati e pubblici, in quantità e qualità molto maggiore rispetto al passato e al presente

La politica economica è oggi molto debole, quasi rassegnata a sperare che aggiustando i conti pubblici tutto andrà a posto, e assai poco interessata allo sviluppo del Mezzogiorno. L'Italia è assai meno dotata – rispetto agli altri paesi europei – di una forte politica industriale e dell'innovazione. Negli ultimi anni i (modesti) interventi per le imprese si sono poi ridotti molto di più nel Mezzogiorno: fra il 2008 e il 2013 le "agevolazioni" concesse sono diminuite del 17% nel CentroNord e del 76% nel Mezzogiorno. Manca del tutto, oggi, una politica per "l'industrializzazione" del Mezzogiorno: cioè per il rafforzamento delle sue imprese lungo le

linee auspiccate dalla Banca d'Italia. Sul fronte della domanda, la stessa politica economica è la causa non piccola dei problemi. Sembra mancare (o se c'è, viene colpevolmente trascurata) la comprensione di come il ridisegno in corso dell'azione pubblica abbia effetti territoriali molto evidenti.

Come se ne esce? Per contrastare questi rischi, l'Italia, ed in particolare il Mezzogiorno, hanno bisogno di un fortissimo rilancio degli investimenti, privati e pubblici, in quantità e qualità molto maggiore rispetto al passato e al presente. Visco dà un'indicazione chiara: "maggiori investimenti pubblici e privati per l'ammodernamento urbanistico, per la salvaguardia del territorio e del paesaggio, per la valorizzazione del patrimonio culturale".

Soprattutto al Sud dove maggiori sono le necessità di intervento ma al tempo stesso maggiori i possibili effetti positivi, a vantaggio dello sviluppo dell'intero paese.

Occorrerebbe quindi puntare con decisione:

1) sul rilancio del sistema delle imprese e degli investimenti privati. La ripresa non potrà che camminare sulle gambe della produzione, e quindi dell'aumento dell'occupazione nelle imprese. Il Sud non è certamente un deserto industriale. Ma sono evidenti a tutti i segnali di crisi. I dati disponibili – da ultimo il rapporto Confindustria Mezzogiorno-Cerved – mostrano che vi sono anche imprese con dati molto buoni. Sia a capitale locale, sia esterne, a partire dalla Fiat, specie a Melfi. Molte hanno però conosciuto cali di fatturato.

Negli ultimi anni c'è stato un crollo degli investimenti, che aumenta l'incertezza per la futura competitività. E' la spinta agli investimenti privati la chiave più importante. Il costo del denaro è bassissimo; ma, come mostrano analisi della Banca d'Italia, sono le deboli prospettive della domanda che li scoraggiano. E' qui che si può agire: con azioni, territorialmente mirate, di stimolo all'investimento, di accompagnamento all'export anche dei piccoli, per promuovere tutta la filiera dell'innovazione, per incentivare la crescita dimensionale.

2) sul rilancio degli investimenti pubblici. Le vere, grandi, vittime dell'austerità, gli investimenti pubblici possono essere una delle chiavi del rilancio, specie nel Mezzogiorno. Aumentarne molto la quantità, e migliorarne la qualità si deve e si può. Grande attenzione va prestata alle scelte di investimento con le risorse ordinarie, dei ministeri: per il Mezzogiorno sono spesso penalizzanti. Va completato il ciclo dei fondi strutturali 2007-13 in questi mesi; e soprattutto avviato il nuovo ciclo, che sembra purtroppo ancora al palo ad un anno e mezzo dall'avvio. Le risorse nazionali del Fondo Sviluppo e Coesione sono avvolte da una grande nebbia. Spiace e sorprende, a riguardo, che non ci sia più nel governo un responsabile politico degli interventi di coesione territoriale: l'auspicio è che sia nominato al più presto. E' indispensabile una figura politica di raccordo e di stimolo, anche per intervenire su fenomeni molto gravi, come il forte disimpegno delle Ferrovie al Sud.

3) Su un ridisegno equo ed efficiente della spesa. Intervenire sulla spesa pubblica, a tutti i livelli, può portare con il tempo a risultati importanti: risparmi, ma anche miglioramento dei servizi per i cittadini e le imprese. Come documentato dalla Banca d'Italia, negli ultimi anni i tagli hanno colpito molto di più il Mezzogiorno. Parliamo di misure per il contrasto alla povertà e al disagio sociale, di cui (molto più che degli "80 euro") beneficerebbero le famiglie più in difficoltà, specie al Sud. Parliamo di sanità. Parliamo di istruzione. E' questo uno dei dossier più scottanti: negli ultimi anni i finanziamenti per la scuola e soprattutto per l'università del Sud sono stati fortemente ridotti, fino a metterne a rischio la mera sopravvivenza. Parliamo delle risorse ordinarie per i Comuni. Molto si muove sul fronte tecnico, nel ridisegnare criteri e modalità delle politiche. Ma la preoccupazione è giustificata. Negli ultimi anni abbiamo assistito a scelte molto gravi mascherate da decisioni tecniche; forti sono le perplessità sugli attuali responsabili della spending review (non dimentichiamo che uno di loro si era battuto con forza per cancellare le politiche di coesione). Serve un ridisegno anche incisivo, ma che chiarisca bene cos'è il "merito" e non penalizzi a priori – come invece accade spesso - chi opera nelle



aree dove le condizioni sono più difficili.

4) Su una visione strategica per il Sud. Ormai è chiarissimo: lo sviluppo non "scende" automaticamente dalle aree più forti a quelle più deboli (la "locomotiva" che dovrebbe secondo alcuni trainare il Sud, non esiste), così come il benessere non si diffonde dai benestanti ai poveri. Senza una guida di politica economica – come si vede dai dati della crisi, in Italia e in Europa – le disparità aumentano e chi è dietro rischia di restare fermo. Il Sud non riparte automaticamente, anche se l'Italia migliora un po'. Serve un disegno strategico, che indirizzi le scelte e accompagni nuovi sentieri di sviluppo. Una visione di lungo termine del ruolo del Sud nell'economia europea e del contributo che può dare all'economia italiana. Purtroppo, l'attuale governo non ce l'ha. Su questo da troppo tempo non si discute più, e sarebbe bene tornare a farlo.

L'aumento delle disparità, sociali e territoriali, è un diretto portato delle politiche dell'austerità, e rischia di diventare un fenomeno strutturale. Queste tendenze approfondiscono le disparità fra cittadini, nel loro livello di benessere, nell'accesso a servizi essenziali, nelle opportunità che hanno di realizzarsi nella vita; creano aree di sofferenza sociale e civile che sarà difficilissimo recuperare: l'Italia tende a diventare un paese più iniquo, in barba al nostro dettato costituzionale. E queste tendenze contribuiscono a rendere la ripresa, nel lungo periodo, più debole e stentata: sono le aree deboli che hanno le maggiori potenzialità di crescita, e di contribuire così, in un gioco a somma positiva, anche al benessere di quelle più forti. In passato queste affermazioni erano date per scontate, scritte nei Trattati Europei, premessa dei grandi indirizzi di politica economica. Oggi non sembra essere più così; e le conseguenze si vedono, soprattutto in Italia.



Mezzogiorno dimenticato

Carlo Trigilia

La crisi degli ultimi anni ha certamente aggravato il divario tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno, che però si era allargato - come si sa - già negli anni precedenti. Vorrei sottolineare che questo non solo richiede più impegno nelle politiche di coesione territoriale, ma pone anche con urgenza il problema di un cambiamento profondo nella governance di tali politiche.

Non ripeto le cifre che sono state già più volte ricordate, ma sappiamo che nel Sud si è determinato un calo del PIL doppio di quello del Centro-Nord, accompagnato da una serie di fenomeni come la caduta degli investimenti, il forte ridimensionamento del settore manifatturiero, l'ulteriore emorragia di occupazione, la crescita a livelli inaccettabili della povertà delle famiglie, la riattivazione dei flussi emigratori, ora sempre più alimentati da soggetti con elevati livelli d'istruzione, il calo demografico per effetto di un abbassamento del tasso di natalità.

- La diagnosi del peggioramento delle condizioni economiche e sociali del Sud e dell'acuirsi del divario con il resto del Paese deve considerare diversi elementi.

- Il Mezzogiorno paga la fragilità della sua struttura manifatturiera, che ha risentito maggiormente della concorrenza dei paesi emergenti nella fasce di beni più esposti alla concorrenza di costo.

- Le imprese dinamiche, capaci di esportare e quindi di difendersi dal calo della domanda interna sono una quota ben più ridotta che nel resto del Paese. Non ha dunque funzionato, o ha funzionato solo in misura molto limitata, la risorsa dell'export, che al Centro-Nord ha invece limitato i danni della crisi.

- D'altro canto le regioni meridionali, tradizionalmente più dipendenti dalla spesa pubblica e dall'intervento dello stato, hanno risentito di una marcata diminuzione delle risorse pubbliche, sia in termini di spesa corrente che -soprattutto- di spesa in conto capitale. E hanno potuto usufruire in misura più ridotta delle regioni settentrionali degli ammortizzatori sociali legati alla posizione lavorativa (cassa integrazione nelle varie forme, compresa quella in deroga). Peraltro in una situazione in cui è andato invece aumentando il carico fiscale, specie per la tassazione locale regionale.

Naturalmente, il quadro del Mezzogiorno è più variegato. Ci sono settori, come l'agricoltura specializzata, l'industria alimentare o l'high tech, specie l'avionica o l'elettronica, che hanno performance positive. Il turismo legato ai beni culturali e ambientali, mostra segni dinamismo, anche se ben inferiori alle potenzialità, come suggerisce il confronto con altre destinazioni. Ci sono dunque differenze tra diversi territori. Nel complesso, però, allo stato attuale, la componente più dinamica del tessuto produttivo meridionale sembra non avere le forze sufficienti per sostenere l'economia e l'occupazione nella direzione di sviluppo autonomo di un'area con venti milioni di abitanti.

Non bisogna poi sottovalutare gli adattamenti regressivi che si

stanno rafforzando in questi anni e che contribuiscono a spiegare la tenuta - almeno finora - sul piano sociale di territori che sperimentano una contrazione così marcata e rapida delle condizioni di vita. Ci sono infatti indizi consistenti di una forte crescita del lavoro nero e di attività economiche nelle quali si diffonde un' 'alleanza nell'ombra' tra imprenditorialità e criminalità organizzata (come ha mostrato il rapporto della Fondazione RES). Occorre allora chiedersi che cosa si possa fare - e rapidamente - per impedire che le forze regressive legate all'illegalità, alla corruzione e alle mafie si affermino ulteriormente a scapito di quelle che vogliono invece giocare sulla capacità di competere sul mercato e sul merito e sull'onestà

Se la diagnosi delle cause prossime della situazione di gravissima crisi del Sud è dunque largamente condivisa, più controversa è invece la terapia. Si badi bene, i problemi non riguardano tanto gli obiettivi che una strategia di intervento pubblico a sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno dovrebbe avere.

La Svimez e altri puntano alla valorizzazione del ruolo del Mezzogiorno nel Mediterraneo come possibile cerniera dei traffici tra l'Europa, l'Oriente e l'Africa. E quindi al potenziamento della logistica. Ma anche alle potenzialità nel campo delle energie rinnovabili. Altri obiettivi si potrebbero affiancare a questi: la valorizzazione dell'agricoltura di qualità, dell'industria alimentare, dell'high tech, ma ovviamente anche dello straordinario patrimonio ambientale e storico-artistico per un turismo qualificato. Come hanno mostrato diverse ricerche della Fondazione RES, c'è un grande potenziale in queste 'risorse locali'

che richiede di essere valorizzato e che può incontrare tendenze favorevoli nella domanda internazionale in crescita.

Il vero nodo critico riguarda invece le condizioni politiche e istituzionali per realizzare tali obiettivi. Una parte considerevole della cultura meridionalista, ma anche delle rappresentanze degli interessi e dell'associazionismo sociale, pone più l'accento sugli obiettivi da perseguire e sulle responsabilità del governo centrale nel mettere a punto una strategia efficace. Viene criticata la scarsa attenzione dei governi nei riguardi del Mezzogiorno, si insiste sulla necessità di politiche che perseguano gli obiettivi prima ricordati, ma la critica resta spesso generica non si sostanzia in proposte concrete che implicino anche un'attenzione e una pressione politica sull'uso degli strumenti istituzionali per perseguire gli obiettivi.

L'esempio più chiaro mi sembra quello relativo all'uso dei fondi europei. Queste risorse hanno dovuto fare i conti con problemi non indifferenti legati alla difficoltà di utilizzarle nel quadro di una efficace strategia nazionale in cui il ruolo degli attori centrali (i ministeri) e di quelli regionali si integrassero efficacemente su pochi obiettivi ben definiti. La scommessa di puntare

Il problema del Sud e della coesione territoriale del paese non si può rinchiudere nell'uso dei fondi europei, come sembra ritenere il governo

sugli interlocutori istituzionali decentrati (le regioni in particolare) non ha funzionato – pur con le differenze che pure si sono manifestate - perché ha finito per favorire una frammentazione delle risorse, oltre che una difficoltà di spesa, in larga parte dovute alla intermediazione politico-burocratica. In altre parole, sistemi politici regionali e locali fortemente sensibili al reperimento del consenso attraverso meccanismi distributivi, e interventi spesso clientelari e assistenziali, hanno condizionato l'uso dei fondi europei.

Non si tratta di riportare semplicemente al centro maggiori responsabilità e poteri decisionali nel definire interventi per lo sviluppo. Tali interventi – dalla logistica all'energia, alla valorizzazione delle risorse locali – non possono “saltare” gli interlocutori decentrati, senza i quali non è possibile realizzare gli obiettivi nei territori. Bisognerebbe quindi coinvolgerli e sostenerli nella realizzazione, ma porre anche dei vincoli a monte e esercitare un controllo efficace dal punto di vista degli obiettivi su cui concentrare le risorse e delle misure che possono essere prese per perseguirli. L'esperienza dell'uso dei fondi europei - sia quella del vecchio ciclo 2007-13 che del nuovo 2014-20 - mostra tutte le difficoltà di un ripensamento strategico di questo tipo. Le regioni, ma anche i ministeri, hanno resistito a una riprogrammazione degli ingenti fondi del vecchio ciclo non ancora spesi, concentrandoli su pochi obiettivi strategici con una forte valenza anticiclica e di sostegno rapido alla domanda. Spesso lo hanno fatto anche a fronte di un evidente ritardo nella spesa e di una elevata probabilità di perdita delle risorse. Il motivo è da individuare nella resistenza politica a rinunciare a un'intermediazione diretta delle risorse afferenti alle singole regioni e ai ministeri. Su questo nodo non si è sentita la voce, non si è sentita una reazione adeguata da parte delle rappresentanze degli interessi e dell'associazionismo (erano in ballo circa 20 miliardi due anni fa e 13 oggi).

Allo stesso modo, nell'impostare il nuovo accordo di partenariato, si è evidenziata una resistenza politica ad accettare vincoli in termini di maggiore selezione degli obiettivi e di concentrazione delle azioni, da definire con una strategia nazionale integrata e di controllo sul processo di realizzazione. In questa situazione anche l'utilizzo del Fondo Sviluppo e Coesione (erede dei vecchi FAS), a più di un anno dal suo stanziamento (1) non è decollato e

manca ancora una strategia complessiva, prevista dalla normativa, che leghi gli obiettivi relativi alle grandi reti infrastrutturali - che dovrebbero essere oggetto di questo Fondo - con l'azione dei piani operativi regionali. Nel frattempo i POR sono stati definiti in larga autonomia. C'è quindi il rischio di un uso come “bancomat” del FSC, come nei governi precedenti di cui ci si lamentava. Anche su questi aspetti relativi alla necessità di un'incisiva riforma dei meccanismi di governo dei fondi e alla mancanza di una strategia non si è sentita adeguatamente la voce delle rappresentanze degli interessi, dell'associazionismo, dei centri di ricerca. Così come sui ritardi nel rendere pienamente operativa l'Agenzia per la Coesione Territoriale (istituita nel 2013).

C'è ancora un aspetto importante di questa assenza. Il problema del Sud e della coesione territoriale del paese non si può rinchiudere nell'uso dei fondi europei, come sembra ritenere il governo. Occorrerebbe prendere sul serio il dettato costituzionale che prevede che alcuni servizi fondamentali, come l'istruzione, la sanità, l'assistenza, siano prestati dalle istituzioni pubbliche come diritti di cittadinanza. Sappiamo tutti come non avvenga così e come lo stato spenda nel Mezzogiorno con risultati spesso inaccettabili. Un obiettivo fondamentale delle politiche di coesione è dunque quello di intervenire su questa situazione che incide a sua volta sulle possibilità di sviluppo: si pensi per esempio alla centralità dell'istruzione e agli scarti molto forti in termini di competenze ma anche di abbandoni tra Sud e Nord.

Ma anche su questo si registra una inazione del governo che non viene però incalzato dalle forze sociali, che dopo non avere obiettato alla eliminazione di un centro di coordinamento e di impulso rappresentato dal ministro per la coesione territoriale, non hanno fatto sentire la propria voce di fronte al fatto che da mesi non c'è più un responsabile con le deleghe per i fondi. Insomma, il problema di mettere a punto interventi più efficaci a sostegno dello sviluppo chiama in causa un nodo politico difficile da sciogliere. In passato, i governi hanno preferito redistribuire risorse nazionali o europee senza porre vincoli e controlli al loro uso, traendone in cambio consenso da parte dei “mediatori” regionali e locali con la conseguenza di una forte frammentazione e dispersione delle risorse. Invertire la rotta richiede non solo la messa a punto di una buona strategia nazionale basata su obiettivi ben definiti e una profonda riforma della governance dei fondi europei, ma dipende anche dalla capacità e volontà dei governi nazionali di rompere lo scambio politico tradizionale tra centro e periferia, e quindi di definire meglio a monte la strategia e gli obiettivi e di controllarne poi a valle la realizzazione.

E' difficile che il problema venga adeguatamente affrontato dalla politica se le forze sociali, l'associazionismo e la stessa cultura meridionalista non faranno sentire la propria voce non solo denunciando il peggioramento delle condizioni del Mezzogiorno, e indicando obiettivi, ma incalzando il governo con proposte e non solo con denunce: con proposte che entrino nel merito delle politiche per la coesione territoriale e dei loro meccanismi di governo.

Nota

(1) Secondo la normativa vigente, lo stanziamento del FSC deve avvenire all'avvio di ogni nuovo ciclo dei fondi europei. La legge di stabilità approvata nel dicembre del 2013 ha stanziato circa 55 miliardi di risorse nazionali, di cui l'80% destinato alle regioni meridionali, per il ciclo 2014-20.





Emergenza Sud: proposte per uscire dalla crisi

Gianna Fracassi

La crisi che ha colpito il nostro paese ha colpito più duramente il sud: tutti i dati resi pubblici da importanti istituzioni o centri studio concordano che si sta aggravando il divario tra il nord e il sud del paese. La crescita del dualismo tra le due aree è omogeneo in tutti gli ambiti. Infatti se guardiamo a tutti gli indicatori più importanti dai dati occupazionali (il tasso di disoccupazione al Sud è del 20,5% cioè più del doppio rispetto a quello delle regioni settentrionali e centrali, al Pil medio che è inferiore del 45,8% rispetto al centro nord, si conferma un quadro drammatico e preoccupante con aumento della popolazione in stato di povertà, una drastica riduzione dei consumi e un progressivo decremento demografico.

Questa analisi chiama ad una responsabilità la classe dirigente di questo paese, in primis il governo e le amministrazioni locali. Sul primo versante riscontriamo un'assenza di iniziativa, di strategia complessiva affidando solo ai fondi strutturali il compito di ridurre il gap. Sul secondo versante riscontriamo inefficienze, ritardi, a volte incapacità di mettere in campo vere politiche di sviluppo. In questo contesto i diritti essenziali di cittadinanza, istruzione, sanità, assistenza, sono garantiti in misura inferiore rispetto al resto del paese e le infrastrutture fisiche risultano inadeguate.

Sul Sud riscontriamo un'assenza di iniziativa da parte del Governo Renzi. Manca una strategia nazionale e risorse ordinarie che possano sostenere crescita e sviluppo. Oltre a tutto ciò assistiamo anche alla riduzione di quei fondi destinati al Mezzogiorno per investimenti: esemplificativo è il caso del dello scippo previsto dalla legge di stabilità 2015 di 3,5 miliardi di euro del Piano di azione coesione o la riduzione del cofinanziamento nazionale dei programmi dei fondi strutturali in Campania, Calabria e Sicilia dal 50 al 25%. Ancora: non solo non si rilancia la politica industriale ma se osserviamo i dati a nostra disposizione assistiamo ad un disinvestimento complessivo, -53 per cento di investimenti in cinque anni di crisi afferma Svimez.

Il Presidente del Consiglio e il Governo sembrano affidarsi esclusivamente ai Fondi strutturali che rappresentano sicuramente un'occasione da far fruttare al massimo ma non potranno mai sostituire le politiche e le risorse ordinarie di coesione territoriale. Anche l'assenza di un Ministro per la coesione (a anche, ad oggi mentre scriviamo, di una delega specifica sui Fondi) la dice lunga sulla irrilevanza di questi temi per il Governo in carica.

La risposta per la Cgil non può essere lasciate solo alle dinamiche regionali: a partire dai contenuti del Piano per il lavoro 2013 abbiamo proposto un progetto per il paese che coniugasse sviluppo crescita e tutela dei diritti a partire dai diritti essenziali di cittadinanza e da quelli nel lavoro.

Il Piano del Lavoro rappresenta innanzitutto, assieme alla riqualificazione di industria e servizi, una scelta di messa in sicurezza del Paese, di prevenzione e valorizzazione, quindi di nuova etica pubblica e rispetto del patrimonio comune. Una scelta di cittadi-

nanza, di legalità, di partecipazione, di redistribuzione della ricchezza.

Oggi, più di allora, continuiamo ad essere convinti che le politiche di austerità dettate dalle autorità europee hanno fallito producendo ulteriore impoverimento dei Paesi più deboli, aumento della disoccupazione e delle disuguaglianze, compressione del reddito da lavoro e dei diritti

soprattutto a scapito delle nuove generazioni. Oggi, più di allora siamo convinti che occorrono forti investimenti pubblici e nuova occupazione pubblica per attivare moltiplicatori di investimenti, reddito e occupazione nei settori privati dell'economia italiana. In questo contesto crediamo che si debba sviluppare un'azione specifica per il Sud del paese, coordinata con le realtà regionali e sulla base di direttrici nazionali. Occorre a nostro parere selezionare i punti di intervento evitando la frammentazione dei progetti e quindi delle risorse, assumendo quindi la responsabilità politica delle scelte. Questi che seguono sono i settori sui

quali far convergere idee e risorse e sui quali sperimentare la nostra azione di contrattazione territoriale e nazionale:

Il rapporto con la dimensione economica legata al territorio: Ambiente, Turismo, Cultura, Aree interne, Agroalimentare.

I servizi ai cittadini come condizione per la coesione economica e sociale.

Istruzione e formazione, ricerca e innovazione, con particolare attenzione alle università meridionali.

La competitività dei sistemi economici e delle imprese, come intervenire sui fattori locali.

Mobilità delle persone e delle cose.

Oltre a ciò crediamo che si debbano affron-

tare con urgenza alcune emergenze sociali a partire dalla condizione di quel 10 per cento di persone che vivono in condizione di povertà assoluta e per le quali occorre mettere in campo uno strumento ad hoc, come il reddito di inclusione sociale che sosteniamo insieme all'alleanza contro la povertà.

La CGIL quindi intende aprire nelle prossime settimane una vera e propria vertenza SUD: il silenzio e l'estemporaneità di alcune presunte soluzioni (Ministero per il Sud) che hanno più tratto mediatico che sostanziale, impone ad una grande organizzazione sociale come la nostra di prendere una iniziativa forte e decisa. Coniugare il tema dei diritti, del lavoro e della legalità con nuove politiche di sviluppo e di crescita è il tratto che intendiamo dare alla nostra azione, predisponendo piattaforme territoriali, ma soprattutto nazionali in previsione del dibattito sulla prossima legge di stabilità e anche in relazione al dibattito sul tema della crescita che si sta aprendo timidamente in Europa, all'indomani del referendum greco. Vi è infine un tema di riflessione più ampia che non investe solo il nostro paese e che ha implicazioni geopolitiche molto complesse rappresentato dalla regione mediterranea e dalle sue prospettive, in termini di cooperazione territoriale e in relazione al ruolo strategico che l'Italia e soprattutto il Mezzogiorno può rivestire.

Occorre selezionare i punti di intervento evitando la frammentazione dei progetti e quindi delle risorse, assumendo quindi la responsabilità politica delle scelte



Le ricchezze sociali e culturali che possono rilanciare il Sud

Giuseppe Farina

La crisi economica ha peggiorato gli standard di ricchezza del Paese, ma nelle regioni del Sud d'Italia il calo del PIL è stato, in questi 7 anni, doppio rispetto al resto del Paese. D'altro canto i segnali di ripresa che si avvertono nella risalita degli ordini e dei fatturati industriali e nei primi timidi segnali di ripresa dell'occupazione, stanno interessando poco o nulla le regioni meridionali e le distanze tra il Nord e il Sud del Paese, aumentate nella crisi, se non si fa nulla, sono destinate a crescere.

I numeri sono impietosi e fotografano una realtà economica e sociale che rischia di scivolare lentamente fuori dagli standard europei del benessere.

Sono diminuiti gli occupati più che nel centro nord, il reddito pro/capite è ulteriormente calato e i giovani, soprattutto laureati, non hanno alternative se non quella di emigrare.

E' una condizione, questa, che non è tollerabile per il Sud e non è sostenibile per l'intero Paese. Una più robusta ripresa dell'economia nazionale e la definitiva uscita dalla crisi, non potranno prescindere infatti dal rilancio dell'economia meridionale. Non è soltanto una questione di solidarietà e di riduzione delle disuguaglianze, è soprattutto una necessità economica per tutta l'Italia.

Senza il contributo di ricchezza prodotta e dei consumi degli oltre 22 milioni di persone che abitano le regioni meridionali, è l'intero Paese

che non riuscirà a crescere ai ritmi necessari a far aumentare anche l'occupazione che rappresenta al Nord come al Sud il vero termometro con cui si misurano i provvedimenti e le scelte del Governo e la reale consistenza della ripresa economica.

Nella crisi il Mezzogiorno ha pagato il prezzo salato dei suoi storici ritardi infrastrutturali che rendono oggi meno attrattivo e conveniente investire in quelle aree. L'industria, per quanto diffusa, è fortemente segmentata e legata prevalentemente al mercato domestico, la scarsa presenza di una media industria esportatrice e una grande industria per lo più concentrata nei settori manifatturieri più tradizionali e ad alta intensità di mano d'opera, da sempre più esposta alla concorrenza asiatica e dell'est europeo, ha, in questi anni, anche pesantemente risentito del calo dei consumi interni e della forte dipendenza dal credito bancario, che nella crisi è sostanzialmente venuto meno.

Ed ancora di più, il Sud paga, salvo poche e lodevoli eccezioni, la

peissima qualità della politica e il cattivo funzionamento della Pubblica Amministrazione.

Tutto questo viene simbolicamente ben rappresentato dal fallimento nella gestione dei Fondi Europei, che si è verificato in gran parte delle regioni meridionali.

Certo, lo stesso vale anche per alcune regioni del centro nord, ma per le regioni del sud è più grave! I Fondi europei rappresentano per le regioni del Sud le uniche risorse disponibili per migliorare la competitività e l'attrattività dei territori agli investimenti e far promuovere nuove attività economiche che favoriscano la crescita dell'occupazione.

Non essere riusciti a spendere né tutte e né bene, le risorse della vecchia programmazione europea 2007/2013 è davvero

una vergogna!

Con quale credibilità e autorevolezza il Governo nazionale chiede all'Unione Europea la flessibilità delle regole e nuovi investimenti sulla crescita se non si dimostra di essere capaci di spendere le risorse già disponibili e assegnate.

La scarsa capacità e qualità nello spendere nelle quattro Regioni Convergenza (Calabria, Puglia, Campania, Sicilia) le risorse della vecchia programmazione è un atto d'accusa che non assolve nessuno. In primo luogo chiama in causa l'inadeguatezza degli amministratori locali e della po-

litica meridionale che hanno praticamente sperperato una straordinaria occasione per rafforzare economicamente i loro territori e dare una parziale risposta alla crisi degli investimenti e del lavoro.

Le risorse europee spese, si sono disperse in una miriade di piccoli progetti che in molti casi hanno risposto più alle esigenze della politica locale, che non a migliorare la competitività dei territori.

E' una responsabilità che chiama in causa anche il sindacato, che ha in alcuni casi sottovalutato l'importanza e la strategicità dei Fondi Europei per lo sviluppo ed è riuscito solo in parte a partecipare alle scelte ed alla verifica della effettiva realizzazione dei progetti d'investimento.

Le stesse scelte del Governo hanno contribuito all'uso distorto dei Fondi europei, distogliendo le risorse europee destinate agli investimenti al Sud, per finanziare emergenze di varia natura,

Il Sud ha in primo luogo bisogno di credere in se stesso e nelle sue possibilità di sviluppo e di una classe dirigente, politica, imprenditoriale e sindacale all'altezza della sfida per il rilancio economico del Mezzogiorno

inclusi ammortizzatori sociali , casse in deroga e la decontribuzione del Jobs Act.

La pesantezza della crisi occupazionale di questi anni può giustificare parzialmente l'uso delle risorse per fronteggiare la perdita di lavoro, ma ciò non toglie che, data la struttura industriale del paese, si è trattato di una vero e proprio trasferimento di risorse dal Sud al Nord del Paese.

In Italia e soprattutto nel Sud c'è bisogno di più investimenti, ma anche di buona politica e le due cose non sono più separabili. Solo una politica nazionale e locale seria , competente e che rifugge dal populismo può creare, oggi, le condizioni di nuovi investimenti e di rilancio dell'economia meridionale.

Non ci sono più le condizioni politiche né le risorse pubbliche per sprechi.

Il rilancio del Mezzogiorno è un problema del Paese ma è soprattutto un problema e una responsabilità delle popolazioni e delle classi dirigenti meridionali.

Ma il Sud non parte da zero. E' comunque una regione inserita in uno dei paesi tra i più ricchi al mondo, e questa deve essere una effettiva potenzialità e non uno svantaggio, a partire dalla spesa pubblica per i servizi che non può continuare ad essere, al contrario di quanto si ritiene, mediamente più bassa e di minore qualità per i cittadini del mezzogiorno.

Ha una diffusa presenza industriale che ha sedimentato negli ultimi 60 anni, competenze e saperi industriali di prim'ordine.

Vi abitano poco meno del 40% degli italiani e una popolazione mediamente più giovane e delle strutture scolastiche ed universitarie di valore.

Dispone di un patrimonio paesaggistico e culturale che non ha eguali nel mondo ma economicamente poco sfruttato; ed è soprattutto geograficamente una straordinaria piattaforma logistica immersa nel mar Mediterraneo, che rappresenta l'area economica di più intensi traffici commerciali e d'interscambio del mondo.

E' anche dimostrato che laddove si fanno investimenti nel Sud i risultati ci sono. Basti pensare alla buona tenuta dell'intero settore agroalimentare e ai successi degli investimenti FCA a Pomigliano e Melfi e negli altri stabilimenti auto al Sud e alle buone performance di molte eccellenze produttive presenti nei settori industriali ed economici del paese.

Certo per ottenere investimenti e lavoro non basta rivendicarli né soltanto manifestare per ottenerli.

Viviamo in tempi nei quali non è dato a nessuno la possibilità di chiedere cambiamenti agli altri senza comprometersi nei cambiamenti richiesti e dimostrare serietà, impegno e competenze nelle cose che si vogliono fare e ottenere.

L'esperienza Fiat è lì a dimostrarlo. Gli investimenti e il lavoro non hanno bisogno di politici "piagnoni e incapaci" né di sindacalisti "Masaniello" che per difendere i diritti teorici e presunti, trascurano quello autenticamente più importante e generatore degli altri: il diritto al lavoro.



Il Sud ha in primo luogo bisogno di credere in se stesso e nelle sue possibilità di sviluppo e di una classe dirigente, politica, imprenditoriale e sindacale all'altezza della sfida per il rilancio economico del Mezzogiorno. Ha bisogno anche di persone e di una popolazione meridionale che sappiano fare migliore selezione della propria classe dirigente. Ha bisogno che si contrasti in tutte le forme e gli ambiti le delinquenza organizzata e le attività mafiose che sottraggono tutti i giorni risorse, allontanano gli investimenti e il lavoro, e tolgono opportunità e speranze soprattutto alle nuove generazioni.

Tutto questo non basterebbe senza una decisa azione del Governo e dell'Europa a favore della crescita e degli investimenti. Il Sud d'Italia non è la Grecia e non ha bisogno di nessun piano Marshall. Ha semplicemente bisogno che il Governo faccia bene la sua parte dimostri impegno e continuità d'azione nel sostenere gli investimenti nelle infrastrutture e l'attrattività anche fiscale dei territori agli investimenti esteri e nazionali, attento alle vocazioni economiche e industriali del Mezzogiorno e promotore di un disegno di sviluppo della economia meridionale e di tutto il Paese.

Infine, e non da ultimo il Mezzogiorno, può rappresentare un importante laboratorio di nuove e più moderne relazioni sindacali e industriali e di una nuova concertazione sociale e territoriale che si occupi di come fare per creare ricchezza e di come ridistribuirla. Ci sono oggi , nelle regioni meridionali, nuove e più mature consapevolezza e segni positivi di voglia di riscatto delle persone e della politica meridionale che lasciano ben sperare e che rappresentano la condizione imprescindibile per il rilancio economico del Sud e di tutto il Paese.



L'irrisolta "questione meridionale"

Guglielmo Loy

L'irrisolta "questione meridionale" è, e deve diventare di nuovo tema nazionale. Occorre una forte politica di rilancio dello sviluppo del Sud in grado di riequilibrare le differenze territoriali.

Il nostro Paese, come indicato nel Documento di Economia e Finanze (DEF) del 2015, potrà agganciare i timidi segnali di ripresa, ma senza un graduale e concreto sviluppo del Mezzogiorno, sarebbe una crescita "effimera", destinata a durare lo spazio di una "rosa a primavera".

Il Governo a parole nei mesi scorsi aveva fatto proclami roboanti per le politiche di sviluppo delle regioni meridionali, proclami, però, che sono rimasti sulla carta in quanto sui problemi del Mezzogiorno è calata una cortina di silenzio.

Tanto è vero che nel Documento di Economia e Finanze e nel Piano di Riforma Nazionale di Riforma (PNR), se si escludono le schede che riguardano la "Governance" delle politiche di coesione (Agenzia della Coesione Territoriale), lo stato dell'arte della strategia sulle aree interne ed un'analisi sui tempi e l'andamento della spesa nella realizzazione delle opere pubbliche, il Mezzogiorno è il grande assente nella strategia politica ed economica del Governo.

Infatti, in tali documenti non vi è traccia di politiche specifiche per il Mezzogiorno: gli incentivi all'occupazione sono omogenei in tutte le aree del Paese; non si pone il tema di indirizzo per nuove politiche industriali; il programma delle infrastrutture strategiche penalizza le Regioni meridionali, in quanto su un totale di 69,2 miliardi di opere pubbliche per i prossimi anni soltanto 20,3 miliardi (il 29,3%), sono destinati ad opere nel Mezzogiorno.

Tutti gli interventi per il Mezzogiorno vengono riservati al solo utilizzo dei Fondi Comunitari e del Fondo Sviluppo e Coesione.

Dimenticando, però, che del milione di posti di lavoro persi durante il periodo della crisi la metà di essi (oltre 500 mila), sono andati perduti nel Sud d'Italia.

Per il Mezzogiorno va riaffermato il principio che il paese tutto deve sviluppare un piano nazionale sulle politiche di coesione, e, quindi di intervento finanziario per riequilibrare il differenziale sociale, economico ed occupazionale tra aree sviluppate e non.

Per questo occorre quantificare, una volta per tutte, le risorse a disposizione di queste politiche, soprattutto dopo la riduzione sostanziosa, operata negli anni scorsi, da ultimo i 3,5 miliardi di euro del Piano di Azione e Coesione per finanziare la decontribuzione per le nuove assunzioni.

Ecco perché la UIL, propone un documento per lo sviluppo socio economico ed occupazionale del mezzogiorno per lo sviluppo socio economico ed occupazionale del Mezzogiorno d'Italia attraverso un "Patto di Partenariato" istituzionale, sociale ed economico da presentare al Governo, alle Regioni ed alle altre forze sociali, per cercare di mettere in "primo piano" interventi mirati e scelte strategiche e coraggiose.

Il tutto finalizzato alla crescita e allo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia, che potranno affermarsi innanzitutto attraverso una forte azione di rinnovamento teso all'efficienza ed all'efficacia della spesa pubblica e con approcci concreti su grandi scelte strategiche.

Secondo la UIL lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia passa per in-

terventi modellati su 4 azioni cardine, evitando di fare la classica "lista della spesa" e concentrarsi sulla competitività dei territori per rimuovere i freni agli investimenti e allo sviluppo a partire da tutti gli strumenti di programmazione (nazionali, europei, e locali).

La parola magica che non deve rimanere uno slogan sulla carta è e dovrebbe essere "concentrazione": di risorse e di progetti.

EFFICIENZA ED EFFICACIA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

Nel Mezzogiorno il ritorno a tassi di crescita in grado di generare nuovi e maggiori posti di lavoro passa necessariamente per un aumento della spesa per investimenti pubblici e privati sia nazionali, sia europei.

Non c'è dubbio che sono gli investimenti pubblici e privati, soprattutto nelle infrastrutture la variabile decisiva per il ritorno allo sviluppo del Sud.

Ma a monte vi è, soprattutto, un problema di "certezza" della disponibilità delle risorse finanziarie nel medio e lungo periodo. La prima azione cardine riguarda l'efficienza e l'efficacia della pubblica amministrazione del Sud ad iniziare dalle Istituzioni territoriali.

In primis e sopra ogni altra cosa va stimolata la buona azione delle Amministrazioni Locali nella gestione delle risorse sia nazionali (ordinarie correnti ed in conto capitale), sia europee (aggiuntive correnti e in conto capitale).

Solo così si può evitare il solito gioco di "distrazione delle risorse" dal Sud verso il Centro-Nord.

Il primo punto riguarda la capacità di "assorbimento" (e pertanto di spesa), delle risorse assegnate in "tempi europei".

Su questo punto la contrattazione sindacale nel pubblico impiego potrebbe giocare un ruolo decisivo dove in cambio di un diverso modello organizzativo flessibile, basato sull'efficienza ed efficacia dei servizi, si misuri il quantum di risorse destinate ai premi di produttività di secondo livello (detassati).

Infatti l'uso efficiente ed efficace delle risorse finanziarie passa da una buona organizzazione del lavoro, attraverso la contrattazione, di tutti gli uffici pubblici centrali e periferici dello Stato e degli Enti Territoriali.

Il secondo aspetto riguarda la rimozione degli ostacoli strutturali con un grande piano di riforme amministrative a costo zero: trasparenza, sburocratizzazione e semplificazione di tutti gli adempimenti della pubblica amministrazione (centrale e locale); uffici unici per le imprese; una giustizia civile e del lavoro efficiente ed efficace.

Sempre in tema di pubblica amministrazione occorre puntare ad una maggiore efficacia delle politiche attive del lavoro potenziando il "sistema dei servizi per l'impiego" (in termini di risorse umane e strumentali) e rafforzando il sistema "dell'istruzione e della formazione", con una grande azione cardine sugli Istituti Tecnici Superiori (ITS).

Il quarto aspetto attiene ad un grande piano mirato a rafforzare e potenziare le capacità delle lavoratrici e lavoratori della pubblica amministrazione, attraverso adeguati percorsi formativi



mirati all'acquisizione di nuove competenze, soprattutto nella programmazione e gestione dei fondi comunitari. In sintesi l'efficienza e l'efficacia della pubblica amministrazione quale volano per una politica di sviluppo e di attrattività dei territori.

LAVORO ED OCCUPAZIONE

La seconda azione cardine riguarda il lavoro e l'occupazione. Il sistema produttivo del Sud tiene, e di conseguenza aumenta l'occupazione, anche se si attua una politica fiscale che riduca strutturalmente il carico sul lavoro e le imprese, anche attraverso forme di fiscalità di vantaggio che operino sul sistema della fiscalità locale (IRAP, Addizionali Irpef, TASI, IMU, TARI ecc.).

Va reso strutturale nel Sud l'attuale esonero contributivo per le nuove assunzioni, vincolandolo però all'aumento della base occupazionale.

Vanno rilanciati nuovi strumenti di "negoiazione programmata", attraverso la revisione dello strumento del contratto di sviluppo, per gli investimenti medio – grandi, in cui ognuno dei firmatari "mette qualcosa".

La UIL sarebbe disposta a discutere insieme al Governo, Regioni ed Enti Locali e parti datoriali in "piano straordinario per l'occupazione nel sud", capace, attraverso la contrattazione e condivisione, di assicurare buona flessibilità (anche salariale) all'interno di programmi articolati a livello aziendale o territoriale.

Inoltre, nell'ambito della revisione degli ammortizzatori sociali, vanno previsti periodi più lunghi (sul modello della mobilità), per coloro che vivono e lavorano nel SUD.

SISTEMA PRODUTTIVO

La terza azione cardine riguarda un nuovo modello di politica industriale.

E' ormai ineludibile per il Mezzogiorno e del suo tessuto produttivo affrontare la sfida dimensionale delle imprese, ma occorre una strategia di politica industriale più "robusta" e orientata nel medio e lungo periodo.

E' necessario affinché il termine "nuova politica industriale" non resti uno slogan, avere una buona dose di coraggio e sano pragmatismo: nel sud serve una struttura forte in grado di dare un indirizzo alle imprese.

Insomma al Sud serve una nuova "IRI" che dia il senso della politica industriale nel Mezzogiorno e rilanci il marchio del "made in sud".

Infatti non si possono riunire tutte le funzioni di intervento pubblico nella cassa depositi e prestiti.

Non si tratta di costituire un nuovo Ente, ma di cambiare, eventualmente, "mission" "INVITALIA".

Così come va rapidamente riordinato il sistema delle 40 forme di incentivi alle imprese, con l'istituzione di un "fondo unico per gli incentivi agli investimenti e alla ricerca industriale", capace di rafforzare efficacia e trasparenza nel sostegno agli investimenti nei settori produttivi.

INFRASTRUTTURE

La quarta azione cardine riguarda gli investimenti pubblici nel settore delle infrastrutture materiali ed immateriali.

Lo sviluppo socio economico ed occupazionale del Sud riprende se ripartono gli investimenti pubblici nelle opere pubbliche favorendo il settore dell'edilizia che, come noto, ha pagato il prezzo più alto della crisi.

Il grande "piano di investimenti" deve contemplare sì grandi infrastrutture strategiche, ma anche opere piccole e medie, di manutenzione e di potenziamento della cosiddetta viabilità secondaria.

Concentrare le risorse nazionali (Fondo Sviluppo e Coesione) ed europee (Fondo Europeo di Sviluppo Regionale), su 7 grandi opere strategiche: completamento della Salerno-Reggio Calabria; trasversale jonica (ss 106); l'alta velocità Napoli-Bari; alta velocità Battipaglia-Reggio Calabria, alta capacità Bologna-Bari; alta velocità Messina-Palermo-Catania; il completamento della "Carlo Felice" (ss 131).

Potenziamento della viabilità secondaria in modo da facilitare la connessione con le grandi arterie e con la logistica portuale. Sostenuto da una revisione dei parametri del patto di stabilità interno, un piano di piccoli interventi rapidamente cantierabili finalizzati al risparmio energetico e/o alla sicurezza a partire da scuole ed ospedali, edifici pubblici a cui affiancare interventi per la sicurezza idrogeologica, bonifiche e riduzione del rischio sismico.

La proposta dei sindacati al governo Crocetta: “Un patto per salvare la Sicilia dal baratro”

Alida Federico



“La legislatura siciliana è oramai alla frutta e i lavoratori, senza stipendio e certezze sul futuro da mesi, non possono aspettare i tempi lunghi e confusi di questa crisi politica. Questo sindacato è già pronto a scendere in piazza per difendere i diritti dei lavoratori. Da mesi la politica parla solo di stessa e dei suoi problemi. Adesso chiediamo di aprire un confronto vero con le organizzazioni sindacali per affrontare le preoccupazioni di cittadini e precari ma soprattutto le emergenze di settore fondamentali come quello dei Trasporti, delle Province e della Sanità”. A parlare è il segretario generale della Uil Sicilia, Claudio Barone, che traccia una mappa degli interventi che potrebbero favorire sviluppo e buona occupazione al Sud. “Negli ultimi cinque anni in Sicilia sono andati persi circa 200 mila posti di lavoro e hanno chiuso i battenti oltre quattromila imprese. Ad essere colpiti soprattutto i settori del commercio, dell’edilizia e dell’industria. Insomma è un disastro economico. Senza sbloccare gli investimenti è impossibile difendere il nostro tessuto produttivo. Si deve colpire l’immobilismo burocratico e sventare le azioni di boicottaggio nei confronti di chi vuole realizzare qualsiasi iniziativa produttiva. Bisogna monitorare le procedure autorizzative e garantire tempi certi per le risposte ed è necessario intervenire aumentando le entrate della Regione. Per esempio, spendere i soldi dell’Unione Europea, anziché farseli “fregare” da Roma, farebbe affluire ingenti risorse di prelievo fiscale. Ma non basta. E’ necessario razionalizzare la spesa della Pubblica Amministrazione ma senza improvvisazioni e pasticci”. E il leader della Uil continua: “Il Governo deve mettere mano davvero a tutte le riforme confrontandosi con i sindacati o la tensione sociale esploderà in maniera incontrollabile. Per questo è necessario sbloccare gli investimenti e migliorare servizi e infrastrutture. Chi investe in Sicilia deve trovare un clima favorevole, non ostacoli di ogni tipo. Solo così possiamo trovare risorse per creare buona e nuova occupazione produttiva”. “Di fronte a una situazione economico-finanziaria che si conferma grave la politica sceglie immancabilmente di agire sugli effetti e non sulla cause, cosa che non farà che peggiorare lo stato delle cose”, dice il segretario generale della Cgil Sicilia, Michele Pagliaro, “l’utilizzo dei fondi per lo sviluppo, autorizzato dal governo nazionale, per tappare le falle della spesa corrente e la mancata qualificazione della spesa con le riforme da parte del governo Crocetta sono due facce della stessa medaglia, quella che non farà che aggravare la situazione”. Pagliaro aggiunge che

“galleggiando sui problemi a spese dei lavoratori e dei cittadini non si va da nessuna parte. Si continua a rincorrere le emergenze- sottolinea- senza però affiancare a questo nessun cambiamento di rotta, col rischio sempre incombente di andare oltre il punto di rottura”. Dice il segretario della Cgil: “Si eviti lo scaricabarile e ci sia una piena assunzione di responsabilità da parte di tutti gli attori in campo e lo si faccia subito perché il fattore tempo non è neutro, più tempo passa e più la situazione si aggrava”.

Tuona Mimmo Milazzo, segretario Cisl Sicilia: “La Cisl è pronta a una grande assunzione di responsabilità per impedire che la Sicilia affondi, come la Corte dei Conti continua puntualmente ad ammonire. Ma serve una larga, diffusa prova di responsabilità. Serve un’alleanza sociale e istituzionale che eviti il disastro consentendo il varo di riforme fin troppo annunciate e ancora attese. A cominciare da quella degli enti di area vasta. Per questo abbiamo lanciato un appello affinché si vada a tappe forzate verso un patto di fine legislatura. Chiediamo un patto che metta il freno a fibrillazioni e guerre dentro e fuori dai partiti. E che sottragga alla mannaia del default della Regione ben 150 mila lavoratori appesi in vario modo alle sorti dei conti regionali. Ma se governo e Ars, forze politiche di maggioranza e opposizione, non riusciranno in tempi brevi, con il contributo delle parti sociali, a varare il pacchetto dei provvedimenti necessari, tanto vale che se ne traggano le conseguenze e che la parola torni agli elettori”.

“In Sicilia, non possiamo lo ricordarlo, il tessuto dell’economia continua a deteriorarsi – continua il leader della Cisl - . Il tasso di occupazione è del 39%, il più basso d’Italia. Quello della disoccupazione giovanile s’aggira sul 55%, lontano anni luce dal 22% medio rilevato a maggio nell’eurozona. Inoltre, nei primi mesi di quest’anno quasi novemila giovani siciliani tra 19 e 32 anni, in gran parte laureati e diplomati, hanno fatto la valigia per andare all’estero a cercar fortuna. Certo, il confronto con culture e mercati esteri, arricchisce. Ma è anche vero che il fenomeno sta assumendo le dimensioni di un esodo di massa che impoverisce alle basi, l’economia e la società siciliane. È anche per questo che non c’è tempo da perdere”. Per Milazzo, la Sicilia ha bisogno subito di politiche di sviluppo che rimettano in moto l’economia incrementando al tempo stesso le entrate fiscali. E ha bisogno, parallelamente, di una lotta all’evasione fiscale e alla corruzione, che sia efficace e seria.





Le leve per infoltire la ripresa

Alessandro Laterza

Il recente Rapporto PMI Mezzogiorno, curato da Confindustria e Cerved, ha mostrato con chiarezza gli effetti di più di sette anni di crisi sul tessuto produttivo meridionale e, al tempo stesso, alcuni possibili spiragli di ripresa.

Più di un quarto delle PMI meridionali attive nel 2007 sono uscite dal mercato, con un crollo dei margini lordi e netti rispetto ai livelli pre-crisi. La sofferenza è stata maggiore soprattutto per le PMI più dipendenti dal credito bancario e il conseguente processo di selezione ha fatto uscire dal mercato le imprese più fragili, la cui situazione finanziaria era già compromessa prima della crisi. Non sono mancati tuttavia, i primi segnali positivi. Nel 2014 sono state create 29mila imprese, e per una parte importante delle PMI meridionali, nel 2015 e nel 2016 è attesa una complessiva crescita di fatturato e redditività. È necessario consolidare queste indicazioni di tendenza positive attraverso azioni di policy industriale che puntino all'irrobustimento del tessuto imprenditoriale; alla ripresa degli investimenti da parte delle imprese, singole e in rete; al sostegno alle imprese più innovative; al calo degli oneri finanziari e al miglioramento del profilo di rischio; alla maggiore presenza sui mercati internazionali. Sono queste le leve da utilizzare per infoltire, anche al Sud, il gruppo delle imprese a forte crescita e portare tutto il Mezzogiorno su binari di uno sviluppo duraturo.

Un utilizzo mirato e concentrato degli strumenti finanziari e fiscali, comunitari e nazionali - a partire dai Fondi strutturali e da quelli nazionali per la Coesione - può fornire buona parte del carburante necessario, a patto di spendere prima e meglio le risorse a disposizione.

In questa delicata fase di passaggio, ci troviamo a cavallo tra due programmazioni, quella del 2007-13 che si avvia alla conclusione (anche se a soli 7 mesi dal termine ultimo per completare le certificazioni, restano ancora da rendicontare nel Mezzogiorno, spese per circa 9,8

miliardi di euro) e la nuova programmazione 2014-20, che dovrebbe immettere nel territorio meridionale circa 43 miliardi di euro. Se a queste risorse sommiamo quelle del FSC già impegnate, quelli del PAC e le possibili risorse del FSC 2014-20, siamo vicini ai 100 miliardi di investimenti complessivi per gli anni 2015-2023. Si tratta di risorse estremamente rilevanti, che costituiscono nel complesso metà della spesa in conto capitale del Sud e poco meno di 1/4 di quella di tutto il Paese. E, dunque, il modo in cui sono utilizzate è decisivo.

Ripresa degli investimenti pubblici e privati, nel Mezzogiorno e nell'intero Paese, significa, dunque, politica di coesione efficace.

Affinché lo sia effettivamente, questa spesa deve avere alcune caratteristiche decisive: responsabilità chiare; programmazione definita; certezza delle risorse, sia nelle effettive disponibilità, sia nell'integrazione in un unico quadro programmatico; progetti di qualità; certezza dei tempi.

Su ciascuno di tali punti, gli elementi di incertezza che si sono ad-

densati negli ultimi mesi rischiano di costituire altrettanti ostacoli sulla strada della ripresa.

In primo luogo, non sono chiare le responsabilità. La delega sulla politica di coesione è tornata nelle mani del Presidente del Consiglio, che non l'ha ancora ufficialmente trasferita. Inoltre, la Cabina di Regia che dovrebbe vedere il coinvolgimento di tutte le amministrazioni interessate non risulta ancora insediata né tantomeno operativa.

La programmazione è ben lungi dall'essere definita. Un anno e mezzo dopo l'avvio ufficiale del nuovo ciclo di programmazione, devono ancora essere approvati 13 Programmi Operativi, tra cui tutti i programmi FESR delle regioni più in ritardo di sviluppo e i Programmi Operativi nazionali essenziali come quello per le infrastrutture di trasporto e per la Legalità.

Ancora meno definita è la programmazione del Fondo per lo Sviluppo e la Coesione 2014-20, che la Legge di Stabilità del 23 dicembre 2014 ha previsto di utilizzare per piani strategici che sono, a tutt'oggi, un oggetto misterioso.

Incerta è, poi, l'effettiva disponibilità di fette cospicue di tali ri-

risorse. Sono diffuse le perplessità sul modo con cui è stata disposta la riduzione dei fondi PAC per finanziare gli sgravi contributivi per le nuove assunzioni, e a tutt'oggi non sono chiare disponibilità e finalità delle risorse derivanti dalla riduzione del tasso di cofinanziamento dei fondi strutturali 2014-20.

Quanto alla qualità dei progetti e alla certezza dei tempi, l'Agenzia per la coesione sta ancora faticosamente completando la sua entrata a regime che la stessa Commissione europea, nelle sue raccomandazioni all'Italia, è tornata a chiedere con forza.

Ciò che preoccupa di più, tuttavia, è il rischio che la politica di coesione finisca per perdere quella caratteristica di unitarietà che, nel corso di questi anni, pur tra mille

difficoltà, ne ha fatto un elemento di positiva anomalia rispetto a tutte le politiche pubbliche.

Solo questa politica, infatti, programma in trasparenza le risorse a disposizione dandosi innanzitutto obiettivi di riequilibrio territoriale tra nord e sud, sceglie le priorità, ne monitora l'avanzamento e ne valuta i risultati. E può usare fonti finanziarie diverse in maniera complementare, per integrare, rafforzare e diversificare la propria azione, soprattutto a favore delle imprese.

Proprio in virtù di queste caratteristiche, e delle dimensioni finanziarie che può garantire, la politica di coesione può e deve costituire la base per sostenere lo sforzo di ripartenza delle PMI meridionali, che stanno uscendo dalla crisi un po' più leggere, ma pronte a ripartire. Le loro esigenze e le loro potenzialità devono costituire la matrice dell'azione pubblica in questa delicata fase di transizione: incertezze e carenze di attenzione possono pregiudicare, ancora per molto tempo, le speranze di ripresa dell'economia meridionale e dell'intero Paese.

Azioni di policy industriale; ripresa degli investimenti da parte delle imprese; sostegno alle imprese più innovative; calo degli oneri finanziari; maggiore presenza sui mercati internazionali. Così si potrà consolidare la ripresa del Mezzogiorno

Giorgio Cappello, presidente Piccola industria: “Settore energetico chiave dello sviluppo”



Il settore energetico elemento chiave per lo sviluppo, un settore in cui la Sicilia deve giocare un ruolo principale. Questa la ricetta di Giorgio Cappello, presidente della piccola industria di Confindustria Sicilia per rilanciare l'economia dell'Isola e del Mezzogiorno in generale.

Secondo gli ultimi dati della Banca d'Italia il Pil siciliano è sceso del 2% rispetto all'anno precedente, con ulteriori riduzioni negli investimenti delle industrie e nei settori petrolifero e delle costruzioni. Quali le soluzioni per rilanciare l'economia dell'Isola?

“Dobbiamo partire da un presupposto: siamo di fronte a un mondo diverso, nel quale è cambiato il modo di produrre, dove non ci sono più mercati protetti, ma c'è un unico mercato globale. Ed è a questo mercato che dobbiamo rivolgerci, tornando ad essere competitivi. Oggi ritengo che non si debba più parlare di crisi. Quello che ha travolto l'economia mondiale è una vera transizione: ci sono enormi energie che stanno cambiando il mondo. Chi pensa che ci sia la crisi ha un atteggiamento attendista, perché aspetta che passi, cercando solo di parare i colpi. Invece bisogna organizzarsi per anticipare i cambiamenti. Ed è quello che le piccole e medie imprese siciliane stanno cercando di fare. Abbiamo la necessità di intercettare ricchezza dai mercati esteri per tornare a dar linfa ai nostri. E l'unico strumento per centrare l'obiettivo è quello di puntare sulla manifattura che, in Sicilia, è il settore che ha sofferto di più. Un dato su tutti: dal 2008 ad oggi il manifatturiero ha perso nell'Isola il 26 per cento contro un -2 per cento del settore pubblico. È chiaro che così non si va da nessuna parte. La riflessione che offriamo alla politica è questa: perché non reimpostare le politiche industriali a sostegno degli investimenti, individuando una traiettoria di sviluppo e concentrando le risorse su ciò che produce valore aggiunto? Solo così, infatti, sarà possibile far ripartire la macchina”.

Quale ruolo possono avere le energie alternative nello sviluppo economico siciliano?

“Il settore energetico è certamente un elemento chiave per lo sviluppo, sia come fattore abilitante, sia come fattore di crescita. Nel primo caso perché l'energia ha un impatto determinante sui costi di imprese, famiglie e servizi; nel secondo caso perché è un settore in continua crescita, caratterizzato da elevati tassi di investimento e portatore di innovazione ed indotto. Pertanto è necessario agire affinché i principali sistemi ed infrastrutture regionali/territoriali possano rispondere alle sfide derivanti dalle politiche europee e nazionali: dall'efficienza energetica, alla crescita sostenibile, dallo sviluppo delle fonti energetiche rinnovabili alla crescente richiesta di servizi innovativi da parte dei cittadini, i quali stanno assumendo sempre di più, negli ultimi anni, un ruolo “attivo” nel business energetico. E in questo scenario la Sicilia deve giocare un ruolo chiave. Basti pensare che la nostra regione può contare sulla superficie più estesa d'Italia e con la maggiore irradiazione solare. Che tradotto significa, enormi opportunità di sviluppo sia per la produzione di energia da fonti rinnovabili sia per interventi sistematici nell'efficienza energetica. Abbiamo perso molto terreno in questi anni, ma possiamo recuperare a condizione di eliminare le barriere che finora hanno condizionato azioni e strumenti per cogliere tali opportunità”.

Come è possibile rendere la Sicilia attrattiva per gli investimenti stranieri?

“Innanzitutto occorre una reale politica di snellimento burocratico con tempi certi di risposta da parte della pubblica amministrazione. Un imprenditore deve essere messo nelle condizioni di pianificare un investimento qui e ora e non qui e fra dieci anni. È per questo che a qualsiasi governo chiediamo una sola cosa: metteteci nelle condizioni di poter fare il nostro lavoro, di poter competere, rischiare e vincere”.

Come rilanciare il ruolo della Pmi, vero motore dell'economia?

Bisogna puntare su alcuni fattori chiave: competitività, credito, costi dell'energia, burocrazia, internazionalizzazione, innovazione e ricerca. Chiaramente questi punti vanno contestualizzati per le imprese che non hanno a volte le risorse finanziarie ed organizzative per poter affrontare da sole temi così complessi. In questo caso Confindustria gioca un ruolo importante perché crea le opportunità e aiuta a fare sistema. Prima di ogni cosa però la Sicilia deve dotarsi delle fondamenta: istituzioni (ossia governance stabile e duratura, funzionamento della macchina burocratica), capacità amministrativa, infrastrutture materiali e immateriali, qualità delle risorse umane. Solo dopo potremo parlare di sviluppo”.

In tutta la Sicilia decine di banchetti Sono già seimila le firme al ddl "No Povertà"

Da Bagheria a Sant'Agata di Militello, da Catania a Corleone e in tante altre zone della Sicilia. È stato, e continua ad essere grande e ricco di passione l'impegno di tante volontarie e volontari per la raccolta firme sul disegno di legge sulla integrazione al reddito contro la povertà assoluta che ha già raccolto oltre seimila firme, vicino dunque l'obiettivo minimo di diecimila firme per la presentazione del ddl all'Ars.

Il disegno di legge - Il ddl è stato proposto dal Comitato "No Povertà" formato da uno schieramento di associazioni mai così trasversale: Centro Pio La Torre, Anci Sicilia, Cgil, Cisl, Uil, Libera, Confindustria Sicilia, Caritas, Comunità di S.Egidio, Erripa, Comitato lotta per la casa "12 luglio" e Terzo settore. Il testo prevede di agganciare alla sottoscrizione di un progetto di inclusione sociale, l'integrazione destinata a ciascun nucleo familiare, che sarà commisurata alla differenza tra il reddito disponibile (Isee) e la soglia di povertà assoluta calcolata dall'Istat. Ai beneficiari sarà quindi rilasciata una carta acquisti da utilizzare per comprare beni e servizi di prima necessità, che saranno individuanti con il regolamento attuativo, dopo che il ddl avrà avuto l'ok dell'Ars.

Decine di banchetti in tutta la Sicilia – Moltissimi comuni, sollecitati anche da una lettera dell'Anci ai sindaci e ai consiglieri comunali, si sono attivati con varie iniziative per la raccolta delle firme, tra gli altri Petralia Sottana, Alcamo, Bompietro, Piazza Armerina, Capo d'Orlando, Partinico (Pa), Cianciana (Ag), Acquadolci, Santo Stefano di Camastra (Me), Valledolmo (Pa). Fondamentale è anche il ruolo delle chiese. In molte parrocchie, al termine delle messe domenicali, sono attivi i banchetti per la raccolta delle firme. Tra i vari parroci impegnati quelli di Bagheria, della Parrocchia SS. Apostoli Pietro e Paolo e della Parrocchia Sacra Famiglia, di Villabate, di Casteldaccia, della chiesa Don Orione di Palermo.

Aumentano i poveri assoluti – Gli ultimi dati dell'Istat certificano



che nel 2014 1 milione e 470 mila famiglie (5,7% di quelle residenti) è in condizione di povertà assoluta, per un totale di 4 milioni 102 mila persone (6,8% della popolazione residente). Dopo due anni di aumento, l'incidenza della povertà assoluta si mantiene sostanzialmente stabile; La povertà assoluta è sostanzialmente stabile anche sul territorio, si attesta al 4,2% al Nord, al 4,8% al Centro e all'8,6% nel Mezzogiorno.

Migliora la situazione delle coppie con figli (tra quelle che ne hanno due l'incidenza di povertà assoluta passa dall'8,6% al 5,9%), e delle famiglie con a capo una persona tra i 45 e i 54 anni (dal 7,4% al 6%); la povertà assoluta diminuisce anche tra le famiglie con a capo una persona in cerca di occupazione (dal 23,7% al 16,2%), a seguito del fatto che più spesso, rispetto al 2013, queste famiglie hanno al proprio interno occupati o ritirati dal lavoro.

Nonostante il calo (dal 12,1 al 9,2%), la povertà assoluta rimane quasi doppia nei piccoli comuni del Mezzogiorno rispetto a quella rilevata nelle aree metropolitane della stessa ripartizione (5,8%). Il contrario accade al Nord, dove la povertà assoluta è più elevata nelle aree metropolitane (7,4%) rispetto ai restanti comuni (3,2% tra i grandi, 3,9% tra i piccoli). Tra le famiglie con stranieri la povertà assoluta è più diffusa che nelle famiglie composte solamente da italiani: dal 4,3% di queste ultime (in leggero miglioramento rispetto al 5,1% del 2013) al 12,9% per le famiglie miste fino al 23,4% per quelle composte da soli stranieri. Al Nord e al Centro la povertà tra le famiglie di stranieri è di oltre 6 volte superiore a quella delle famiglie di soli italiani, nel Mezzogiorno è circa tripla.



Contrazione della spesa sanitaria In Sicilia flessione di circa il 3%

Teresa Monaca



Annualmente l'ISTAT (Istituto Nazionale di Statistica) conduce un'indagine volta a rilevare e monitorare il livello della spesa media mensile sugli acquisti di beni e servizi delle famiglie.

L'indagine, di tipo campionario, ha coinvolto, nel 2013, circa 28.000 famiglie distribuite su 476 Comuni in tutto il territorio nazionale; in Sicilia la rilevazione ha interessato 30 comuni e circa 1.400 famiglie. La rilevazione è stata condotta con due diverse tecniche di raccolta dati: la autocompilazione di un apposito "Libretto degli acquisti", all'interno del quale vengono registrate le spese sostenute per l'acquisto di generi di largo consumo, in un determinato periodo di tempo e la compilazione, tramite un rilevatore, di un questionario di "Riepilogo delle spese familiari".

È prevista, inoltre, anche la compilazione di un apposito "Taccuino degli autoconsumi" per la rilevazione del consumo di beni prodotti nel proprio orto o nella propria azienda e consumati nel periodo di riferimento.

La spesa familiare per i consumi in Sicilia ha visto, nell'anno 2013, una diminuzione del 3% rispetto al 2012. Nel ramo alimentare la spesa è pari a €. 424,40, che rappresenta il 27% della spesa totale con una diminuzione rispetto al 2012 del 3,9%, dove a farla da padrone è la quota destinata all'acquisto di carne (25%), seguita dalle spese per pane e cereali (17,2%) e da quelle per patate, frutta e ortaggi (16,6%).

Entrando nel dettaglio si nota che, rispetto al precedente anno, diminuisce la quota che ciascuna famiglia destina all'acquisto di carne (-4,6%), pane e cereali (-2,6%), patate frutta e ortaggi (-4,3%), pesce (-5,8%), bevande (-4,4%), latte, formaggi e uova (-3,7%) e infine zucchero, caffè e drogheria (-2,5%). L'unica voce che risulta pressoché stabile è la spesa destinata agli acquisti di oli e grassi.

La spesa per beni e servizi non alimentari ammonta a 1.155,42 euro mensili, con una riduzione del 2,6% rispetto all'anno precedente (1.186,47 euro), e rappresenta il 73% della spesa totale.

Di questa, quelle destinate all'abitazione (affitti e utenze domestiche quali acqua, condominio, spese per la manutenzione ordinaria e straordinaria nonché i fitti figurativi) rappresentano circa il 29% della spesa totale. Anche le somme destinate ai trasporti (acquisti di auto, moto, scooter, assicurazione, carburante e gli abbonamenti) rappresentano un onere non indifferente per le famiglie siciliane.

Tra le spese non alimentari in netta diminuzione quelle per la sanità (-9,8%), per il tempo libero, cultura e giochi (-9,2%), per i mobili, elettrodomestici e servizi per la casa (-8,3%) e comunicazioni (-7,6%). Anche le somme destinate all'abbigliamento e calzature mostrano una riduzione (-3,4%), passando da 87,27 euro a 84,24 euro. Si riduce inoltre la spesa relativa ai combustibili ed energia (-3,0%) e per altri beni e servizi (-4,9%). Di contro aumentano le spese per l'istruzione (+10,8%), per i tabacchi (+7,5%) e per l'abitazione (sia principale che secondaria) (+1,4%).

Facendo un confronto con le diverse aree territoriali del Paese si nota come la Sicilia risulti la regione con la spesa media mensile più bassa, circa 1.579,82 euro mensili, ossia il 33% in meno rispetto alla media nazionale.

Interessante è l'osservazione dell'analisi di specifiche categorie di spesa, specie nel settore alimentare, infatti la quota destinata all'acquisto di pane e cereali in Sicilia è il 4,6% della spesa totale. Il primato della Sicilia riguarda anche il consumo di carne. A fronte di una media nazionale pari al 4,5% della spesa totale, le quote si distribuiscono tra il 3,6% e il 4% delle regioni del Nord Ovest e del Nord Est, fino al 6,2% delle Isole: in Sicilia la quota sale al 6,7% della spesa media familiare.

Forti differenze a livello territoriale, sia in termini di spesa che di comportamento, si riscontrano anche tra le spese non alimentari. In Sicilia, e in generale nel Sud Italia e nelle Isole, si spende quasi il triplo per i tabacchi: 1,7% contro lo 0,7% delle regioni del Nord Est e lo 0,6% della provincia autonoma di Trento. Le famiglie siciliane destinano meno dell'1% per l'istruzione, a differenza delle regioni del Nord dove si investe in media quasi il doppio. Le spese per la Sanità rappresentano, sempre in media, il 3,7% della spesa totale: nelle regioni del Nord Ovest si destina il 4% mentre nelle Isole e in Sicilia tale valore non oltrepassa il 3,2%.

Riguardo alle spese sanitarie, in particolare, in Sicilia si è passati da una spesa media di 63,96 euro al mese nel 2008 a 50,93 euro nel 2013, riduzione fortemente accentuata dopo il 2011 (-6,5% tra il 2011 e il 2012, -9,8% tra il 2012 e il 2013). I dati suddetti costituiscono fonte di notevole preoccupazione in quanto, se da un lato si può ipotizzare che la perdurante crisi economica abbia portato a non sperperare il denaro nell'acquisto di prodotti non sempre necessari, dall'altro lascia pensare che l'aumento della pressione fiscale abbia indotto le famiglie a ridurre le spese sanitarie col prevedibile rischio di sottovalutare la prevenzione e i controlli medici.

Gli sprechi della Sanità in Sicilia allarmano la Corte dei conti

Angelo Meli

Malgrado numerose misure «ispirate a rigorose politiche d'intervento», i conti della Regione siciliana vanno peggiorando. Lo dicono le sezioni riunite della Corte dei conti per la Sicilia nella relazione sul rendiconto 2014 della Regione. I giudici sottolineano una «condizione di difficile sostenibilità dei conti pubblici regionali». E richiamano il «generalizzato e significativo deterioramento dei saldi fondamentali di bilancio, che presentano significative involuzioni rispetto al 2013 e valori negativi anche per quelle poste che, invece, avevano realizzato risultati negativi». Fra i dati più critici quelli della sanità che è stata di 9 miliardi e 508 milioni: 615 milioni in più rispetto al 2013. Per la salute dei suoi cittadini la Regione siciliana impegna il 54 per cento dell'intera spesa che nel 2014 è stata di 17 miliardi e 599 milioni. Dopo avere osservato come «non appaia dimostrabile» che le politiche economiche abbiano «governato efficacemente» le variabili della crisi generale, la Corte segnala «con maggiore urgenza e preoccupazione rispetto al passato» l'esigenza che lo stato dei conti pubblici regionali «venga al più presto» sottoposto a percorsi adeguati di risanamento. Si tratta di misure che, secondo i giudici contabili, vanno «concordati con il livello centrale, così come si è provveduto in altre occasioni da parte del legislatore statale». Per la Corte sarebbe necessario un piano pluriennale di rientro «per il ripristino strutturale dell'equilibrio del bilancio regionale». E per questo occorrono apposite intese tra lo Stato e la Regione. Per evitare il commissariamento della sanità la Regione siciliana si è impegnata ad anticipare liquidità che la vincoleranno fino al 2045 a pagare quote di ammortamento per 96 milioni all'anno. Si aggiungono ai 128 milioni che paga per restituire allo Stato un prestito di circa 2,6 miliardi. I siciliani vengono quindi chiamati a sostenere uno sforzo fiscale per un lungo periodo che lascia perplessa la Corte dei conti sulla affidabilità dello «strumento individuato» per sanare il deficit sanitario. C'è poi da considerare la sostanziale inefficacia di altre misure. Diminuiscono infatti la spesa farmaceutica e quella per il personale, si intensificano i controlli sulle prescrizioni, si decurtano le somme pagate per l'assistenza ospedaliera convenzionata ma nel 2014 la Regione siciliana ha impegnato 9 miliardi e 508 milioni di euro, 615 milioni in più rispetto al 2013. Com'è possibile? Il pg Diana Calaciura Traina trova una spiegazione nel fatto che sono in costante incremento le spese per l'acquisto di beni e servizi. Servono, sostiene, «maggiori e più incisivi controlli da parte dell'assessorato vigilante». «Sarebbe auspicabile - aggiunge - ancorare le valutazioni dei manager aziendali alla effettiva e sostanziale applicazione delle disposizioni in materia di spending review, tanto più in questo periodo di difficoltà economiche». Ci sono però note positive. Il pg le riserva all'attività dell'assessorato alla salute con la quale si cerca di ridurre gli sprechi mantenendo inalterata la qualità della prestazione. «Mi riferisce - conclude il pg - ai controlli sulle cartelle cliniche, al monitoraggio sull'appropriatezza dei ricoveri, all'attenzione dedicata agli eventi cardiologici che, da soli, costituiscono una parte ingente della spesa regionale». «Al 31 dicembre 2014 il debito residuo complessivo della Regione è pari a 5.508 milioni di euro. Di cui 5.300 a proprio carico e la restante parte, 208, rimborsata dallo Stato anche se formalmente a carico della Regione». «Lo stock del debito si attesta a un livello superiore rispetto a quello del 2013 registrando un trend crescente pari al 3.05% - viene sottolineato -. L'onerosità della situazione



debitoria della Regione si percepisce ancora con maggiore evidenza se si considera che, entro il 2015, allo stock del debito già contratto si aggiungerà la prevista sottoscrizione di un ulteriore prestito pari ad oltre 1.776 milioni di euro. Per effetto di tale ulteriore operazione - conclude la Corte dei Conti - l'importo complessivo dell'onere restitutorio dell'Amministrazione regionale ammonterà a circa 7900 milioni».

La Regione siciliana ha un dirigente ogni 8,6 dipendenti, quasi ventimila impiegati ma ci sono uffici dove non lavora nessuno. Il procuratore generale d'appello della Corte dei conti per la Sicilia, Diana Calaciura Traina, aggiorna la mappa del personale che ha sempre una rilevante incidenza sulla spesa corrente, anche se c'è stata una riduzione del 3 per cento con un miliardo e 546 milioni di stipendi pagati. I dipendenti a tempo indeterminato sono quasi 15 mila (ma diventano 17.325 con quelli a tempo determinato) a cui si aggiungono 1.737 dirigenti (diminuiti ma di poco). Altre 2.603 persone sono inquadrati nei servizi «esternalizzati» oppure vengono retribuite «ad altro titolo». Malgrado questa grande dotazione di personale ci sono però servizi che hanno un solo dirigente e nessun dipendente. Questo è il caso limite di una struttura di fondamentale importanza come l'ufficio speciale per la chiusura delle liquidazioni: è stato creato nel 2014 per accelerare le operazioni di liquidazione delle società partecipate. Sono 12 quelle in cui la Regione ha attualmente una posizione maggioritaria e sette quelle in cui detiene quote variabili di partecipazione azionaria. Si tratta di società, ha ricordato il pg, in cui già la Corte aveva individuato «profili di criticità e di cattiva gestione».

«Un piano di rientro triennale è quello che stiamo cercando di fare. Quest'anno stiamo lavorando sui 300 milioni di euro, che chiudono il bilancio 2015. Abbiamo fatto parecchie poste straordinarie che non potremo utilizzare l'anno prossimo nella stessa misura. Diciamo che l'emergenza per il 2016 diciamo è, se non maggiore, uguale al 2015. L'emergenza rimane». Lo ha detto l'assessore regionale all'Economia Alessandro Baccei, rispondendo ai rilievi mossi dalle sezioni riunite della Corte dei conti in Sicilia sui documenti contabili del 2014. La Corte ha auspicato un piano di rientro triennale dal momento che il deficit ammonta a circa 8 miliardi di euro, da concordare con il governo centrale.

Il calderone della politica regionale

Giochi di ruolo all'ombra di Palazzo d'Orleans

Pietro Franzone



“**M**ai visto niente del genere in vita mia... Mai visto niente del genere in vita mia...” C'è questo collega, 60 anni, 35 di mestiere e 32 di Albo, che ormai il suo mantra lo ripete a mo' di punteggiatura. E' diventato suo come le rughe che porta sul volto come fossero medaglie e alle quali mai rinunciarebbe (“Indicano il posto dove prima stavano i sorrisi - dice...”).

C'è questo collega che ha sempre masticato politica. E che ormai mastica politica con la stessa bovina rassegnazione di un lama. Vorrebbe tanto riferire di progetti, di proposte, di iniziative, di alleanze, di dialettica tra partiti, di sogni. E invece fatica.

Il presidente di tutti siciliani?

Nel 2012 Rosario Crocetta, poeta e perito chimico, già sindaco di Gela e parlamentare europeo, sotto scorta perchè minacciato di morte dalla mafia (che avrebbe assoldato un killer in Lituania) è eletto presidente della Regione dal 30,55 per cento del 47,42 per cento degli elettori (2.203.885 aventi diritto) che si è recato all'urne.

L'Udc

Il primo governo Crocetta (come del resto la sua candidatura) nasceva da un patto tra un Pd incerto e timoroso sul da farsi e un Udc al contrario deciso a spariare le carte e spiazzare tutti. Da allora gli uomini di Giampiero D'Alia sono lì. Hanno osservato da lontano le infinite beghe del Pd, hanno rimbrottato più d'una volta Crocetta e la sua politica “inclusiva”, hanno occupato le loro poltrone assessoriali. Ma si sono ben guardati dallo staccare la spina. Almeno fino ad ora. Almeno fino al Comitato regionale del partito che si è riunito a Caltanissetta e che ha eletto il deputato Gianluca Miccichè Segretario regionale del partito al posto di Giovanni Pistorio.

A Caltanissetta sono state assai dure le parole del presidente dell'Udc Gianpiero D'Alia: “La ricreazione è finita. Ci sono delle riforme importanti da fare a cominciare da quella delle Province. Sono state alla base dell'accordo politico con gli elettori fatto con Crocetta e il Pd prima delle elezioni regionali. Se salta quella delle

Province noi non ci saremo più. Chiediamo chiarezza al presidente della Regione.

È finito il tempo dei teatrini e del circo Barnum. Il presidente della Regione - ha aggiunto - ha l'obbligo morale con i siciliani di riferire in Aula all'Ars e chiarire che la sua azione, sulle vicende che riguardano la Sanità, non è stata mai condizionata da rapporti di amicizia personali”. Sul nuovo assessore alla Sanità, dopo le dimissioni di Lucia Borsellino, aggiunge: “Bisognerà trovare un nome che per qualità morali e competenze sia allo stesso livello della Borsellino”.

Il Megafono

Accanto al Pd e all'Udc allora c'era il Megafono, partito personale dello stesso Crocetta e del senatore Giuseppe Lumia che però - dopo una breve vita di schermaglie con il Pd - alla fine è politicamente morto di morte naturale.

Il Pdr

Solo in corsa si unì alla brigata il “Partito dei Democratici e Riformisti” di Salvatore Cardinale, democristiano di lunghissimo corso e comandante di una pattuglia di ex tutto fulminati sulla strada di Crocetta. Ovviamente finchè c'è Crocetta. Il Pdr nasce come corrente personale dentro il Pd. Ma siccome - come Cardinale ben sa - la lotta tra capicorrente dentro la Dc non prevedeva sentimenti né risentimenti, il Pdr non si è mai fatto alcuno scrupolo nel remare contro rispetto al Pd arrivando a sostenere - come ad esempio successo alle ultime Amministrative - candidati avversari di quelli del Pd. Questo ovviamente non significa che la permanenza del Pdr dentro la maggioranza e dentro il Pd sia in discussione. Disposti a tutto pur di governare. Anche perchè la mattina dopo le eventuali dimissioni di Crocetta si va tutti con Davide Faraone.





Sicilia Democratica

L'altra gamba di questa esoterica maggioranza si chiama "Sicilia democratica". E' un altro contenitore di ex che nasce dalle ceneri di "Articolo 4" partito voluto da un altro globetrotter qual'era lo scomparso Lino Leanza. Sia "Sicilia democratica" che Pdr al momento stanno a guardare lo psicodramma collettivo del Pd, pronti a discutere delle fibrillazioni in qualche altro fruttuoso vertice di coalizione, e ad attrezzarsi a seconda delle decisioni del socio di maggioranza.

Le opposizioni

"Considerata esaurita l'azione del governo Crocetta - dal quale il Nuovo Centrodestra è stato sempre distinto e distante - il partito lancia un appello alle forze di maggioranza che lo appoggiano, perché interrompano il sostegno e restituiscano ai siciliani la possibilità di eleggere un governo in grado di affrontare, nel segno della discontinuità, le sfide imposte dal momento complesso e difficile che attraversa il Paese".

L'**Ncd** chiede un cambio di passo rispetto al passato "procedendo, prima di una nuova fase legislativa, al varo veloce di una nuova legge elettorale e alla realizzazione delle riforme delle Province e del sistema idrico. Tutto questo per andare a votare entro la prossima primavera". Nessuna apertura al dialogo, insomma, benchè da mesi si dibatta su un possibile allargamento della maggioranza agli alfaniani, ipotesi che era stata oggetto di dichiarazioni del segretario del Pd Fausto Raciti. Col governo Crocetta sempre più impantanato, Ncd preferisce restare lontano da Palazzo d'Orleans.

"Nella terra del gattopardo dove tutto cambia per non cambiare nulla e dove non accade mai niente, noi faremo accadere tutto, noi cambieremo tutto. Non è rivoluzione, né rottamazione. È costruzione, ricostruzione. È pensare e ripensare alla Sicilia affermando semplicemente una straordinaria normalità, quotidiane libertà. È sfida: rimettere in piedi una Sicilia in ginocchio con quanti tengono ancora la schiena dritta e la testa alta. È progetto: aprire una nuova stagione di opportunità per tutti".

Fabrizio Ferrandelli, deputato Pd ed ex candidato sindaco di Palermo lancia la sua proposta: #icoraggiosi. "Questo governo, com'era naturale, andrà avanti sino a scadenza naturale. Nessuno staccherà la spina. Si andrà avanti con la promessa di riforme e con vertici di maggioranza. Si andrà avanti con parole tipo: cambio di passo, salto di qualità, nuovo inizio, patto per le riforme e

tante altre parole che servono ad allungare una fine già scritta". Insomma Ferrandelli chiede la fine di un governo e di una maggioranza "che per nulla al mondo rinuncerà e che solo un'onda potrà travolgere".

Parole di fuoco anche quelle con cui il **M5S** ha commentato la Direzione del PD "che a parole ha sfiduciato il governo Crocetta, ma che nei fatti lo tiene attaccato ai respiratori artificiali a dispetto di tutti e di tutto, per mantenere in vita le poltrone dei deputati all'Ars e i posti di sottogoverno".

Il Pd - dicono i pentastellati all'Ars - "è di fronte ad un bivio: fare gli interessi della Sicilia o quelli di bottega. Noi siamo convinti che prevarranno i secondi. Ma il partito democratico si dovrà assumere la responsabilità di questo scempio di fronte ai siciliani".

"Il Pd e anche grande parte della maggioranza e della finta opposizione - continuano i deputati Cinquestelle - non vogliono andare alle elezioni, sanno che perderebbero. Ad aggravare il terrore dei parlamentari dell'Ars c'è anche il fatto che il prossimo Parlamento sarà più stretto, con soli 70 posti a disposizione. Chi è disposto veramente a rinunciare ad una sicura e pesante busta paga a fronte di un salto nel vuoto? Vogliono veramente il bene della Sicilia? Per una sola volta, da quando governano, facciano parlare i fatti: chiedano a Crocetta di dimettersi, e di farlo subito. Ogni giorno che passa è un passo in più verso lo sfacelo". Le riunioni dei direttivi delle varie forze politiche "non hanno fin qui prodotto iniziative decise per porre fine alla nefasta esperienza del Governo Crocetta alla Regione Siciliana" - spiegano Salvatore Messina e Paolo Caracausi, Segretario e vicesegretario regionali di **Italia dei Valori**. In particolare la direzione regionale del Pd, "pur rilevando a grandissima maggioranza il fallimento dell'azione di governo di Rosario Crocetta e soprattutto denunciando la crisi etica e morale di questa esperienza, non è riuscita a decidere se mettere fine a questa legislatura o quando farlo. Ma il proseguire con questo atteggiamento attendista non fa altro che logorare il residuo patrimonio di credibilità che le forze progressiste presenti all'Assemblea Regionale ancora hanno". Messina e Caracausi ricordano che in pochi giorni "7.590 siciliani hanno sottoscritto la petizione di Idv per chiedere le dimissioni del presidente Crocetta o il voto di sfiducia".



I ritardi della Sicilia sui fondi europei

Procede con lentezza il percorso di approvazione dei programmi operativi nazionali e regionali del ciclo di programmazione dei fondi strutturali e di investimento europei 2014-2020. Dei 56 programmi (su un totale di 311 dei 28 paesi membri) ancora in attesa di approvazione, ben 15 sono italiani. Particolarmente grave è la mancata approvazione dei POR delle grandi regioni del Sud che, insieme, valgono poco meno di metà del pacchetto di risorse (circa 32,8 miliardi di euro) a disposizione dell'Italia. In realtà i problemi più pesanti riguardano Calabria, Sicilia e Campania. Infatti, entro fine luglio, secondo notizie di fonte comunitaria, saranno approvati i POR di Abruzzo, Basilicata e Puglia (insieme al Friuli Venezia Giulia e Veneto, ultime ad aver superato l'esame europeo tra le regioni più sviluppate, oltre a Molise e Sardegna che sono regioni in transizione. In fase di approvazione, inoltre, i PON città metropolitane, Ricerca ed innovazione e Trasporti. Per gli altri se ne parlerà a settembre. La decelerazione dei tempi di approvazione dei programmi è frutto da un lato della scelta di non sovrapporre l'avvio del nuovo ciclo con la necessità di certificare entro il 31 dicembre 2015 la spesa della programmazione 2007-2013, dall'altro dalle numerose osservazioni di merito avanzate dagli uffici di Bruxelles ai testi presentati che hanno costretto le amministrazioni proponenti ad un lungo e faticoso lavoro di correzione. La situazione dei programmi operativi nazionali FESR e FSE è ad oggi la seguente:

Operano in tutto il paese

Per la scuola (approvato)
Sistemi di politiche attive per l'occupazione (approvato)
Inclusione (approvato)
Città metropolitane (in approvazione)
Governance e capacità istituzionale (approvato)

Operano nelle regioni meno sviluppate e in transizione

Ricerca ed innovazione (in approvazione)
Impresa e competitività (approvato)

Operano nelle regioni meno sviluppate

Infrastrutture e reti (in approvazione)
Cultura (approvato)
Legalità (?)

Come si vede, per quanto riguarda i programmi operativi nazionali, solo per il programma operativo Legalità che è stato oggetto di molte osservazioni da parte degli uffici della Commissione, appare ancora lontana la conclusione dell'iter approvativo. Calabria, Campania e Sicilia, secondo i dati forniti dal Commissario alle politiche regionali Corinne Cretu venerdì 3 luglio, ancora una volta costituiscono il vagone di coda del convoglio europeo, a confermare i gravi ritardi riscontrati lungo tutto il percorso del ciclo di programmazione 2007-2013. In realtà, l'Italia nel suo complesso si conferma cattivo utilizzatore dei fondi strutturali e di investimento europei: la media italiana di assorbimento al 30 giugno è del 76% e ci colloca al quarantunesimo posto in Europa, seguiti solo da tre paesi new comers, Slovacchia, Romania e Croazia. Non è un vanto per un paese che è stato tra i fondatori della Comunità e che nell'ultimo decennio ha delegato unicamente alle risorse europee gli investimenti nel Mezzogiorno. Personalmente, mi convinco sempre più che il nodo dell'incapacità di spesa italiana risiede nel rapporto distorto tra politica ed amministrazione e nell'incapacità della macchina pubblica di incrementare la propria capacità di spesa. Per usare una metafora: il cavallo ha davanti il recipiente pieno d'acqua, ma nessuno gli ha insegnato a bere. Non a caso la Commissione ha enfatizzato la necessità di accompagnare la nuova programmazione con programmi di rafforzamento amministrativi (PRA), dei quali però in Sicilia nessuno ha traccia. A conferma, le cifre della Commissione ci ricordano che i fanalini di coda sono il PON trasporti (57%), i POR di Calabria (67%) e Campania (66%). La Sicilia, che di guai ne ha notoriamente pochi, non si fa mancare nulla ed è ultima con il 64% di spesa certificata alla fine di giugno.

Vero è che nel corso dell'ultimo anno si è parzialmente recuperato il ritardo, ma il rischio di restituire circa un miliardo residuo da spendere entro il 31 dicembre 2015 non mi pare francamente superato. Basti pensare che la quota di spesa delle altre regioni oscilla tra l'86 e l'87% e molte, come Valle d'Aosta, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Lombardia, Toscana, Abruzzo e Molise si avviano a conclusione. Mi rendo conto che la politica regionale e i media siciliani hanno cose ben più importanti di cui occuparsi e che il dibattito è troppo elevato (basti leggere al proposito l'articolo sullo "sbiancamento" scritto per "Il Fatto" da quel Pierangelo Buttafuoco tanto amato da una parte della "sinistra colta") per occuparsi di queste minuzie; ma dobbiamo pur assolvere al nostro compito di manovali dell'informazione, ricordando a chi abbia voglia di ascoltarci che se non si utilizzeranno queste risorse la Sicilia è inevitabilmente condannata ad affondare.

F.G.





Una difficile Europa

Giuseppe Ardizzone

È ormai chiaro che, raggiunto l'accordo sulla Grecia, dobbiamo pensare a quello che è apparso il malato più grave: "Il progetto Europa".

Da un lato, non si ha la capacità di adottare politiche complesse di sviluppo dell'intera area richiedendo il finanziamento ai mercati (e/o il sostegno monetario della BCE a fronte di un bilancio a debito comune) dall'altro vediamo che, in situazioni limite come la Grecia, diventa quasi necessaria la sospensione della sovranità politica nazionale con seri problemi di convivenza democratica.

La moneta unica continua a svolgere un ruolo importante di riserva di valore per il risparmio comunitario. La sua forza di riferimento contribuisce a mantenere basso il costo del denaro; tuttavia, nonostante ciò e pur in presenza dell'operazione di QE messa in atto dalla BCE, non vediamo una decisa impennata, in tutta l'area, degli investimenti dei privati, tale da perseguire gli obiettivi di sviluppo comunitari prefigurati, capace di far crescere il PIL complessivo europeo in termini soddisfacenti ed iniziare un tentativo di recupero del divario nei confronti dei grandi colossi economici mondiali come Stati Uniti e Cina.

Manca il traino della spesa pubblica, in senso anticiclico, specialmente nei paesi che stanno peggio finanziariamente e che quindi non possono utilizzarlo.

Anche se paesi come la Germania cominciassero a spendere in deficit, addirittura superando i limiti del Fiscal Compact, il risultato non sarebbe sufficiente per fare da volano allo sviluppo di tutta l'area. E' l'intera Europa che deve crescere a ritmi

molto più elevati. Per ottenere questo risultato, deve ripartire la crescita anche nei paesi più deboli.

E' per questo che c'è bisogno di forti investimenti pubblici europei (che avrebbero il pregio di poter essere immediati e lungimiranti.) che si muovano nell'obiettivo di realizzare la crescita generale riducendo contemporaneamente gli squilibri interni e il divario con le altre aree avanzate del mondo.

Dobbiamo investire per ridurre la dipendenza globale energetica, per migliorare le vie di trasporto interne di merci, persone e quelle digitali per la trasmissione dei dati emigliorare la comunicazione, per gestire insieme la pressione demografica dei popoli vicini che desiderano accoglienza, per migliorare il livello complessivo dei servizi e dell'opportunità del cittadino europeo.

Ripeto, tuttavia, che gran parte dei paesi in difficoltà non possono farlo e i paesi in equilibrio finanziario o che presentano una relativa crescita o eccedenza della bilancia commerciale sono "restii a farlo. In assenza d'adeguate risorse finanziarie per l'avvio di una politica espansiva, la principale proposta che viene dalla "governance" europea è quella di un ritorno alla crescita dei paesi più deboli attraverso profonde riforme strutturali (che consentano la

liberazione di risorse destinate alla rendita, la possibilità d'emersione del merito e la creazione di condizioni favorevoli ed appetibili per l'investimento privato) e la svalutazione interna del costo del lavoro, unito alla riforma del mercato del lavoro, nell'obiettivo di una maggiore flessibilità e della riduzione del CLUP: In quest'ultimo caso, tuttavia, la sola riduzione del costo del lavoro non è condizione sufficiente per assicurare uno sviluppo soddisfacente o una riduzione degli squilibri se non è accompagnato da un contemporaneo investimento nell'innovazione che assicuri il mantenimento o meglio il miglioramento della posizione di quel paese all'interno della catena internazionale di produzione del valore. Tutte le analisi dello scambio commerciale e di servizi fra paesi sviluppati, infatti, c'insegna che essi scambiano beni e servizi di pari qualità. Quello è l'obiettivo da perseguire all'interno dell'Europa. Evi-

tare che vi siano aree specializzate nella produzione di beni e servizi di più basso valore, cristallizzando gli squilibri. Senza aggiungere alle riforme strutturali ed alla modernizzazione e flessibilità del lavoro, adeguate risorse per la ricerca e l'innovazione corriamo il rischio di aumentare il divario fra i paesi membri. Se i paesi più deboli non riescono a trovare queste risorse da una redistribuzione interna delle ricchezze e dall'eliminazione delle sacche d'inefficienza e di corruzione, bisogna ricorrere all'espansione del debito anche e soprattutto nelle situazioni più difficili, dove c'è il rischio di non ottenere credito dai mercati.

E' evidente che siamo in una trappola da cui o si esce tutti insieme o ci si separa ri-

tornando in maniera organizzata alle monete nazionali.

Con questa sostanziale latitanza della politica di sviluppo comunitaria, oggi, le differenze fra i paesi europei sono destinate ad aumentare e non a diminuire. La moneta unica, impedendo un riaggiustamento, attraverso la concorrenza dei cambi, ed una politica espansiva a debito, per i paesi già in difficoltà di bilancio, sancisce il mantenimento di questa situazione.

Da queste difficoltà nascono i sentimenti antieuropei, che si diffondono nei vari paesi membri e che, in mancanza di un recupero immediato e credibile del progetto europeo, sono destinati ad affermarsi.

Sarebbe un grave errore non investire nel futuro europeo e perdere, di fatto, i risultati fin qui conseguiti. Possiamo non essere ancora convinti dell'urgenza di uno stato federale europeo, la nostra aumentata diffidenza può farci essere restii a cedere ulteriori pezzi di sovranità nazionale; ma, non dobbiamo essere incapaci d'immaginare, con generosità e collaborazione, l'avvio di un processo di sviluppo comune di uscita dalla crisi sociale ed economica che stiamo vivendo.

Nessun paese può pensare che tutto questo non lo riguardi.

C'è bisogno di forti investimenti pubblici europei che si muovano nell'obiettivo di realizzare la crescita generale riducendo contemporaneamente gli squilibri interni e il divario con le altre aree avanzate del mondo



Un'Europa solidale contro una nuova Grande Depressione

Marilena Macaluso

Cinque economisti scrivono ad Angela Merkel dalle pagine del «The Guardian». Si tratta di Heiner Flassbeck, già segretario di Stato al Ministero delle Finanze tedesco, Thomas Piketty, professore di Economia all'École d'Économie di Parigi, Jeffrey D. Sachs, direttore dell'Earth Institute alla Columbia University, Dani Rodrik, professore di Economia politica internazionale alla Harvard University, Simon Wren-Lewis, professore di Politica economica all'Università di Oxford. La lettera aperta, ripresa dai principali organi di informazione europei, ha un titolo eloquente: "Angela Merkel deve agire adesso per la Grecia, la Germania e il mondo". Dopo il referendum greco che con la vittoria del No ha segnato una presa di posizione forte contro l'austerità, anche dal mondo della scienza e dell'alta finanza arrivano voci critiche sulle politiche economiche dell'Unione e inviti a un radicale cambio di rotta. "L'austerità a oltranza che l'Europa ha imposto al popolo greco – affermano – semplicemente non funziona. [...] Come la maggior parte del mondo aveva previsto, le richieste finanziarie da parte dell'Europa hanno schiacciato l'economia greca: disoccupazione di massa, collasso del sistema bancario, ulteriore aumento dell'esposizione debitoria sull'estero, con il debito pubblico arrivato alla percentuale incredibile del 175 sul Prodotto interno lordo. In questo momento l'economia è prostrata: le entrate fiscali sono in picchiata, la produzione e l'occupazione sono depresse e le imprese sono affamate di capitale."

Gli effetti sulla popolazione e sulle famiglie sono devastanti, segnando imponenti passi indietro anche rispetto ad ambiti che presentano in Europa un trend in miglioramento, tra questi un dato allarmante riguarda la crescita esponenziale della mortalità infantile in Grecia e l'incremento del numero di bambini che vivono in condizioni di povertà (il 40% del totale) con conseguenze umanitarie da non sottovalutare. In un Paese in cui il tasso di disoccupazione giovanile è quasi giunto al 50% e nel quale dilagano corruzione, evasione fiscale e si avvertono i retaggi di una cattiva gestione della cosa pubblica sedimentati nel tempo, gli esperti sottolineano come ci sia già stato un adattamento della popolazione all'austerità invocata dalla Merkel: tagli agli stipendi, riduzioni della spesa pubblica e delle pensioni, privatizzazione e deregolamentazione, aumento della tassazione. Tutto ciò avrebbe contribuito negli ultimi anni a "creare una Grande Depressione come non si era vista in Europa dai tempi della crisi del 1929-1933. La medicina prescritta dal Suo ministro delle Finanze e da Bruxelles – scrivono alla cancelliera tedesca - non ha curato la malattia, ha dissanguato il paziente." A queste considerazioni segue un appello alla leader tedesca e alle istituzioni: "La esortiamo, cancelliera Merkel, e con Lei la Troika, a prendere in considerazione un cambiamento di rotta, per evitare ulteriori catastrofi e consentire alla Grecia di restare nell'Eurozona. Ora è stato chiesto al governo greco di portarsi una pistola alla tempia e premere il grilletto. Purtroppo, il proiettile non ucciderebbe solo il futuro europeo della Grecia. Il danno collaterale ucciderà l'Eurozona intesa come un faro di speranza, democrazia e prosperità, e potrebbe portare a conseguenze economiche assai significative in tutto il mondo."

Proprio gli economisti fanno riferimento a un punto che era stato già ripreso da Tsipras, e che era apparso ai più come una mera provocazione, che rimanda alle stesse origini della comunità europea: "Negli anni Cinquanta, l'Europa era fondata sulla remissione dei debiti pregressi, in particolare di quelli tedeschi, e ciò ha

rappresentato un contributo enorme alla pace e alla crescita economica del dopoguerra. Oggi abbiamo bisogno di ristrutturare e ridurre il debito greco, dare ossigeno all'economia, e consentire alla Grecia di pagare un onere ridotto di debito per un lungo periodo di tempo. È questo il momento per ripensare il programma di austerità punitivo e fallimentare degli ultimi anni e per accordare una forte riduzione dei debiti della Grecia da accompagnarsi nel Paese con le riforme indispensabili."

La lettera si conclude con un ulteriore appello alla Merkel rivolto al futuro: "Le Sue azioni di questa settimana passeranno alla Storia. Puntiamo su di Lei per compiere passi coraggiosi e generosi verso la Grecia: serviranno all'Europa per le generazioni a venire."

Singolare che la lettera sia rivolta esclusivamente alla cancelliera, segno di una distribuzione del potere che nei fatti si è consolidata a favore di Berlino.

Giudizi simili sulle politiche europee vengono espressi anche da economisti italiani come Gianfranco Viesti che nel sito della rivista il Mulino scrive: "Perseverare con la cieca austerità degli ultimi anni avrebbe solo distrutto ancor più la Grecia. Ma il punto è questo: l'Europa è sul baratro, indipendentemente dalle vicende elleniche. Ed è una gran fortuna che lo shock sia arrivato da un Paese con cittadini e governo che desiderano fortemente restare nell'Europa e nell'euro e non dai tanti, crescenti, movimenti nazionalisti e antieuropei. Siamo a un punto di svolta a cui saremmo comunque, prima o poi, arrivati." Molti politologi invitavano a ripensare l'Europa già prima della crisi, oggi le parole di Beck e Grande appaiono quanto mai attuali: "Se l'Europa vuole fare pienamente giustizia della sua fama di organizzazione politica fallimentare, necessita di una nuova autocomprensione, che si articola in tre aspetti: in primo luogo, una narrativa che consenta di inquadrare e comprendere le realtà contraddittorie dell'Europa come momenti di un'impresa comune degli europei; in secondo luogo, una nuova visione politica; in terzo luogo, una nuova concezione della politica dell'integrazione" (Beck U., Grande E., L'Europa Cosmopolita. Società e politica nella seconda modernità, Carocci, Roma, 2006).

L'Europa è dunque a un bivio. Dalle scelte di questi giorni verrà definito un nuovo corso per l'Europa che potrà essere orientato all'inclusione e ad un progetto politico unitario di sviluppo, oppure volto ad un irrigidimento di politiche, secondo molti osservatori già dimostratesi fallimentari, che escludono e rischiano di incrementare il divario tra cittadini e istituzioni europee alimentando disegualanze e rivendicazioni nazionali e locali a discapito di un progetto di solidarietà internazionale orientato alla crescita. Dalle decisioni di questi giorni l'opportunità di un risveglio del progetto europeo che già qualche anno fa Giddens definiva ormai "impantanato", in una lotta per l'Europa che è scontro tra diverse maniere di intendere l'Unione, ma anche "una lotta in cui deve impegnarsi l'Europa per ritagliarsi un posto in un mondo di grandi trasformazioni" (A. Giddens, L'Europa nell'età globale, Laterza, Roma-Bari, 2007). Una lotta con un esito tutt'altro che scontato, in uno scenario che la crisi ha reso ancora più sconcertante rispetto a quello delineato da Giddens, mettendo in discussione la stessa possibilità di un modello sociale europeo come elemento identitario fondamentale.



La sconfitta dell'autonomia: la Sicilia come la Grecia?

Diego Lana

La Sicilia è in crisi, è questo un ritornello che va avanti da diversi anni. La novità di oggi non è che la crisi permane e nemmeno che essa è solo di origine economica. La novità è che si è aggravata di molto, investe tutti i settori dell'economia e della società, e per di più essa è condizionata da tali e tanti fattori, anche di natura politica, da apparire irrisolvibile senza soluzioni straordinarie.

Purtroppo sono arrivati al pettine tanti nodi derivanti da scelte sbagliate fatte nel passato quando si è ritenuto di risolvere i problemi della Sicilia creando una struttura personale costosa, pletrica ed inefficiente, enti e società inutili, posti di lavoro (stipendifici) piuttosto che lavoro.

Ora si scontano le conseguenze di tali errori. La regione è afflitta da una consistente massa di debiti, trova difficoltà a chiudere il bilancio perché non trova più le coperture necessarie, spera nel sostegno di Roma per andare avanti, riesce a stento ad utilizzare i fondi comunitari, non fa nulla per lo sviluppo nonostante la crescita della disoccupazione giovanile e non. Bisognerebbe tagliare gli sprechi, aumentare i controlli, trovare una soluzione per i debiti, affrontare il problema degli esuberanti di personale, stabilire i settori-chiave dello sviluppo, dirottare su tali settori le poche risorse disponibili, introdurre riforme, oltre che per migliorare la qualità ed i costi dei servizi per il cittadino-

utente, per attrarre investimenti esterni e combattere così la gravissima disoccupazione. Ma ciò presuppone una classe dirigente stabile, consapevole, solidale, razionale e coraggiosa che allo stato dimostra di non esserci.

Così si va avanti (a parte l'annunciata autosospensione del governatore connessa al caso Tutino) tra conflitti e dimissioni di assessori, con riforme solo annunciate, con discussioni infinite sui tagli da apportare al bilancio e sul finanziamento ormai difficile anche delle retribuzioni del personale che direttamente o indirettamente è a carico della regione.

Ma, senza volere sottovalutare questi due ultimi problemi che sono importantissimi e difficilissimi da risolvere, gli imprenditori hanno bisogno di certezze per fare i loro calcoli, non possono venire in Sicilia quando non si è certi nemmeno del tempo necessario per avere una licenza di commercio o una licenza edilizia, tanto più che per la globalizzazione in atto dell'economia possono andare

dove vogliono per altro con meno costi e meno disagi nei collegamenti e nei trasporti.

Non possono venire in Sicilia quando leggono delle difficoltà e delle irregolarità nei servizi marittimi, ad esempio da e per le isole, quando avvertono i lamenti degli operatori turistici locali che subiscono tali disagi dopo che tutti riconosciamo l'importanza del turismo, quando sentono dei ponti che cadono, delle opere pubbliche che si sfarinano, delle strade che si chiudono al traffico per difetto di manutenzione, delle ferrovie lente e rare, degli scandali amministrativi, delle violenze, della scarsa sicurezza del nostro territorio. Quindi pensare che in queste condizioni si possano attrarre investitori privati e puntare su di loro per risolvere il drammatico problema della disoccupazione è

un'illusione.

Allora come si esce dalla situazione appena descritta? Con l'emigrazione? E come si risolve il problema della sicurezza, dell'ordine pubblico, della povertà? Con il sussidio pubblico? E chi paga alla lunga, dato che la Regione non ha soldi e lo Stato è anch'esso afflitto da un grande debito pubblico?

E poi come si risolve il problema degli esuberanti? E quello dei debiti? E quello degli enormi costi della struttura personale?

Ecco perché si è detto all'inizio che la crisi della Sicilia si è aggravata ed è difficile da risolvere.

Ed ecco perché è grave che non ci sia una strategia della Regione per affrontarla. Si consideri anche che lo stallo della Regione, come si è detto, ha effetti sulle province, sostituite dai consorzi con un provvedimento in corso di approvazione, e sui comuni, in gran parte in difficoltà finanziarie per la riduzione dei finanziamenti regionali.

Questa la situazione, difficilissima, in cui ci troviamo, situazione che tende a peggiorare anche sul piano dei servizi. Difficile dire se e quando ne usciremo.

In ogni caso, per iniziare ad affrontarla, occorre prima di tutto una chiara presa di coscienza della situazione, sia da parte della classe politica che dei cittadini: l'impressione è che un po' tutti riteniamo che altri debbano pagare il conto dei nostri errori. Poi bisogna cercare d'interpretare in altro modo lo statuto autonomo di cui godiamo, cercare di eleggere una classe dirigente all'altezza della situazione e disporsi ai sacrifici.

Bisognerebbe tagliare gli sprechi, aumentare i controlli, trovare una soluzione per i debiti, affrontare il problema degli esuberanti di personale, stabilire i settori-chiave dello sviluppo, dirottare su tali settori le poche risorse disponibili, introdurre riforme

La fiducia dei cittadini nell'Unione Europea passa dal 48% del 2010 al 28% odierno

La scelta del Governo Tsipras di affidare ai cittadini greci, con il referendum di domenica 5 luglio, la decisione sulle misure decise dall'UE è considerata giusta dal 56% degli italiani. Di parere diverso è il 25% degli intervistati, mentre quasi un quinto non esprime un'opinione in merito. È uno dei dati che emerge dal Barometro Politico dell'Istituto Demopolis sul rapporto tra l'opinione pubblica e l'Europa.

Cresce in Italia la disaffezione verso le istituzioni comunitarie. La fiducia dei cittadini nell'Unione Europea – secondo i dati dell'Istituto Demopolis – passa dal 51% del 2006 al 48% del 2010, sino al 28% odierno.

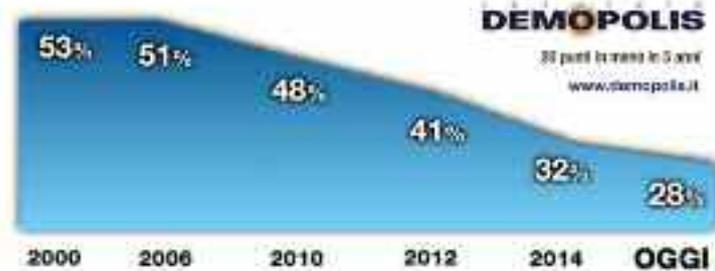
“L'incerta gestione della crisi economica ed occupazionale, il recente atteggiamento di molti Paesi verso l'immigrazione, ma anche la crisi greca di questi ultimi giorni – afferma il direttore dell'Istituto Demopolis Pietro Vento – stanno incidendo sempre più sullo storico sentimento europeista degli italiani: si rileva un calo di fiducia di 20 punti in cinque anni. Un dato, per l'Italia, simile a quello rilevato oggi nel Regno Unito”.

Il bilancio di 13 anni di moneta unica non è ritenuto positivo, soprattutto per il modo in cui è stato gestito. L'Euro non piace, ma soltanto il 31% degli italiani sarebbe comunque favorevole ad un ritorno alla lira. Secondo il sondaggio condotto da Demopolis, uscire dall'Euro appare rischioso: si teme che uscirne sarebbe peggio. Quasi i 2/3 degli italiani appaiono convinti che il nostro Paese, fuori dalla moneta unica, sarebbe troppo debole per competere da solo sui mercati mondiali, correndo il rischio di una forte instabilità economica.

“Sono sostanzialmente tre – spiega il direttore di Demopolis Pietro Vento – i profili dell'opinione pubblica nel rapporto con l'Europa: appena 1 intervistato su 10 appare convinto della necessità delle attuali politiche economiche dell'UE; il 31% si dichiara propenso all'uscita dall'Euro. Il 59%, la maggioranza assoluta degli italiani, manifesta un profilo europeo, ma piuttosto critico: crede nell'Europa unita, ma – conclude Pietro Vento – vorrebbe un cambio di rotta nelle rigide politiche di austerità imposte dall'Unione negli ultimi anni”.

Nota informativa – I dati sono tratti dal Barometro Politico dell'Istituto Demopolis, diretto da Pietro Vento, condotto su un campione stratificato di 1.200 intervistati, rappresentativo dell'universo della popolazione italiana maggiorenne. Approfondimenti e metodologia su: www.demopolis.it

Trend: la fiducia degli italiani nell'Unione Europea



Indagine dell'Istituto Demopolis

Gli italiani e l'Europa: i 3 profili dell'opinione pubblica



L'opinione degli italiani nel sondaggio dell'Istituto Demopolis

La scelta di Tsipras di affidare ai cittadini greci, con il Referendum di domenica, la decisione sulle misure di risanamento decise dall'UE





Gli interessi convergenti sulla strage di Via D'Amelio

Giuseppe Martorana

Un nuovo capitolo che si aggiunge ad un libro che sembra non conoscere la parola fine. Un libro che ha sconvolto l'Italia di allora e che continua a sconvolgerla anche oggi. Un'Italia, quella della cosiddetta società civile, che non è riuscita a trovare la forza per farsi «consegnare» una verità ancora lontana. Sono i magistrati nisseni che lottano per averla e che scrivono: «Nella decisione di compiere la strage di via D'Amelio possono avere influito anche interessi diversi da quello intranei a Cosa nostra, interessi che ancora oggi non è possibile delineare ed individuare con giudiziale certezza». Ancora oggi, a distanza di ventitré anni.

Ed è a Catania che si sta celebrando il processo che vede sotto accusa oltre vent'anni di indagini sulla strage di via D'Amelio, ma non solo. Un processo che vedrà sotto accusa eventuali depistaggi, tentativi di inquinare le prove o di nasconderle. A Catania si è aperto il processo scaturito dalla indagini dei magistrati nisseni che hanno scoperto che erano false le dichiarazioni di alcuni falsi pentiti. Indagini che hanno permesso di scoprire che tredici persone condannate per la strage di via D'Amelio, e tra queste sette con pena all'ergastolo, sono innocenti. Due di queste hanno chie-

sto la revisione del loro processo: i familiari di Giuseppe Orofino (ora deceduto) che venne condannato una prima volta all'ergastolo e poi a nove anni per associazione mafiosa e Natale Gambino che ha subito la condanna all'ergastolo, il primo difeso dall'avvocato Giuseppe Scozzola il secondo dall'avvocato Giuseppe Dacquì. Il processo si è aperto il 9 giugno, davanti alla terza sezione della Corte d'Appello di Catania, e quasi subito rinviato per difetto di notifica alle parti civili. Riprenderà il 13 novembre prossimo.

A Caltanissetta, nel frattempo si sta celebrando un altro processo sul massacro di via D'Amelio, il cosiddetto «Borsellino quater». Alla sbarra vi sono Salvino Madonia, Vittorio Tutino, e tre falsi pentiti accusati di calunnia: Vincenzo Scarantino, Francesco Andriotta e Calogero Pulci. Si tratta del dodicesimo processo, fra primo grado, appello e Cassazione e rinvii vari, su quella strage. E sull'uccisione di Paolo Borsellino e dei suoi agenti di scorta proseguono, fra mille difficoltà, le indagini. Nei mesi scorsi il procuratore aggiunto Domenico Gozzo, uno degli artefici delle "nuove indagini" è stato trasferito a Palermo. Ma anche il procuratore Capo Sergio Lari è con le valigie in mano, a breve lascerà il suo incarico per prendere le redini della Procura generale.

Per quanto riguarda le indagini ancora in corso su quella stagione stragista sembrano due rette parallele che, però, contraddicendo la geometria ogni tanto si incrociano.

Il procuratore Lari afferma che fu con la strage di via D'Amelio e prima ancora con quella di Capaci che Cosa nostra decise di aprire la stagione terrorismo-mafiosa. Una decisione che venne presa da Costra e che è stata svelata da alcuni collaboratori di Giustizia. Tra questi Gaspare Spatuzza che ha anche permesso di scoprire il depistaggio che sarebbe stato compiuto in vent'anni di indagini.

Le dichiarazioni di Spatuzza vanno ad aggiungersi a quelle di altri collaboratori i quali hanno affermato che Cosa nostra con la strage di via D'Amelio, quella di Capaci e quelle poi compiute a Roma, Firenze e Milano volevano creare panico nella popolazione per cambiare l'ordinamento politico e democratico dello Stato. Creare la strategia della paura per un cambio politico alla guida dell'Italia. Una sorta di colpo di Stato. Per fare questo si sono uccise ventidue persone, oltre centotrenta sono stati feriti, interi scorci di autostrada sventrati, palazzi di civile abitazione ed autovetture distrutte o seriamente danneggiate, ingentissimi danni al patrimonio storico-culturale italiano, uomini dello Stato e innocenti cittadini trucidati. È il bilancio della stagione stragista di Cosa nostra, una stagione che non fu solo mafia. Fu, invece, una stagione terrorismo-mafiosa come hanno affermato





alcuni collaboratori di Giustizia, ma soprattutto è stato sottolineato dai magistrati nisseni che su quella stagione di morte hanno indagato e stanno ancora indagando. Fu, insomma, una guerra per creare una situazione di allarme che facesse apparire difficoltosa la reazione degli organi dello Stato e così costringerli a sedere in maniera convinta al tavolo della «trattativa». «In quel momento tutto quello che si doveva fare erano autobombe», sono state le parole di Giovanni Brusca, il macellaio di San Giuseppe Jato che schiacciò il pulsante del telecomando che a Capaci aprì quella stagione di sangue. Brusca ha detto che così c'erano minori rischi per gli attentatori, ma ha anche aggiunto che vi era un «maggiore effetto che si produceva con l'impiego di simili mezzi». Sono i magistrati nisseni a sottolineare che «il senso dell'«effetto» cui intendeva riferirsi Brusca e che sottintende, senz'altro, alla necessità di amplificare al massimo i risultati delle azioni criminose intraprese all'evidente scopo di soddisfare ulteriori e diverse finalità che il sodalizio intendeva conseguire per il tramite delle stesse, anche attraverso gli attentati del 1992, l'ulteriore finalità di «avere nuovi contatti politici». Una scelta «politica» quella di Cosa nostra, un mutamento di strategia che giunge all'inizio del 1992. Già Cosa nostra voleva uccidere Giovanni Falcone e si era attrezzata per compiere l'attentato con armi tradizionali, ma quando Vincenzo Sinacori, uno degli uomini «spediti» a Roma per uccidere il giudice, torna a Palermo e riferisce a Totò Riina che sono pronti, quest'ultimo gli dice che è tutto cambiato che occorrono azioni eclatanti. Un «ordine» che sarebbe giunto da fuori Cosa nostra. «Doveva servire - dicono i magistrati nisseni - a fare perdere di prestigio alle persone che fino a quel momento governavano l'Italia» A Giovanni Brusca si sono associate le dichiarazioni di altri pentiti, tra questi Antonino Giuffrè, il quale afferma: «All'organizzazione mafiosa vennero a mancare quelle coperture politiche che l'avevano «garantita» nel corso della sua storia. Questa guerra, chiamiamola così, fatta allo Stato mirava semplicemente ad un obiettivo ben preciso, cioè cercare che lo Stato o parte, siamo sempre lì, nello Stato, entrasse in contatto con Cosa nostra. Cioè che si trovasse un nuovo referente politico perchè quelli...quello che c'era in precedenza era ormai inaffidabile».

Ma l'indagine sulla strage di via D'Amelio vede, ancora coinvolti tre

funzionari di polizia: Mario Bo, Salvatore La Barbera e Vincenzo Ricciardi, che secondo l'accusa, assieme ad Arnaldo La Barbera, l'ex questore di Palermo ora deceduto avrebbero «depistato».

«Qualche volta abbiamo avuto la sensazione che la scena del crimine fosse stata ripulita prima del nostro arrivo» disse il capo della Procura Sergio Lari. Lo stesso magistrato afferma che sono scaduti i termini per le indagini preliminari sui tre poliziotti, ma aggiunge: «Non abbiamo fretta di chiedere l'eventuale rinvio a giudizio o l'archiviazione. Stiamo aspettando la conclusione del "Borsellino quater", dove coloro che hanno fatto dichiarazioni sui tre funzionari di polizia dovrebbero testimoniare, dopodiché tireremo le somme». Il Processo cui fa riferimento il procuratore dovrebbe concludersi tra dicembre e gennaio prossimi. Un processo che però non conclude le indagini ancora in corso a Caltanissetta. «Stiamo verificando la possibilità che vi siano altri concorrenti esterni a Cosa nostra i quali hanno avuto un ruolo nella strage. Noi non lasceremo nulla di intentato. Sappiamo, però, che ai processi si giunge con le prove e non con i teoremi». Il procuratore Lari di più non può e non vuole dire, ma sul perché per vent'anni si è indagato su false dichiarazioni allarga le braccia e alla domanda se si è trattato di buona o malafede aggiunge: «lo un'idea me la sono fatta, ma non la dirò mai».

Ed ecco quello che, invece, ha detto colui il quale venne considerato il testimone più importante della strage, quel Vincenzo Scarantino che ha «permesso» agli investigatori che lo interrogarono a ridosso della strage di costruire una verità che è stata poi smentita dalle indagini della procura di Caltanissetta guidata da Sergio Lari: «lo non sapevo neanche dov'era via D'Amelio. Ho parlato solo per paura: mi torturavano, mi picchiavano, mi facevano morire di fame». Un balordo di borgata diventato «superpentito» sotto sevizie di poliziotti e agenti penitenziari, depistando l'indagine su uno dei grandi misteri d'Italia. È questa la verità di Vincenzo Scarantino, palermitano «malacame» senza quarti di nobiltà mafiosa, una sconvolgente ricostruzione che è ora agli atti della revisione del processo per l'attentato di via Mariano D'Amelio.

I magistrati nisseni ritengono che la strage di Capaci così come quella di via D'Amelio devono essere collegate a vicende che si erano verificate in passato, partendo dal fallito attentato all'Addaura. Ritengono che ci sia un unico filo che lega tutta la strategia stragista di mafia e non mafia. E lo stanno anche dimostrando nel corso delle udienze del cosiddetto «Borsellino quater» che si sta celebrando a Caltanissetta.

«Tutto - è stato detto dai pm - va collegato: Cosa nostra nel '92 decise di aprire la guerra allo Stato, con una strategia unica che aveva avuto un prologo all'Addaura, nell'89, ma che scatenò tutto il suo potenziale criminale nel '92 e poi ancora nel '93».

Oggi i magistrati nisseni continuano a tessere le fila per legare gli episodi stragisti dall'89 al '92. Il fallito attentato all'Addaura, l'omicidio di Nino Agostino ed Emanuele Piazza fino ad arrivare alle stragi. E su questa indagine, su questo "rigagnolo", novità interessanti sono emerse. Come quella che qualcuno tradì, av-



vertendo i mafiosi degli spostamenti, in quel giugno di 24 anni fa, di Falcone e della delegazione di magistrati svizzeri in quei giorni a Palermo.

Fu Giovanni Falcone a indicare il nome della talpa. Di chi avesse avvertito i mafiosi che lui e la delegazione svizzera sarebbero andati il 20 giugno dell'89 a fare un bagno all'Addaura. Fece nome e cognome: era un ispettore di polizia che era presente alla cena del 19 giugno di ventuno anni fa, quando Giovanni Falcone rinnovò l'invito a trascorrere il pomeriggio a mare. Tutti in quel momento si mostrarono possibilisti e la talpa fece il suo lavoro di spione, avvertendo i mafiosi. L'esplosivo era già pronto, già confezionato e pronto per compiere la strage. Sì perché strage doveva essere. In quel tratto di mare, infatti, non ci andava solo Falcone, ma era frequentato da tanta gente, ignari bagnanti. Tant'è che la borsa contenente l'esplosivo venne notata alle ore 16 del 20 giugno dagli agenti di scorta del giudice, durante un giro di ispezione. Notarono borsa, muta, pinne e maschera, ma non si insospettirono. In quella zona non vi era un divieto di balneazione e vi erano sempre bagnanti. La stessa borsa venne notata da un impiegata regionale e da una pittrice intorno alle ore 14 dello stesso giorno. I mafiosi attendevano Falcone e gli svizzeri, li attendevano per compiere l'attentato quel giorno: il 20 giugno dell'89. Solo un caso evitò che fosse compiuta la strage. Qualcuno della delegazione svizzera chiese di fare un giro per Palermo e di andare a visitare la Cattedrale e di rimandare il bagno all'Addaura. Il rinvio non fu accettato benevolmente da Tatiana Brugnetti, la segretaria della delegazione svizzera, ma si piegò alla scelta degli altri. Un rinvio che probabilmente salvò la sua vita, quella dei suoi amici svizzeri e allungò di tre anni quella di Giovanni Falcone. Lo stesso magistrato che, dopo la scoperta della borsa con la bomba,

capì che qualche spia aveva dato l'input e la spia non poteva che essere fra i partecipanti a quella cena del 19 luglio che si tenne all'Hotel Patria, in via Alloro a Palermo. Con Falcone c'erano gli elvetici Carla del Ponte, Claudio Lehmann, Daniele Rusconi, Clemente Gioia, Filippo Giannoni e Tatiana Brugnetti. E ancora Giuseppe Ayala e funzionari ed ispettori di polizia. Giovanni Falcone ebbe un sospetto, un forte sospetto nei confronti di un ispettore di polizia e lo disse. Le indagini, però, non riuscirono a trovare nessuna prova che avvalorasse il sospetto. Sospetti e dubbi che si trascinano da anni.

Di certo, invece, c'è, che l'esplosivo utilizzato all'Addaura da Cosa Nostra è dello stesso tipo utilizzato quattro anni prima, il 2 aprile dell'85 vicino Trapani, a Pizzolungo. Lì i macellai della mafia volevano uccidere un giudice, Carlo Palermo. Non ci riuscirono perché mentre l'auto del giudice transitava accanto a quella posteggiata a bordo della strada e imbottita di esplosivo tra le vetture si trovò in mezzo una Golf con alla guida Barbara Asta, una madre che stava accompagnando a scuola i suoi due figli gemelli, Salvatore e Giuseppe di 6 anni. Morirono tutti e tre. Ad uccidere fu lo stesso esplosivo, a dimostrare il legame fra le famiglie mafiose Palermitane e Trapanesi. Anche all'Addaura doveva essere una strage e a chi nell'organizzazione mafiosa manifestò perplessità Salvatore Biondino, il mafioso arrestato in auto con Salvatore Riina, disse: «Non ti preoccupare, che...cioè le spalle le abbiamo ben coperte. Non è che siamo solo noi, non semu sulu nuatri chi vulemu moito a Faicone, ci sono anche altre persone ni commug... aviamu i spaddri belli cum-migghiati».

A rivelare tutto questo è stato Francesco Onorato che ha aggiunto anche particolari sull'uccisione di Emanuele Piazza, uno



dei due uomini legati ai servizi segreti (l'altro è Antonino Agostino) uccisi dopo il fallito attentato all'Addaura. «Quando Biondino mi dice che dobbiamo prendere a Piazza per affogarlo...io e pensavo... ho pensato che allora... il discorso poteva anche essere... il collegamento che avevano fatto tra Emanuele Piazza e la bomba». E sull'argomento mafia-servizi segreti ha dato il suo "apporto" anche Francesco Di Carlo: «Nel 1970 furono piazzate delle bombe davanti ad edifici pubblici di Palermo. Si trattò di un'azione non in linea con gli interessi dell'organizzazione, in quanto vi lavoravano persone vicine all'organizzazione. Ebbi modo di commentare l'accaduto con Bernardo Brusca e con Antonino Salamone i quali mi dissero che il triumvirato costituito da Badalamenti, Bontade e da Riina aveva dovuto dare l'autorizzazione perché attraverso quei delitti si volevano perseguire scopi di depistaggio e di aumento della tensione. Gli incaricati furono i Madonia». Gli stessi Madonia che organizzarono l'attentato all'Addaura. Da soli? Gli stessi Madonia che ora vedono un loro «pilastro» Salvatore "Salvuccio" Madonia imputato nel processo «Borsellino quater» e nel «Capaci bis».

Anche su altri aspetti i magistrati nisseni hanno posto la loro attenzione, come ad esempio sull'episodio della distruzione del detonatore dell'ordigno che era stato piazzato all'Addaura. L'allora procuratore nazionale, oggi presidente del Senato, Piero Grasso ha detto che sull'Addaura «uomini dello Stato frenarono la verità». In una parola: depistaggi. E la distruzione del detonatore è un episodio chiave. Fu un maresciallo, Francesco Tumino, che fece brillare l'ordigno, lo stesso maresciallo che intervenne in via D'Amelio per analizzare il cratere lasciato dall'autobomba dopo la strage che uccise Paolo Borsellino e suoi angeli custodi. Tumino disse che il detonatore lo consegnò ad un funzionario di polizia, Ignazio D'Antona, riconoscendolo dopo quattro anni dal fallito attentato. Per questo fatto Tumino è stato condannato per calunnia. D'Antona, invece, è stato condannato a 10 anni per concorso in associazione mafiosa. Nomi e fatti che si rincorrono e si ripetono ed è su questo che i magistrati nisseni stanno indagando.

Alla commissione parlamentare antimafia Sergio Lari e gli altri magistrati del pool hanno ribadito che un lungo filo lega tutti i fatti sui quali stanno indagando. Un lungo filo che parte dal 1988 e si tra-

scina con omicidi e stragi fino al 1992.

E su quella stagione riecheggia sempre il nome della famiglia mafiosa di Brancaccio, quella famiglia mafiosa guidata da fratelli Graviano al centro di tutte le stragi compiute dal '92 al '94, quando poi vennero arrestati a Milano. I fratelli Graviano, Giuseppe 52 anni, e Filippo 54 anni, sono i boss, allora trentenni, che hanno condotto la strategia stragista del 1992-1993 da via D'Amelio alle stragi di Firenze e Milano e come hanno appurato i magistrati di Caltanissetta anche con un ruolo fattivo nella strage di Capaci. Sono loro anche le bombe contro le chiese a Roma tra maggio e luglio del '93 che lanciavano segnali alla politica e al Vaticano. Inoltre sono sempre loro, secondo quanto riferito dal collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza – che è stato creduto e riscontrato su tante altre vicende ma non su questo punto – che vantavano di avere intessuto i rapporti con Marcello Dell'Utri per ottenere in quel periodo garanzie sui benefici per i carcerati in caso di vittoria di Forza Italia alle elezioni del 1994. Sono state le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza e Fabio Tranchina, uomini di peso della mafia di Brancaccio, a togliere i dubbi sul loro ruolo avuto nell'eccidio del 23 maggio del 1992. L'avviso di conclusione di indagine sulla strage di Capaci, infatti, riguarda quasi tutti uomini legati a doppio filo con i fratelli Graviano e tutti avrebbero fatto attivamente parte della famiglia mafiosa di Brancaccio. È stato il procuratore Sergio Lari, ad affermare che Salvatore Riina ordinò a Giovanni Brusca di procurare l'esplosivo per compiere la strage, ma la stessa richiesta, all'oscuro di Brusca, venne fatta dallo stesso capo di Cosa nostra ai Graviano. Fino a poco tempo fa il ruolo dei fratelli Graviano nella strage di Capaci era stato ritenuto marginale, invece con la nuova indagine vengono indicati come protagonisti non solo dell'eccidio del 23 maggio del '92 ma anche di tutti quelli che sono stati compiuti in successione. Le prime indagini sulle due stragi del '92 ipotizzavano che la famiglia di Brancaccio, guidata dai Graviano, avesse organizzato la strage di via D'Amelio, perché a suo tempo tenuta «fuori» da quella di Capaci. Una ipotesi azzerata dalle indagini della Procura di Caltanissetta.

E sul ruolo avuto dai fratelli Giuseppe e Filippo Graviano si è, a suo tempo, soffermato l'allora procuratore aggiunto di Caltanissetta Domenico Gozzo: «Se c'è un filo comune individuato nelle stagioni stragiste questo è rappresentato dai Graviano. Mentre per l'attentato a Borsellino - ha aggiunto Gozzo - è stato scoperto un depistaggio finalizzato a nascondere il ruolo della cosca di Graviano a discapito di quella di Santa Maria di Gesù, per la strage di Capaci dopo oltre venti anni abbiamo scoperto responsabilità rimaste in ombra che avevano alimentato dubbi sulla provenienza dell'esplosivo militare come è il tritolo. Abbiamo illuminato percorsi bui - ha concluso - anche se abbiamo tutto l'interesse a capire se ci sono altri elementi su cui fare luce. Sulla strage di Capaci e in parte su quella di via D'Amelio sappiamo quasi tutto, ora si ci deve concentrare sul resto: sui pochi buchi neri rimasti. Come ad esempio un salto di qualità fatto da Cosa nostra che da associazione mafiosa diventa associazione terrorista-mafiosa».

La crisi profonda dei circhi italiani

Giro d'affari sceso del 50% in dieci anni

Angela Morgante

In una realtà ormai trasformata dalla tecnologia quanto spazio può trovare il mondo del circo con i suoi carrozzoni, e la poesia delle evoluzioni acrobatiche nell'immaginario dei nostri figli?

Come può uno spettacolo tanto bello quanto improvvisato, e dipendente dalle capacità umane, che svolgendosi ogni sera dal vivo, deve sempre tenere conto delle incertezze del caso, anche, e per quanto ci si serva di professionisti, l'inconveniente può essere sempre, per così dire, dietro l'angolo. Sembra ormai un divertimento troppo antico, uno spettacolo vecchio, per vecchi. Acrobazie, capitomboli di funamboli e prestigiatori, evoluzioni di belve addestrate a saltare nel fuoco, cavalli imbizzarriti e al galoppo, clown "patetici" e ... che non fanno ridere più: perché andare al circo quando basta accendere un computer per avere tutto sotto gli occhi comodamente seduti a casa?

Certo quello del circo è sempre stato un mondo a sé: gli artisti fanno parte della grande famiglia che vive sotto il tendone. La letteratura ci ha consegnato storie del mondo circense, che ci hanno riempito di tristezza, di gioia, che ci hanno aperto gli occhi su un mondo incantato, pieno di vita e di contraddizioni. Un microcosmo a sé stante che ci piace di considerare felice, perché ce ne curiamo soltanto quando arriva nelle nostre città e installa in mezzo a noi quel suo tendone.

Strano l'effetto che fa, perché sicuramente non passa inosservato quell'ambaradan di personaggi che ruotano lì intorno, che improvvisamente riempiono la città: ai semafori i pagliacci offrono biglietti omaggio, tutti i bambini hanno la voglia di andare per le risate che quei colorati e stravaganti personaggi pieni di smorfie gli strappano, e tanti ci sobbarchiamo la fatica e la gioia di portare i bambini a vedere "lo spettacolo più bello del mondo" ... almeno una volta nella vita.

Ma è davvero così?

No, pare di no. Non più almeno. Gli introiti, denuncia il FUS (Fondo unico per lo spettacolo), sono in costante discesa, così come il volume di biglietti di ingresso staccati, per non parlare dei contributi statali che sono sempre più esigui. E come se non bastasse, al problema economico che da sempre è il problema numero uno per i circhi che, grandi e piccoli, danno comunque da vivere a un grande numero di famiglie, contro il mondo dello spettacolo circense si muove una grossa campagna degli animalisti che pretendono di difendere gli animali contro le presunte sevizie degli addestratori e domatori del circo, e che quindi in nome della libertà degli animali attaccano i circhi, e tante volte riescono a liberare gli animali lì "sfruttati e maltrattati".

La Lav (lega antivivisezione) è da sempre in prima fila in difesa degli animali usati nei circhi, e accusa lo Stato di finanziare i circhi, anche se (grazie a una legge del 1968) li ha condannati per le violenze sugli animali, mentre gli ambientalisti vorrebbero che chi si rende protagonista di atti di violenza, o comunque viene trovato a maltrattare gli animali, non possa accedere ai contributi dello Stato.

E dai giornali viene a volte riportata la notizia di sit-in e di proteste degli ambientalisti contro i circhi: a Macerata – riporta un articolo su la Repubblica il 28 dicembre 2014 - un ippopotamo liberato dagli ambientalisti muore travolto da un'auto. E sempre su Re-



ubblica il 24 ottobre scorso è riportata la notizia di animali maltrattati in due circhi in Sardegna: animali, come zebre e cavalli (e zebralli) e lama... (19 in tutto), trasferiti in un centro in Toscana: bisognerebbe sapere ora come stanno. Perché va bene la denuncia ma poi, che non finisca per questi e altri animali "salvati" come all'ippopotamo travolto da un'auto!

La crisi economica che "morde" per tutti, per il mondo circense assume valori molto più elevati. Se in famiglia si deve risparmiare, la prima cosa che salta dal budget sono gli spettacoli, i divertimenti non indispensabili è così anche per i cinema infatti, e per i teatri e gli spettacoli si fanno "di strada" per ottenere quello che si può catturando l'ammirazione dei passanti. E riducendo al minimo le spese dei "posti fissi", dei teatri per esempio dove fare gli spettacoli.

I numeri sono disastrosi, afferma l'Ente nazionale circhi: se nel 2006 il volume d'affari superava i 23 milioni oggi (dati 2013-2014, gli ultimi rilevati) si va sempre peggio, si è scesi di anno in anno fino a 15.734 ingressi per un volume d'affari di 9.092.857 (Fonte SIAE – ufficio statistica).

"I contributi statali sono molto scarsi - dice il presidente dell'Ente nazionale circhi, Antonio Buccioni – una cifra – che almeno per quest'anno non supera il milione e ottocentomila euro che comunque dobbiamo dividere tra giostrai e spettacoli viaggianti e comunque, considerato che in Italia si contano cinquanta circhi che lavorano 365 giorni l'anno, con costi elevatissimi di trasporto per le strutture, per gli animali, per la burocrazia, autorizzazioni, imposte e i permessi vari che dobbiamo ottenere all'arrivo in ogni nuova piazza, allora si capisce che più che guadagnare spesso sopravviviamo, appena". Infatti nel 1968 si era avuta una legge che prescrive che ogni comune abbia un'area attrezzata per gli spettacoli all'aperto, in teoria così si sarebbe dovuto tutelare l'interesse e la validità culturale degli spettacoli circensi (spettacoli viaggianti per ec-

cellenza), ma di fatto l'ostilità culturale degli ambienti animalisti, della lega antivivisezione e di chi comunque vede il "diverso" come un pericolo alla propria tranquillità, hanno influenzato l'opinione pubblica molto più di quanto non giochi la tradizione: spesso sono i nonni a volere accompagnare i nipotini al circo, ma trovano l'ostilità dei figli e dei nipoti persino, più interessati ai videogame che alle acrobazie degli animali in gabbia.

Ma una nuova frontiera del circo è stata inaugurata già, per prima in Europa la Grecia ha vietato l'uso degli animali nei circhi, e senza troppi drammi anche a Malta e in Bolivia è proibito l'uso degli animali: "Noi – dicono dalla Lav – ci battiamo perché chi utilizza gli animali nei tendoni venga escluso dai contributi statali". Ma ribattono dall'Ente nazionale circhi: "il problema è assolutamente strumentale: in realtà non si tratta di un numero così elevato di animali quelli che sono nei circhi, anche se non ci sono dei numeri precisi saranno in tutto circa duemila, e sono soprattutto equini: se si possono utilizzare nelle gare ippiche e nei maneggi, se si possono macellare, e mangiare quindi, perché non li si vuole mettere in mostra nei circhi? Gli addestratori trattano bene i loro animali, non potrebbe essere altrimenti: sono la loro fonte di reddito".

Il Cirque du Soleil, nato in Canada nel 1984 grazie all'ex mangiatore di fuoco Guy Laliberté che ha riunito a sé anche Gilles Ste-Croix e Daniel Gauthier, non ha animali nei suoi spettacoli: mimo, acrobazie, giocoleria. Tremilaottocento dipendenti divisi in otto spettacoli in tournée per il mondo, e nove circhi stabili (a Montreal in Quebec, a Las Vegas, a New York, a Orlando e Macao, e poi anche a Singapore e a Dubai). E adesso è anche a Expo 2015 a Milano, dove presenta lo spettacolo "Allavita". Chiamato a rappresentare il mondo artistico italiano durante la grande kermesse di Milano dal ministro della cultura e del turismo Dario Franceschini e questo ha scatenato una ridda di pareri contrastanti, da parte del mondo artistico italiano che si è sentito esautorato: ma tant'è, lo spettacolo "must go on" e così, sembra anche con grande afflusso di pubblico, l'iniziativa di Franceschini pare avere colto nel segno. D'altro canto la patente di internazionalità che gli ha aperto le porte a Expo 2015 il Cirque du Soleil se l'è meritata in tanti anni di spettacoli di successo in tutto il mondo.

In effetti numeri esatti che diano la dimensione di quanti animali vengano utilizzati nei circhi in tutta Italia non ce ne sono, ma si può realisticamente parlare di circa duemila fra tigri giraffe zebre cavalli pony elefanti lama (oltre che pesci e uccelli, soprattutto pappagalli), ma il problema vero è il modo in cui questi animali vengono tenuti nei circhi, durante il viaggio, e poi se, arrivati nella città di turno, trovino ad accoglierli spazi aperti a sufficienza, acqua e sistemazioni adeguate. E quindi la polemica si dovrebbe concentrare piuttosto sul modo in cui questi animali nel circo riescono a vivere, se in condizioni accettabili, oppure se siano maltrattati, e non tanto per i cavalli che comunque da sempre vengono allevati e allenati ma anche gli animali che in natura vivono in branchi, per esempio, come gli elefanti o gli ippopotami e che invece si ritrovano a stare soli, in piccoli spazi, e con poca acqua a disposizione: allora che almeno non si possano riprodurre dicono dalla Lav. Ma il problema della solitudine è proprio degli animali in gabbia, anche negli zoo.

Il circo vanta una tradizione secolare e nasce dall'abilità di intrattenere il pubblico con esibizioni in cui il proprio corpo viene spinto al massimo delle possibilità in contorsioni audaci, in sfide impossibili ai più a superare i propri limiti fisici, in salti vertiginosi e "senza rete", in corse pazzesche sui cavalli, in creazioni fantastiche di momenti magici, in risate e scherzi dei pagliacci, che nell'immaginario collettivo hanno comunque nel riso anche il pianto, come ce l'ha consegnato l'immagine felliniana del pagliaccio triste di Giulietta Masina-Gelsomina. Infatti anche Fellini è stato ammaliato dal

mondo circense lo ha filmato e portato nei suoi film a livelli di poesia inarrivabili, in tutte le sue opere i personaggi si dividono in clown bianco (simbolo della perfezione, ostentata spesso, del maestro) e l'augusto che si rivolta, che si ribella, si ubriaca, si rotola per terra in contestazione perpetua a tanta perfezione.

Il primo circo nasce in Inghilterra alla fine del diciottesimo secolo e porta in scena essenzialmente acrobazie a cavallo in una arena coperta. Ha un enorme successo tanto che cominciano a sorgere dei centri analoghi in tutta Europa. Ma il circo itinerante come lo conosciamo oggi, nasce in Italia e si diffonde tra le due guerre mondiali, portando con i suoi tendoni lo spettacolo nelle piazze, dove soppiantarono i varietà, e i carrozoni che giravano per l'Italia costituivano il mondo magico del circo e riportavano vita nei paesi distrutti, tra le rovine lasciate dalle bombe della guerra. E la festa e l'allegria degli spettacoli circensi facevano parte della speranza che rinasceva.

Per avere saputo cogliere il momento giusto il circo Togni (dal 1959 "in pista", ha conquistato tre volte il Clown d'Argento al Festival di Montecarlo, che sono come le Olimpiadi per il mondo del circo, nel cui medagliere l'Italia compare tra le nazioni più premiate) e quello Orfei, dopo, hanno saputo affermarsi e riempire lo spazio lasciato vuoto dalle ferite della guerra con i loro carrozoni colorati a simboleggiare la vita che ritorna a pulsare.

Ed oggi? Il mondo del circo vive problemi irrisolti, forse chi si preoccupa tanto degli animali dovrebbe capire che probabilmente è aiutando chi se ne occupa a mantenerli sani e in ambienti adeguati che farebbe davvero loro del bene più che liberandoli senza più prendersene cura dopo. Basterebbe mettere in atto le leggi che già ci sono: come quella già citata del 1968 che prevede la realizzazione di spazi nelle città per i circhi (e per gli spettacoli itineranti), con strutture adeguate, piuttosto che cercare qualcosa in più intanto questa sarebbe una risposta di civiltà.

Nel 2019 verrà aperto lo zoo di Givskud in Danimarca: sarà possibile visitarlo da dietro enormi schermi, un po' come già accade negli acquari (a Napoli, a Roma, a Genova tanto per citarne alcuni), ma ancora di più: il visitatore in gabbia, o nascosto in sotterranei, e gli animali nel loro ambiente liberi, in un capovolgimento di prospettiva.

Mentre esplode nel mondo la voglia di zoo-paradiso, in cui gli animali sono nel loro ambiente in miniatura anche se in gabbie viavia sempre più grandi, il problema dei circhi non è del tutto risolto col non utilizzare gli animali, anche perché abbiamo visto è importante il rapporto uomo-animali.



Se è inestricabile il legame vita-letteratura La Bolivia e un ragazzo nato per affabulare

Salvatore Lo Iacono

Ci sono alcuni autori, accomunati da quella madre patria che è la lingua spagnola, con la forza di rinnovare la letteratura ispanoamericana. Difficilmente si può prescindere in toto dal mondo pregresso – troppi e troppo bravi i padri – ma di volta in volta si può fare a meno dell'ombra lunga di qualche gigante come Borges, Cortazar, Vargas Llosa, Garcia Marquez e Bolaño. Negli ultimi anni fra quelli che hanno lasciato il segno – e “minacciano” di farlo ancora – ci sono l'argentino Andrés Neumann, che vive in Spagna (imperdibile il suo “Il viaggiatore del secolo”, edito da Neri Pozza), il colombiano Juan Gabriel Vázquez (se necessario rubate il suo “Il rumore delle cose che cadono”, ancora Neri Pozza), il cileno Santiago Gamboa (specie gli ultimi due romanzi, pubblicati da e/o, “Morte di un biografo” e “Preghiere notturne”) e il boliviano Edmundo Paz Soldán, che negli anni Novanta si è trasferito negli Stati Uniti, abita a New York e insegna alla Cornell University. Ognuno di questi “giovani” scrittori, inconsapevolmente o no, interpreta il peso dell'eredità a modo suo, spesso con prove felici, frutto di una prosa fertilissima e originale, che sa sempre dove andare e raramente si smarrisce. Fra tutti l'autore boliviano è apparentemente quello che con meno forza vuole scardinare i solchi della tradizione – almeno così si capisce dai pochissimi suoi titoli disponibili in italiano.

L'opera di Paz Soldán – lodata nientemeno che Vargas Llosa e che abbastanza esplicitamente al gigante peruviano s'ispira – è piuttosto vasta, ma in Italia sono stati pubblicati appena due romanzi, per merito dell'editore Fazi. Il primo, “La materia del desiderio” è purtroppo passato inosservato. L'augurio è che non faccia la stessa fine il secondo: leggendolo si capisce che, probabilmente, è l'altra metà de “La materia del desiderio”, con un protagonista adulto che ha più di un'affinità con il giovane Roberto, al centro di “Rio Fugitivo” (468 pagine, 18 euro), alter ego poco velato dello scrittore. Questo romanzo, tradotto da Carla Ruggetti (e con una bella introduzione di Vázquez), è un inno all'affabulazione. E, fin qui, niente di nuovo. C'è un adolescente protagonista – con un fratello minore, Alfredo, che sembra prendere una cattiva strada e una



sorella, Silvia, figlia di un precedente matrimonio della madre, che non riesce a farsi amare dal padre adottivo – attratto da sesso, alcool e droghe, sedotto dalla letteratura, che scrive storie, soprattutto poliziesche, ispirato dagli autori preferiti, in certi casi plagiati apertamente. Anche in questo caso, non un “unicum”. Il giovane Roberto, però accosta l'immaginazione al suo mondo – la Bolivia degli anni Ottanta, con i suoi scioperi a oltranza, il razzismo strisciante e l'inflazione alle stelle, vista però da una prospettiva “altra”, l'istituto scolastico cattolico che frequenta nella città di Cochabamba, realissima, non felice come quella di Rio Fugitivo, che si capisce in fretta “dove” si trova – e inevitabilmente vita e letteratura si mescolano: Roberto si troverà a fare i conti con un delitto atroce, che vorrebbe risolvere come nelle sue storie fa il suo detective Mario Martinez. Questo intreccio inestricabile è la scintilla di un romanzo che corteggia più generi senza sedurne nessuno. E sta qui la sua bellezza. Le storie raccontate da Paz Soldán potrebbero trovarsi in un giallo come in un romanzo politico o storico (ambientato com'è in un paese poverissimo, durante la presidenza Siles Zuazo, dopo una glaciazione fatta di colpi di stato e uomini forti), come in un Bildungsroman. E sprigionano passione e umanità sempre, anche di fronte a una morte tragica, elemento centrale del volume. Emozioni che sono un tutt'uno con l'unica cosa che conta davvero: raccontare. Così è inspiegabile per il giovanissimo narratore il fatto che Aldunate, il miglior giocatore di scacchi della

sua classe, carico di talento sulle sessantaquattro caselle, sia «un essere senza racconti, una persona che mi era impossibile capire». Decisamente meglio l'amico Camaleón dai baffi incipienti: «La sua vita non è molto interessante, ma lui, raccontandola, riesce a trasformarla in una serie di avvenimenti degni di essere ascoltati. [...] L'esagerazione e la bugia si trasformano, grazie a lui, in licenze poetiche di alto livello, al servizio della causa più importante della narrazione. Se la vita è noiosa, non significa che dobbiamo esserlo anche noi: sta al narratore non farci addormentare, farci ricordare o dimenticare molte cose». Paz Soldán riesce a fare tutto questo.

Soriga racconta il nostro tempo, tre amici e la stagione del disincanto

La copertina, in cui predomina un rosso intenso, cattura, o disturba, comunque lancia un segnale, come tutto quello che c'è dopo. La copertina è firmata Riccardo Falcinelli e non è sbagliato dire che la mano di questo grafico (ok, riduttivo, diciamo art director) ha contribuito a fare le fortune – conferendo loro un vestito che è identità – di case editrici come Minimum Fax, Sur ed Einaudi Stile Libero. Proprio questa robusta e importante costola dello Struzzo (talvolta un mondo a sé) pubblica il secondo romanzo della sarda Paola Soriga, “La stagione che verrà” (162 pagine, 17 euro): tra la copertina e la quarta, in mezzo, c'è una storia che vale la pena leggere, dall'incipit folgorante e con tre protagonisti ultratrentenni in cui molti potranno identificarsi, anche se da recenti indagini pare che non siano affatto i trentenni i lettori forti

dello Stivale, quanto le donne in età avanzata. È una storia del nostro tempo che si consuma, quella raccontata da Soriga in un tripudio di flashback, capace di farne emergere contraddizioni e disincanti. Le parabole di Agata, Matteo e Dora (è lei che narra), ultratrentenni in una fase cruciale della loro esistenza, quella del ritorno in Sardegna, tengono botta nelle – pare di capire, leggendo il romanzo – uniche famiglie a cui ci si può aggrappare nel nostro incerto tempo, le amicizie vere. In questo contesto una gravidanza, o un capovolgimento della propria vita, o una grave malattia, qualsiasi piccolo o grande spaesamento, trovano un riparo inestimabile.

S.L.I.



Morto Francesco Alliata, fondatore della “Panaria Film”

Franco La Magna

Qualche settimana fa si è spento nella residenza di famiglia a Bagheria (Pa) Francesco Alliata, principe di Villafranca. Aveva 95 anni. Recentemente è uscita per Neri Pozza la sua autobiografia: “Il Mediterraneo era il mio regno. Memorie di un aristocratico siciliano”.

Nato a Palermo nel 1919 Francesco Alliata, principe di Villafranca e duca di Salaparuta, è stato uno dei leggendari fondatori della “Panaria Film” (1946), i quattro ragazzi “scopritori” nel dopoguerra della vocazione turistica delle isole Eolie e “inventori” del cinema subacqueo (i cosiddetti “Panaria boys”). Dopo l’esperienza acquisita da studente universitario prima presso il “CineGuf” dell’Università di Palermo e poi in quello di Napoli - dove apprende ad usare la macchina da presa e dove si laurea in Giurisprudenza - divenuto ufficiale, durante il secondo conflitto mondiale, Alliata propone la costituzione di un Cinereparto Speciale per la documentazione fotografica e cinematografica delle azioni di guerra. Inviato in Sicilia, al comando del “Nucleo n. 13”, dotato successivamente di una macchina fotografica Rolleiflex biottica 6x6 e di una cinepresa Arriflex 35 mm, per cinque anni documenta come reporter di guerra vicende belliche e bombardamenti.

Forte dell’essenziale esperienza maturata durante il secondo conflitto mondiale, nell’immediato dopoguerra è chiamato a collaborare, in qualità di operatore, con l’O.F.S. (Organizzazione Filmistica Siciliana), fondata a Palermo dai cugini Gorgone con l’apporto finanziario del Banco di Sicilia. Gira tutte le riprese delle scene della tonnara a Castellammare (ma anche a Scopello e Capo S. Vito) del melodramma Turi della tonnara (1946) di Pino Mercanti e Giuseppe Zucca, tratto da un soggetto dello scrittore siciliano Giuseppe Zucca, letteralmente immergendosi per oltre due mesi nella vita dei pescatori e delle tonnare. Contaminato dalla passione da Pietro Moncada principe di Paternò - che gli regala alcuni strumenti utilizzati in guerra dai nostri incursori a cavallo dei famosi “maiali” (con cui pochi coraggiosi penetravano nei porti nemici), una maschera subacquea, un paio di pinne ed un fucile a molla, provenienti da Antibes in Francia - insieme ad altri due amici, il barone Renzo Avanzo (amico personale di Fellini, la cui moglie era sorella di Visconti, mentre la madre zia di Rossellini) e Quintino di Napoli (poi pittore e scultore a Parigi), Alliata inizia ad occuparsi di fotografia subacquea, con la stessa attrezzatura costruita insieme agli altri soci, una custodia per la Rolleiflex e per la Arriflex.

Nell’agosto del ’46 l’intero quartetto salpa per le Eolie (allora pressoché sconosciute) a bordo del motoveliero “San Giuseppe”, realizzando “avventuristicamente” le prime riprese subacquee al mondo girate in mare aperto, oggi di proprietà dell’Istituto LUCE. Nel lontano agosto del 1946 nasce così il documentario Cacciatori sottomarini (1946), girato in 45 giorni utilizzando 3000 m. di pellicola, poi montato con Carlo Alberto Chiesa (montatore di Rossellini e accompagnato dalla colonna sonora di Renzo Rossellini). Selezionato a Cannes, il documentario riscuote grande successo anche al Festival di Edimburgo. Durante le riprese di Cacciatori sottomarini viene anche girata una breve sequenza del film Turi della tonnara nel quale l’avventuroso Alliata non disdegna di agire da controfigura del protagonista, immergendosi in apnea per raccogliere una stella di mare da donare alla donna amata.



L’inaspettato successo ottenuto con i documentari spinge i quattro amici a creare una vera e propria casa cinematografica. Nasce così la “Panaria Film” (nome chiaramente derivato dall’isola di Panarea), fondata a Palermo alla fine del ’46. In quegli anni il vuoto produttivo di Cinecittà (1945/47, i cui teatri di posa sono stati quasi tutti distrutti dai bombardamenti) e la riscoperta del paese reale, provocano in Italia un’infiorescenza di piccole case cinematografiche, un vero e proprio ritorno al “pollicentrismo produttivo”, così come era già avvenuto durante la fase del muto, che vide sbocciare ed agire anche in Sicilia un vivace produttivismo cinematografico, in particolare a Catania dove già nel triennio 1914-16 erano nate ben quattro case di produzione (“Etna Film”, “Katana Film”, “Sicula Film” e “Jonio Film”). Nel ’47 Alliata modificata la custodia della Arriflex - dotandola di comandi per cambiare le ottiche 35-50-70, una finestra per il mirino, una per il controllo della pellicola ed una serie di altri accorgimenti tecnici - realizza 15 documentari professionali, 5 dei quali finalmente restaurati godono oggi meritatamente d’un’esaltante diffusione postuma: Tonnara (1948, girato Trabia e Capo Granitola), Tra Scilla e Cariddi (1949, sulla pesca del pesce spada nello Stretto di Messina), Bianche Eolie (1947, presentato al Festival di Edimburgo nel 1950), Isole di Genere (1947, presentato alla Mostra di Venezia nel 1948, sulle cosiddette “Eolie Nere”), Opera dei pupi (1949). Nel 1948, a Rinella nell’isola di Salina, l’infaticabile Alliata fonda il “Circolo Siciliano dei Cacciatori Sottomarini”, presto divenuto un punto d’incontro dell’aristocrazia siciliana e di rilevanti personalità nazionali.

Ma i tempi sono ormai maturi per permettere alla “Panaria” di compiere un deciso salto di qualità, passando dai documentari alla produzione di lungometraggi. Notissima e per molti versi sconcertante è la vicenda ricordata nella letteratura cinematografica come la “guerra dei vulcani”. Roberto Rossellini, contattato dai “ragazzi della Panaria”, avrebbe dovuto, infatti, dirigere un film per la casa palermitana, ma conosciuta Ingrid Bergman e per lei abbandonata Anna Magnani, con la quale viveva una burrascosa relazione, decide invece di realizzare Stromboli (1950, girando nelle tonnare di Barcellona e Olivieri) - uno dei film appartenenti alla cosiddetta “trilogia della solitudine”, di cui è straordinaria protagonista la Bergman - rinun-

ciando quindi a portare avanti il progetto originario della "Panaria". Il "tradimento" del regista di Roma città aperta, ("che fu molto abile - ricorda lo stesso Alliata - a rubarci l'idea, i tempi, i luoghi...") tuttavia, non blocca i piani della "Panaria" che - affidata la regia al tedesco William Dieterle (emigrato ad Hollywood durante le persecuzioni naziste) - produce Vulcano (1950), ingaggiando proprio la Magnani come protagonista. L'opera di forte impianto realista, ricca di scene documentaristiche, allora al centro del gossip internazionale per l'antagonismo delle due attrici e purtroppo di scarso successo commerciale (anche per una sciagurata iterazione di sfortunate circostanze, che provocarono addirittura un'inchiesta per sabotaggio) è stata di recente restaurata ed anch'essa (come tutta la produzione della "Panaria") rivalutata. Al centro del film la figura d'una donna "perduta", costretta dall'autorità a tornare sull'isola dove troverà tragica morte dopo aver ucciso Donato, un losco individuo di cui si è invaghita la sorella Maria. Interpreti principali: Anna Magnani (Maddalena Natoli), Rossano Brazzi (Donato), Gerardine Brooks (Maria). Tra gli sceneggiatori spicca il nome di Vitaliano Brancati. "Oggi - parole di Alliata - rido divertito quando penso che alcuni allora ci apostrofarono come i giovanotti ricchi e nobili, i ragazzacci siciliani ingaggiati dalla Magnani, perché Nannarella voleva vendicarsi del tradimento di Rossellini, girando un film tutto suo. Noi, che eravamo stati plagiati, fummo accusati di plagio...".

Tra i "gioielli" prodotti dalla "Panaria" balza tra tutti La carrozza d'oro (1952) del grande Jean Renoir, coproduzione italo-francese girata in technicolor e cinemascope (allora sconvolgente innovazione tecnica), che originariamente avrebbe dovuto dirigere Luchino Visconti, licenziato in tronco dallo stesso Alliata per l'eccessivo dispendio di denaro durante i sopralluoghi (altro motivo di esecrazione da parte dell'intero ambiente cinematografico italiano, che non perdonò mai al principe-produttore la "mortale" offesa al regista milanese). Coloratissimo epilogo dell'italiana commedia dell'arte, La carrozza d'oro mixa con gusto realtà e finzione e mette in campo un'isolita Anna Magnani (qui nei panni della primadonna d'una compagnia di guitti girovaghi, di cui s'invaghiscono tre uomini) e Odoardo Spadaro. Per recuperare parte delle spese durante la lavorazione del film, la sera e la notte le stesse scenografie venivano utilizzate per girare contestualmente altri due film a basso costo: Il segreto delle tre punte (1952) regia di Carlo Ludovico Bragaglia, un film d'ambientazione risorgimentale, tra cospirazioni borboniche e passioni amorose, con Massimo Girotti, Tamara Less e Umberto Spadaro e l'avventuroso cappa e spada A fil di spada (1952) sempre di Bragaglia, ambientato in una colonia spagnola angariata da un piccolo dittatore. Interpreti: Nando Bruno, Franca Marzi, Doris Duranti, entrambi decorosi prodotti "artigianali", ancor oggi godibilissimi. Sesto continente (1953) del giovanissimo esordiente Folco Quilici (sulla flora e fauna sottomarina del Mar Rosso) è l'ultima produzione della "Panaria".

Tenacemente Alliata e Moncada fondano allora la "Al.Mo. Film" (acronimo dei due cognomi) che genera due lungometraggi (oggi assommata alla produzione della stessa "Panaria"): la commedia Vacanze d'amore (1954) di Jean Paul Le Chanois, con (per ricordare solo gli attori italiani) Umberto Spadaro, Giovanni Grasso jr., Walter Chiari, Delia Scala, Lucia Bosè e nei panni di un carrettiere, Domenico Modugno (lanciato da questo film), uno dei primissimi film a colori italiani ("Ferraniacolor"). Sceneggiatori d'eccezione (oltre allo stesso regista) Vitaliano Brancati e Vittorio De Seta. L'anno dopo appare Agguato sul mare (1955) di Pino Mercanti, prodotto per la Delta Film da Francesco Alliata, con audaci riprese aeree dell'Etna realizzate da uno "Stukas" tedesco noleggiato alla bisogna, ultimo contatto cinematografico del principe-produttore con le tonnare (quella di Capo Passero), anch'esso girato in cinemascope nella costa dello Ionio, a Capo Mulini (frazione di Acireale), con set anche in altre province (il giardino pubblico di Taormina, zone del porto di Siracusa, Portopalo e



la tonnara di Capo Passero, dove si svolgono le suggestive riprese della pesca girate con intenti documentaristici e spettacolari). Ispirato alla leggenda di Glauco e Scilla, il drammatico Agguato sul mare mutua un linguaggio verghiano con qualche debito ai "peplum", i film storico-mitologici (in particolare la sequenza di Glauco nella "grotta" di Circe). Interpreti Ettore Mani (il pescatore Glauco), Maria Frau (Scilla), Nadia Grey ("Circe"), Gino Sininberghi e Gino Buzzanca (zio del più noto Lando).

Nel '56 l'ennesima crisi del cinema, gl'incredibili sperperi (la Magnani aveva preso 40 milioni per Vulcano e 60 per La carrozza d'oro, cifre da capogiro per il tempo) a cui c'è da aggiungere il devastante incendio dello stabilimento "Minerva" di Mosco e Potzios (il maggior distributore italiano) e una serie di altre concause, determinano la caduta produttiva e la conseguente scomparsa dell'attività della casa di produzione palermitana.

Alliata considera conclusa "l'azione di divulgazione" abbandonando (per usare, ancora, le sue stesse parole) "in magazzini, agenzie cinematografiche e laboratori di sviluppo e stampa le apparecchiature, i negativi e le copie, il materiale pubblicitario, le fotografie e le raccolte stampa". Da allora Alliata ha riversato il suo spirito imprenditoriale in altre attività produttive (ha anche creato un gelato ipocalorico).

Dopo una lunga fase d'oblio, a partire dagli anni '80 la "Panaria Film" è al centro di uno straordinario recupero culturale: libri, articoli, saggi, tesi di laurea, documentari e finalmente l'interesse di molte istituzioni ("Centro Eoliano di ricerca", Regione siciliana e perfino il "Tribeca Film Festival" di De Niro, dove Alliata è stato ospite e molti altri Festival) ne hanno ampiamente riconosciuto ed esaltato il valore storico, produttivo ed etno-antropologico, ravvisandone nei fatti il più importante decentramento produttivo cinematografico compiuto nell'isola nel secondo dopoguerra, con progetti di respiro internazionale stroncati, purtroppo, proprio al compimento del decimo anno di vita.

Bibliografia essenziale

Francesco Alliata, Il mediterraneo era il mio regno. Memorie di un aristocratico siciliano, Neri Pozza editore, 2015.

Alberto Anile, Maria Gabriella Giannice, La guerra dei vulcani - Storia di cinema e d'amore, Le Mani, Genova, 2000.

Gaetano "Nini" Cafiero, Il principe delle immagini: Francesco Alliata di Villafranca, pioniere del cinema subacqueo, Edizioni Addiction-Menges, Milano, 2008.

Franco La Magna, Il set spettacoloso. Itinerari etnei nel cinema, Bonanno Editore, Acireale, 2002.

Alberto Romeo, Storia della fotografia e della cinematografia subacquea italiana, Edizioni La Mandragora, Imola, 2009.

Marcello Sorgi, Le amanti del vulcano, Rizzoli, Milano, 2010.

Francesco Torre, Il cinema delle Eolie: una storia, più storie, La Feluca Edizioni, Messina, 2010.

DONACI IL 5 X mille

Centro studi
Pio La Torre • onlus
Cultura
Cultura



Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2013 sono state svolte molte iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.